

STORIA
DEL
POPOLO EBREO

COMPENDIATA

DAL PROFESSORE

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

OPERA POSTUMA

Edizione riveduta e ricorretta

TORINO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICO-LIBRARIA

1832.

La Società Editrice

S'egli è vero, come ognuno afferma essere, e come l'esperienza ce lo dimostra continuo, che lo studio della Storia è a qualsivoglia persona il più necessario fra tutti, perchè da essa traggonsi i più preziosi insegnamenti a ben dirigere le proprie azioni; e s'egli è vero, com'è pur verissimo, che tale studio forse più di qualunque altro abbisogna di giusta direzione, il presente libro va collocato fra quelli che di maggiore utilità riescono all'universale.

La *Storia del Popolo Ebreo* dee precedere quella di qualunque altro popolo dell'antichità; essa serve non solo d'introduzione, ma eziandio di base a qualsivoglia altra Storia, perchè da essa tutte le altre, per dir così, scaturiscono; attalchè non altro che confusione incontrerebbe quel giovanetto, che senza la cognizione perfetta della storia di quel popolo, si facesse a leggerne altre. Se si aggiugne poi ch'essa racchiude la storia e i fondamenti della nostra Religione, si vedrà di leggieri di quanta importanza sia questo libro a tutti gli studiosi.

Il ch. Professore FRANCESCO SOAVE, il quale consacrando l'intera ed operosa sua vita all'istruzione della gioventù, a cui ne agevolò grandemente i mezzi, si rendette tanto benemerito degli studiosi, seppe raccogliere in questa breve, ma succosa Opera, tutti i fatti che meritar possono l'attenzione del lettore. Qui si ha in compendio la Storia dell'antico e del nuovo Testamento opportunamente rischiarata coll'ajuto di altre Opere, ed in ispecie di quella di Giuseppe Flavio; e la purità di stile, e la chiarezza e lo zelo per la pietà cristiana luminosamente vi risplendono.

Ecco il libro che, con saggio consiglio adottato da' Professori per uso delle prime scuole, si è finquì venduto di estere edizioni, ben soventi scorrette, ed assai mal fatte.

Ed eccone impertanto una nuova edizione fatta per diligenza e cura dalla nuova Società Tipografica, la quale sarà sempre sollecita nel procacciare agli amanti della bella letteratura e dello studio riprodotte e migliorate quelle Opere che verranno mancando in commercio, o che non saranno ancora fra noi impresse, e che sempre siano da reputarsi utili o necessarie ad ogni culta persona.

INTRODUZIONE

La Storia del Popolo Ebreo per più ragioni è importantissima a sapersi.

Imperocchè primieramente abbracciando essa l'antico e il nuovo Testamento, comprende la Storia e i fondamenti della Religione, che da niun Fedele debbono ignorarsi.

In secondo luogo, se la storia generalmente a buon diritto riguardasi come maestra della vita, da quale altra più utili insegnamenti cavar si possono che da quella di un Popolo guidato sempre da Dio medesimo, illuminato da' suoi precetti, diretto da' suoi consigli, e dove esempi continui si ravvisano o di premiate virtù o di vizii puniti?

Per altro riguardo è pure in terzo luogo la Storia del Popolo Ebreo necessaria a sapersi, anzi ad essere studiata prima d'ogni altra; ed è che essendo la più antica, siccome quella che incomincia fin dalla creazione del mondo, serve di norma per fissare l'ordine de' tempi, e riportare gli avvenimenti delle storie delle altre Nazioni alle epoche convenienti.

Otto epoche principali nella Storia del Popolo

Ebreo sono a distinguersi: 1. la creazione del mondo; 2. il diluvio universale; 3. la vocazione d'Abramo; 4. l'uscita degli Ebrei dall'Egitto; 5. l'elezione di Saule, primo Re degli Ebrei; 6. la schiavitù di Babilonia; 7. la venuta di Cristo; 8. la distruzione di Gerusalemme per opera de' Romani, e la dispersione del Popolo Ebreo, che da quell'epoca ha cessato di formar corpo di nazione.

Secondo queste epoche sarà la Storia presente divisa in sette libri, incominciando dalla creazione del mondo, e terminando all'anzidetta distruzione di Gerusalemme.

STORIA

DEL POPOLO EBREO

LIBRO I.

DALLA CREAZIONE DEL MONDO FINO AL DELUVIO.

CAPO PRIMO.

*Creazione del mondo, e di Adamo ed Eva. —
Paradiso terrestre.*

Quattro mille anni avanti la venuta di Gesù Cristo, e quattro mille quattro anni avanti il cominciamento dell'Era volgare, è stato il mondo da Dio creato, cioè tratto dal nulla.

Poteva Iddio certamente formarlo in un istante, e con un sol atto di volontà; ma la Sacra Scrittura ne accenna, che gli piacque di impiegarvi sei giorni:

Nel 1.^o egli creò la luce; nel 2.^o il firmamento; nel 3.^o separò le acque dalla terra, e formò il mare e i continenti; nel 4.^o creò il sole, la luna e le stelle; nel 5.^o i pesci e gli uccelli; nel 6.^o i quadrupedi, i rettili, e l'uomo.

Il primo uomo fu detto Adamo, che in lingua ebraica vuol dire formato di fango. Perocchè Iddio compose prima di umida terra un corpo umano, poi l'animo.

Fu posto Adamo a principio del Paradiso terrestre, luogo deliziosissimo, ed abbondante di ogni sorta di frutti, che senza coltura di per se stessi nascevano.

Uscivano da esso quattro gran fiumi, fra' quali il Tigri e l'Eufrate, che or nascono nell'Armenia, e bagnano quella parte dell'Assiria, la quale dall'esser posta fra questi due fiumi fu poi chiamata Mesopotamia.

Mentre Adamo era colà addormentato, volle Iddio creargli una compagna, e trattagli una costa, formò di essa la prima donna, la quale fu detta Eva, cioè madre de' viventi.

CAPO II.

Peccato di Adamo ed Eva, e loro espulsione dal Paradiso terrestre.

Fra gli alberi del Paradiso terrestre due ne erano, l'un dei quali chiamavasi l'albero della vita, e l'altro l'albero della scienza del bene e del male.

Or di qualunque frutto permise Iddio ad Adamo e ad Eva il poter mangiare liberamente, ma vietò sotto pena di morte il toccar quelli dell'albero della scienza del bene e del male.

Il demonio sotto alla forma di un serpente sedusse Eva a mangiarne, assicurandola che non sarebbero punto morti, anzi sarebbero divenuti eguali a Dio.

Tratta essa dall'ingordigia insieme e dalla superbia ne colse un frutto e il mangiò, ed un ne porse ad Adamo, che il mangiò parimente.

Allora Iddio, apparso loro in atto di severo giudice, li discacciò amendue che dal Paradiso terrestre; intimò ad amendue che sarebbero con tutti i lor discendenti sottoposti alla morte; ad Eva poi che partorito avrebbe con dolore, e sarebbe soggetta all'uomo; e ad Adamo, che coi sudori della sua fronte avrebbe dovuto cercarsi il vitto.

CAPO III.

Caino, Abele, Seth, e lor discendenti.

Nacquero ad Adamo ed Eva due figli, il primo dei quali fu detto Caino, il secondo Abele. Caino attendeva alla coltura dei campi, Abele alla custodia del gregge. Ma d'animo e di costumi erano i due fratelli assai diversi.

Caino per avarizia offeriva a Dio i peggiori frutti del suo campo; Abele offeriva invece i migliori parti del suo gregge. Quindi Iddio manifestò di gradire le offerte d'Abele, e sdegnare quelle di Caino.

Allora mosso costui da rabbia e da invidia, tratto il fratello in disparte, barbaramente l'uccise.

Ma non andò impunito l'orribile fratricidio. Apparso gli Iddio in tuon severo gli disse: il sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Perciò questa sarà per te maledetta; e tu andrai profugo e vagabondo per tutto il tempo della tua vita. Così avvenne, finchè da Lamech, uno de' suoi discendenti, fu pure ucciso.

Ebbe poi Adamo in luogo d'Abele un altro figlio a lui somigliante chiamato Seth.

Tra i discendenti di Caino è da notarsi principalmente il suddetto Lamech, il quale ebbe due mogli, l'una chiamata Ada, e l'altra Sella. Dalla prima gli nacque Jabel, che fu il padre de' pastori abitanti sotto alle tende, e Jubal che fu l'inventore degli stromenti musicali. Dalla seconda gli nacque Tubalcaino che fu il primo a lavorare di rame e di ferro, e la figlia Noema che inventò l'artificio della lana.

Fra i discendenti di Seth principalmente sono a notarsi Enoc, il quale dopo aver vissuto 365 anni andò con Dio, e scomparve; Matusalem, il quale visse più lungamente d'ogni altro, essendo giunto a 969 anni; e Noè che solo colla sua famiglia campò dal diluvio universale.

CAPO PRIMO.

Motivi del diluvio. — Arca di Noè.

Erano corsi dalla creazione del mondo 1656 anni, quando gli uomini largamente moltiplicati sopra la terra, abbandonando la strada della virtù, si diedero in preda ad ogni sorta di vizj. Di ciò sdegnato il Signore deliberò di sterminarli coll' universale diluvio.

Solo Noè con sua moglie, e i tre figli loro Sem, Cham e Jafet colle loro mogli si erano a Dio mantenuti fedeli. Laonde volendo egli salvarli dalla comune rovina, ordinò a Noè di fabbricarsi un' arca; vale a dire una gran nave coperta e chiusa, dentro alla quale poter dall' acque ricoversarsi.

CAPO II.

Diluvio universale.

Compiuta l' arca, ordinò Iddio a Noè d'entrarvi colla sua moglie, coi figli, e colle mogli de' figli suoi, e d'introdurvi due animali di ogni specie maschio e femmina, onde potessero dopo il diluvio nuovamente moltiplicarsi: degli animali poi mondi, cioè di quelli che a Dio potevano sacrificarsi, e di cui era lecito il cibarsi, non due, ma sette.

Trascorsi sette giorni dacchè Noè fu entrato nell' arca, incominciarono dirotte pioggie dal Cielo, che durarono quaranta giorni e quaranta notti, sgorgarono pur dalla terra immense acque, e le une e le altre tanto si sollevarono, che sorpassarono di quindici cubiti le più alte montagne.

Cessazione del Diluvio, e uscita di Noè dall'arca.

Rimaste le acque per cento cinquanta giorni sopra tutta la terra, incominciarono ad abbassarsi.

L'arca allor si posò sopra il monte Ararat nell'Armenia, e le cime pure degli altri monti a poco a poco si vennero discoprendo.

Passati quaranta giorni, per saper se la terra fosse rasciutta, Noè mandò fuori dell' arca il corvo e la colomba. Quello si fermò a pascersi de' cadaveri che galeggiavan sull' acque; questa non trovando dove posarsi ritornò nell' arca.

Sette giorni dopo la spedì egli di nuovo, e tornò allora portando un ramo di verde olivo: indizio che le piante già erano discoperte.

La spedì nuovamente dopo sette altri giorni, e più non tornò.

CAPO IV.

Uscita di Noè dall'arca.

Tardò Noè tuttavia sette altri giorni, dopo de' quali confortato da Dio medesimo uscì dall' arca, ed eretto un altare, da tutti gli animali mondi una porzione trascinò per offerirla a Dio in rendimento di grazie.

Piacque a Dio il sacrificio, e promise che più non avrebbe col diluvio sommersa la terra; e stabili per segno della sua promessa l'iride o arco baleno, che apparire suole dopo le pioggie dirotte.

CAPO V.

Maledizione di Cham.

Datosi Noè a coltivar nuovamente la terra, e scoperto il modo di trarre il vino dall' uve, bevuto avendo di questo un po' più largamente che non conveniva,

perchè non ancora ne conosceva la forza, s'ubbricò. Sdrajatosi quindi a dormire sconciamente scoperto, Cham invece di ricoprirlo andò a chiamare i fratelli per farne beffa. Ma questi, preso un mantello, e andando a ritroso per non mirar il padre in quell'atto, glielo gittarono sopra.

Noè svegliato, e saputo l'insolenza di Cham, lo maledisse, e gl'intimò che i discendenti di Canaan figliuoli di lui sarebbero stati soggetti ai discendenti di Sem e di Jafet, siccome avvenne in appresso.

CAPO VI.

Torre di Babilonia.

Crebbero intanto e moltiplicaronsi i figli e i discendenti di Sem, Cham, e Jafet, sicchè non potendo più tutti abitar nel medesimo luogo, pensarono a dividersi.

Ma avanti di separarsi, fra lor concertarono di lasciar una eterna memoria di se medesimi, innalzando una torre che arrivasse infino al cielo.

Non piacque a Dio la superba intrapresa, e per interromperla mandò fra loro la confusion delle lingue, per cui l'uno non intendendo più l'altro, dovettero cessar tutti dall'opera.

Da ciò il luogo fu detto Babel, che appunto significa confusione; e quivi poscia Nembrod nipote di Cham edificò la città di Babilonia; e fattosi potente, fondò la prima monarchia, la quale, accresciuta poscia da Assur, fondatore di Ninive, si chiamò la monarchia degli Assirj.

LIBRO III.

DALLA VOCAZIONE D'ABRAMO FINO ALL'USCITA DEGLI EBREI DALL'EGITTO.

CAPO PRIMO.

Origine del nome degli Ebrei. — Vocazione d'Abramo.

Da Heber uno dei discendenti di Sem detti furono Ebrei tutti quelli che venner poscia dalla medesima stirpe.

Essi abitavano a principio nella Caldea. Ma Tare, quinto discendente da Heber e padre d'Abramo, dalla città di Ur, ove egli era nato, incominciò a trasferirsi in Aran.

Quivi essendo egli morto, Iddio comandò ad Abramo che uscisse affatto dalla Caldea, e insieme con Sara sua moglie, e Lot suo nipote si trasportasse nella terra di Canaan, detta poi Palestina, promettendogli che alla sua posterità ne avrebbe dato il possesso.

CAPO II.

Andata d'Abramo in Egitto. Sua separazione da Lot dopo il ritorno.

Giunto Abramo nella terra di Canaan, sopravvenne un'orribile carestia, per cui fu costretto a passar in Egitto.

Ma temendo a cagione della bellezza di Sara, che gli Egiziani lui uccidessero per rapirgliela, la pregò a dichiararsi non sua moglie, ma sua sorella soltanto; chè tale era pure, perchè figlia del medesimo padre, sebben di madre diversa.

Vedendola il Re Faraone la chiamò alla sua corte; e seco pensava di ritenerla; ma sapendo in seguito ch'ella era moglie d'Abramo, ad esso spontaneamente

la rese; e al suo partire l'accompagnò con generosi regali.

Tornato che fu Abramo con Sara e Lot nella terra di Canaan ricco d'oro, d'argento, e di greggie, nacque alcun tempo dopo contesa fra i pastori d'Abramo e quelli di Lot.

Abramo per troncare indi innanzi ogni motivo di dissensione propose a Lot di dividersi. Questi andò ad abitare in Sodoma lungo il Giordano, e Abramo si stabilì nella valle di Mambre.

CAPO III.

Guerra di quattro Re contro cinque; presa di Lot, e sua liberazione.

Aveva allora nella terra di Canaan ogni popolazione il suo Re. Ora accadde che quattro di questi Re, dei quali era capo Cordorlaomor Re degli Elamiti, mossero guerra a' cinque altri, fra i quali erano i Re di Sodoma e di Gomorra; e avendoli sconfitti, fecero prigioniero anche Lot.

Un famiglia di Lot, fuggito dalla battaglia, corse a recarne l'annunzio ad Abramo, il quale armati trecento diciotto de' suoi piombò di notte sui Re vincitori, li ruppe, li disperse, e lor ritolse la preda e i prigionieri.

Melchisedec, Re di Salem e Sacerdote, venne allora incontro ad Abramo, e benedicendolo gli offerse del pane e del vino, e la decima di ogni cosa.

Il Re di Sodoma offerse pure ad Abramo tutto il bottino, chiedendo solo la libertà delle sue genti; ma Abramo, eccetto quello che apparteneva a' suoi soldati, ricusò di accettar cosa alcuna, e tutto generosamente gli rese.

CAPO IV.

Nascita d'Ismaele; circoncisione; apparizione de' tre Angioli ad Abramo; predizione del parto di Sara, e della distruzione di Sodoma.

Era già Abramo oltre all'età di ottantaquattro anni, e non aveva ancor figli: di che dolendosi, Iddio gli promise che la sua discendenza sarebbe così numerosa, come le stelle del cielo.

Ma ciò tardando, Sara lo consigliò a pigliarsi in seconda moglie (il che era allora permesso) l'ancella Agar, che ella aveva condotta seco dall'Egitto.

Agar di fatto rimase incinta; di che insuperbita, incominciò ad insultar la padrona, che era tuttora sterile.

Questa indispettita si fece scambievolmente a maltrattarla; sicchè Agar un giorno se ne fuggì.

Ma presso un fonte sulla via di Sur nel deserto un Angelo le apparve, e le ordinò di tornare alla casa d'Abramo, ove poco dopo ella partorì Ismaele.

Giunto Ismaele all'età di tredici anni, comandò Iddio ad Abramo di circoncidere se stesso, il figlio, e tutti i domestici suoi, e che tutti i maschi che da loro nascessero, parimente all'ottavo giorno fossero circoncisi in segno dell'alleanza fra essi e Dio.

Poco dopo sedendo Abramo nella valle di Mambre innanzi al padiglione sotto di cui abitava, passarono di là tre Angioli in forma di giovani, ai quali Abramo fattosi incontro, cortesemente gl'invitò a voler seco rimanere e ristorarsi.

Accettarono gli Angioli, e mentre cibavansi del pane cotto sotto la cenere, e della carne di vitello, e del latte e butirro, che Abramo apprestò lor sotto un albero, gli predissero che in quell'anno avrebbe avuto un figlio da Sara.

Udi Sara, che stava dietro alla porta del padiglione, sì fatto annunzio, e ne rise, credendo impossibile, che essendo ella già presso ai novant'anni, ed Abramo ai cento, dovessero più aver figli. Ma gli Angioli ne

la ripresero, avvertendola, che nulla era a Dio impossibile.

In sul partire disser eglino ad Abramo, che s' avviavano verso Sodoma, la cui malvagità era giunta a segno che Iddio aveva fisso di sterminarla.

Si fece Abramo ad intercedere pei giusti che ancora vi rimanevano, e gli Angioli gli promisero, che se almen dieci uomini giusti v' avessero ritrovato, in grazia loro la città sarebbe tuttavia rimasta salva.

CAPO V.

Incendio di Sodoma e di Gomorra.

Giunsero gli Angioli a Sodoma in sulla sera, e stando Lot sulla porta della città, fece loro una dolce violenza a voler alloggiare in sua casa.

Veduti i tre Giovani entrare in casa di Lot, tutti quelli di Sodoma si affollarono intorno alla casa, chiedendo ad alte grida d'averli in mano per farne strazio.

Usci Lot per pregarli di non volere a' suoi ospiti fare insulto; ma non valendo le sue preghiere, i tre Angioli uscirono essi medesimi, ed acciecati i Sodomiti sicchè più non vedevansi l'uno l'altro, ritrassero Lot nella casa, ed ivi dentro si chiusero.

Sul far dell'alba dissero gli Angioli a Lot, che se nella città aveva alcuno che gli attenesse, lo avvertisse d'uscirne, perchè la città in quel giorno doveva esser distrutta.

Corse egli ad avvisarne due giovani, a cui le due sue figlie aveva destinate in ispose; ma quelli di tale avviso beffandosi, non si vollero mover punto.

Allora gli Angioli preso per mano Lot colla moglie e le due figlie, non senza lor renitenza, li trasser fuori della città, e gli avvertirono di partire senza volgersi indietro.

Allontanati furono appena, piovette terribil fuoco dal cielo, per cui le città di Sodoma e di Gomorra con tutti i vicini paesi e i loro abitanti rimasero incendiati: e quivi formossi poscia colle acque del Giordano un gran

lago, che dal suo fondo bituminoso fu detto mare Asfaltide, o mar Morto.

Solo alla preghiera di Lot fu salvata la piccola città di Segor, dove egli colle due figlie rifugiòsi la notte.

Non potè però là condurre con seco la moglie ancora; poichè ella vinta dalla donnesca curiosità, udendo il crepito delle fiamme addietro si volse, ed ivi rimase cangiata in istatua di sale. Il dì appresso, non ben fidandosi Lot di restare in Segor, ascese il monte, e ricoverossi in una spelunca, ove le due figlie, ubbriacatole, n'ebbero poi due figli, Moab ed Ammon, da cui discesero i Moabiti e gli Ammoniti.

CAPO VI.

Andata d'Abramo in Gerara; nascita d'Isacco: espulsione di Agar ed Ismaele.

Dovendo Abramo recarsi a Gerara, prese lo stesso consiglio, che già usato aveva in Egitto di annunziar Sara qual sua sorella.

Ivi pure il Re Abimelecco alla sua corte la invitò; ma avvertito da Dio in sogno ch'ell'era moglie d'Abramo gliela rimise.

Giunto alla fine il tempo, in che piacque a Dio di compiere con Abramo e con Sara la sua promessa; e questa diede alla luce un figlio, al quale fu posto il nome d'Isacco.

Ma era egli tuttor bambino, quando Sara mirando Ismaele scherzare familiarmente con lui, e spiaccendole, che il figlio di un'ancella avesse a dividere col figliuol suo l'eredità, importunò Abramo, perchè Agar ed Ismaele mandasse altrove.

Parve ad Abramo crudele quest'atto; ma avvertito da Dio, che avrebb'egli pensato a prosperare anche Ismaele, e a renderlo capo d'un popolo numeroso, v'acconsentì.

Giunti Agar ed Ismaele nel deserto di Bersabea, l'acqua lor venne meno; e languendo Ismaele di sete, la madre lo abbandonò sotto un albero, e piangendo si discostò, onde non vederlo perire sotto i suoi occhi.

Un Angelo però spedito da Dio si mosse tosto a confortarla, e le fece vedere una fonte, dove amendue poterono dissetarsi; ed empiuto di acqua l'otre che seco avevano, continuar il viaggio insino a Faran nell'Arabia, dove Ismaele, presa in moglie un'Egiziana procuratagli dalla madre, diè poi origine agl'Ismaeliti.

CAPO VII.

Sagrifizio d'Abramo.

Mentre Isacco rimasto solo andava prosperamente crescendo, Iddio volendo far prova della fede ed ubbidienza d'Abramo improvvisamente gli comandò di condurre il figlio sopra un monte della terra di Visione, e quivi sacrificarlo.

All'inaspettato comando, sebbene strano parer potesse, Abramo pieno di fede nelle promesse divine, umilmente si sottomise, e avviatosi con due famigli e col figliuol suo, quando fu a' piedi del monte, ordinò a' famigli di trattenersi, e caricato sulle spalle del figlio un fascio di legna pel sacrificio, portando egli il fuoco e il coltello, salì con lui solo sul monte.

Venne Isacco interrogandolo fra via, dove fosse la vittima; al che Abramo sol rispondea: Iddio provvederà.

Arrivati alla cima del monte, e disposto il tutto, Abramo già preparavasi al sacrificio, quando un Angelo gli gridò, che Iddio era pago della sua fede, nè procedesse più oltre contro del figlio; e fe' trovargli colà vicino un ariete avviluppato colle corna fra i vepri, cui lietamente sacrificò invece del figlio.

In premio poi di sua fede ed ubbidienza, Iddio gli replicò la promessa, che al pari delle stelle del cielo e dell'arene del mare la stirpe di lui sarebbe moltiplicata.

Morte di Sara, e matrimonio d'Isacco con Rebecca.

All'età di cento ventisette anni Sara cessò di vivere; e Abramo, comperato in Ebron per quattrocento sicli d'argento un campo, dov'era una doppia spelonca, le diede colà sepoltura onorevole.

Premendo poscia ad Abramo che il figlio Isacco avesse in moglie una giovane, la qual fosse della medesima stirpe, spedì affine di procurargliela il servo Eliezero nella Caldea, dov'egli in partendo aveva lasciato il suo fratello Nacor.

Partì Eliezero con dieci cammelli carichi di preziosi doni, e giunti alle porte della città di Nacor, dov'era un pozzo a cui le fanciulle venivano ad attinger l'acqua, pregò Iddio a mostrargli quale tra loro avesse egli destinato al figliuolo del suo padrone, e fare che riconoscere la potesse a questo segno, che chiedendo egli dell'acqua, prontamente non a lui solo, ma ai suoi cammelli eziandio la offerisse.

Venne Rebecca figlia di Batuele e nipote di Nacor, la quale, da lui richiesta, immantinentemente con gentile premura e ad esso e a' cammelli presentò l'acqua desiderata.

Lieto di ciò Eliezero, vie più lo divenne allorchè intese ch'ell'era nipote di Nacor fratello del suo padrone.

Due orecchini d'oro e due braccialetti le presentò incontanente, di che avendo ella dato subito avviso alla madre ed al fratello Labano, questi sen corse ad invitare Eliezero cortesemente in sua casa.

Il fedel servo là introdotto non prima volle gustare del cibo offertogli, che adempiuta avesse la sua commissione.

I parenti di Rebecca, udita la richiesta di lui, contenti subito si dimostrarono che al figliuolo d'Abramo ella n'andasse sposa.

Celebrato quindi un lieto banchetto, e fatti da Eliezero a ciascuno ricchi presenti di vesti e di vasi d'oro e d'argento, ei si diede a sollecitar la partenza; e posta

Rebecca colla nutrice ed alcune compagne su i suoi cammelli, celeremente la guidò ad Isacco, il quale ne fu sì pago, che temperò in gran parte il dolore, cui per la morte di sua madre tuttor sentiva.

CAPO IX.

*Morte d'Abramo; nascita di Esaù e di Giacobbe;
Esaù gli vende la primogenitura.*

Compiuti cento settantacinque anni Abramo pure placidamente morì, e fu sepolto nella spelunca stessa di Ebron vicino a Sara.

Dopo esser Rebecca per lungo tempo rimasta sterile, concepì alla fine due gemelli che sentì nell'utero contrastare fra loro.

Consultato di ciò il Signore le disse, che nati da lei sarebbero due figli, capi di due popoli fra lor nemici, e che il maggiore servito avrebbe al minore.

Primo a nascere fu Esaù, secondo Giacobbe. Quegli cresciuto si diede all'agricoltura e alla caccia; questi alla custodia delle greggie.

Tornando un giorno Esaù dalla caccia affamato, vide Giacobbe, che cotte s'avea delle lenti, e glielie chiese. Cedimi, disse questi, la tua primogenitura, e sì le avrai. Che mi vale, disse fra sè Esaù, il diritto di primogenito, s'io muoio intanto di fame? e non badando più oltre, con giuramento gliela cedette.

CAPO X.

*Andata d'Isacco in Gerara; suo ritorno in Bersabea;
Benedizione di Giacobbe.*

Sopravvenuta una forte carestia, andò Isacco in Gerara, dove era stato Abramo già innanzi, e vi fu accolto dal Re Abimelecco umanamente.

Non poté però dimorarvi gran tempo, perchè avendo egli raccolto dalle sue sementi, e prosperando pur nelle greggie e negli armenti, assai più che i suoi

vicini, si destò in essi cotale invidia, che presero per ogni modo a perseguirlo, finchè lo costrinsero a partire e tornarsene in Bersabea.

Cresciuto quivi ad età decrepita, e fatto cieco ed infermo, chiamato un giorno Esaù, gli disse, che colla caccia gli procurasse qualche selvaggina, e conditala in quel modo che sapeva essergli più gradito, gliela recasse, ch'ei data gli avrebbe la sua benedizione.

Ciò intese Rebecca; e perchè la benedizione spettante al primogenito toccasse invece a Giacobbe, cui Esaù n'avea venduto il diritto, presi due de' migliori capretti, cui ella condì nel modo che più ad Isacco piaceva, li fe' da Giacobbe recare al padre.

Aveva Esaù le mani pelose; e affinchè Giacobbe in questa parte lo somigliasse, colle pelli de' capretti Rebecca gli ricoperse le mani.

Isacco da ciò ingannato diede, come desideravasi, a Giacobbe la benedizione che al primogenito apparteneva; di che Esaù smanioso si protestò che, morto il padre, vendicato sarebbesi del fratello coll'ammazzarlo.

CAPO XI.

Partenza di Giacobbe per Aran; suo sogno; sua dimora presso Labano; sue nozze con Lia e Rachele; suoi figli; mezzi con cui s'arricchisce.

Spaventata Rebecca alle minacce di Esaù, ottenne da Isacco di poter spedir Giacobbe presso Labano di lei fratello, onde prendersi una sposa che fosse del suo sangue.

Partito Giacobbe, e arrivato in un luogo che poscia fu detto Betel, stanco dal viaggio sopra di un sasso si addormentò, e vide in sogno una scala misteriosa, che dalla terra giugneva al cielo, e per cui vari Angioli ascendevano e discendevano, e udì la voce di Dio, che quel paese gli prometteva in retaggio.

Arrivato vicino ad Aran, dov'era un pozzo che serviva ad abbeverare le mandre, vide colà avanzarsi colla

sua greggia una vaga pastorella, che gli fu detto esser Rachele figliuola di Labano.

Levata ci tosto la pietra che il pozzo copriva, n'at-tinse l'acqua, onde il gregge s'abbeverasse, indi manifestatosi cugino di Rachele, n'andò con essa a casa di Labano, che con grandissima festa lo ricevette.

Quivi dimorato Giacobbe alcun tempo, chiese Rachele in isposa, e Labano gliela promise, ma a patto che per meritarsela servisse prima in sua casa sette anni.

Passati questi, invece di Rachele, ch'era bellissima, gli diede Lia sorella maggiore, ma assai men bella e d'occhi mal sani: di che lagnandosi Giacobbe, Labano rispose non esser ivi costume di maritare le figlie minori innanzi alle maggiori; che conceduta però gli avrebbe ancor Rachele, ma a condizione che servisse altri sette anni.

Lia fu tosto feconda, e partorì successivamente Ruben, Simeone, Levi, e Giuda.

Rachele rimase sterile, e per aver figli che da lei dipendessero, diede a Giacobbe la sua ancella Balla, da cui nacquero Dan e Neftali.

Lia pure gli diede l'ancella Zelfa, che partorì Gad e Aser; indi ella stessa diede alla luce Issacar, Zabulon, e la figlia Dina.

Alla fine fu consolata anche Rachele, e partorì il figlio Giuseppe.

Compiuti i quattordici anni di servizio, che per Lia e Rachele Giacobbe aveva prestato, Labano, che per le cure di lui si era sommamente arricchito, gli fece istanza di rimanere, offrendo la condizione, che gli agnelli, i quali nascesser macchiati di due colori, fossero dati a Giacobbe, e quelli d'un sol colore restassero a Labano.

Sperava questi, che poste in separati pascoli le pecore bianche e le nere, dovesser gli agnelli riuscir tutti d'un sol colore; ma ne rimase deluso.

Perocchè avendo Giacobbe ne' canali, ove le pecore s'abbeveravano, poste delle verghe parte scorzate e bianche, e parte brune colla corteccia, le pecore partorirono per la più parte gli agnelli di due colori.

Gangiò allora Labano condizione, e volle che gli agnelli macchiati a lui rimanessero; ma gli agnelli nacquero allora per la più parte d'un sol colore.

Continuato per questo modo il servizio per altri sei anni, Giacobbe divenne possessore di numerosissima greggia.

CAPO XII.

Giacobbe parte nascostamente; Labano l'insegue. — Lotta di Giacobbe coll'Angelo; incontro con Esau.

Mal sofferendo Labano e i suoi figli di veder Giacobbe con danno loro così arricchirsi, incominciarono a fargli mal viso: di che egli accortosi pensò di partire, e tornarsene alla patria colle mogli, coi figli e colle sue greggie.

E perchè Labano non gli facesse contrasto, scelse il tempo ch'egli era lontano, e senza dire nulla nascostamente si pose in viaggio.

Tornato Labano, e intesa la fuga, andò nelle smanie, tanto più che mancare si vide alcuni idoletti, i quali Rachele s'era pigliati segretamente.

Si pose adunque con tutti i suoi a inseguirlo, e dopo sette giorni sul monte Galaad lo raggiunse.

Qui fattigli i più aspri rimproveri, fieramente soprattutto lo rimbrottò, perchè i suoi idoletti gli avesse involati.

Giacobbe, che di ciò nulla sapeva, rispose che ne facesse pure le più minute ricerche; ed a colui, presso il quale si ritrovassero, desse pur quel castigo che gli piacesse.

Rachele, ciò udito, nascoseli subitamente sotto il basto d'un cammello, e sopra vi si pose a sedere. Il padre intanto mise sossopra tutto il bagaglio, ma deluso da Rachele non vi trovò cosa alcuna; per il che acceso d'ira Giacobbe fece al suocero i più amari rimproveri. Labano d'altronde placatosi disse a Giacobbe: le vostre mogli ed i vostri figli sono mio sangue, quindi i vostri interessi sono i miei; venite pertanto, ed innalziamo

un monumento, che attesti ai secoli venturi la nostra alleanza.

Riconciliatisi per tal modo Labano e Giacobbe, quegli ritornò in Aran, e questi continuò il suo viaggio verso la terra di Canaan.

Giunto a Fanuel ebbe tutta la notte a lottar con un Angelo, cui resistette costantemente senza lasciarsi atterrare, e che quindi gl'impose il nome d'Israele, cioè forte contro Dio. Sulla fine però l'Angelo gli toccò il nervo della coscia, che inaridì, e Giacobbe ne restò zoppo.

Inteso dai messi spediti innanzi, che Esaù gli veniva incontro con quattrocento de' suoi, intimorito Giacobbe divise le sue genti e le sue mandre in più corpi, e ordinò che camminassero a molta distanza un dell'altro, e il primo, incontrando Esaù, gli dicesse che quella mandra spedivagli Giacobbe in dono; e così dicesse il secondo ed il terzo, e gli altri di mano in mano.

Con questo mezzo placato Esaù, allorché venne a Giacobbe, il quale era rimasto in ultimo colle mogli e coi figli, lo abbracciò teneramente, nè si arrese ad accettarne i doni, se non costretto dalle replicate di lui istanze; e pienamente con esso pacificato ritornò in Scir, città del paese di Edom, ov'egli abitava.

CAPO XIII.

Strage de' Sichimiti; nascita di Beniamino; morte di Rachele; morte d'Isacco.

Giacobbe proseguendo il suo viaggio, passato Socot, sen venne presso di Salem città de' Sichimiti nella terra di Canaan, dove comperato un campo fissò d'arrestarsi.

Ma entrata la figlia Dina nella città per curiosità di vederne le donne, ebbe dal figlio del Re gravissimo insulto, di che sdegnati i fratelli ne preser fiera vendetta colla morte di tutti i Sichimiti.

Rampognò Giacobbe acutamente i figli suoi di questo atto atroce; e per comando di Dio si trasferì a Betel, dove prima avea veduta in sogno la scala misteriosa.

Di là passò a Betlemme, ove Rachele partorì il secondo figlio Beniamino, e morì di quel parto.

Finalmente giunse in Ebron, ove ebbe il contento di rivedere il padre suo Isacco: il quale però poco dopo, giunto all'età di cento ottanta anni, anch'egli cessò di vivere, e accanto ad Abramo nella spelunca medesima fu seppellito.

CAPO XIV.

Sogni di Giuseppe; congiura de' fratelli contro di lui; vendita di esso agl'Ismaeliti.

Amava Giacobbe con particolare tenerezza Giuseppe, e il distingueva su tutti gli altri suoi figli.

Questo parziale amore destò in essi, come avvenire suole, l'invidia e la malevolenza, la qual s'accrebbe per alcuni sogni che Giuseppe imprudentemente venne lor raccontando.

Pareami, disse una volta, che noi stessimo legando i manipoli nel campo, e che il mio sorgesse sopra degli altri, e che i vostri si chinassero ad adorarlo.

Altra volta pur disse, che gli era sembrato di vedere a sè d'intorno il sole, la luna, ed undici stelle in atto d'ossequio e di adorazione.

Alcune gravi accuse, che dato aveva Giuseppe ai fratelli innanzi a Giacobbe, serviron pure ad accendere il loro odio maggiormente.

Ora avendolo Giacobbe spedito a visitarli in Sichem e Dotaim, ove si stavano colle loro mandre, spinti dal mal talento, congiurarono essi di ammazzarlo.

A questo proponimento si oppose Ruben, ch'era il maggiore, dicendo, che non conveniva tinger le mani nel sangue fraterno, e invece li consigliò a calarlo entro una vecchia e secca cisterna, risoluto fra sè d'indi estrarlo, quando ne fosser partiti.

Ma passando di là a caso alcuni mercatanti Ismaeliti, Giuda persuase a' fratelli di loro venderlo; e tinta la veste di lui col sangue di un capretto, fecer poi credere a Giacobbe ch'ei fosse stato divorato da una fiera: di che il misero padre fu inconsolabile.

Giuseppe è condotto in Egitto, calunniato dalla moglie di Puttifare, e posto in prigione, ove interpreta i sogni al capo de' coppieri, e a quello de' panattieri.

Gl'Ismaeliti, condotto seco Giuseppe in Egitto, il vendettero a Puttifare capo dell'esercito di Faraone, che soddisfatto de' suoi servigi, tutto il governo della casa a lui rimise.

Ardentemente di lui s'accese la moglie di Puttifare; ma alle voglie di lei ricusando Giuseppe di consentire, fuggì, lasciandole nelle mani il mantello, per cui essa cercava di trattenerlo.

Cangiato allora l'amore in atroce odio, l'iniqua donna accusollo presso il marito d'aver voluto a lei far forza; e questi, alla rea calunnia credendo, lo fece metter prigione.

Sepe ivi pure Giuseppe cattivarsi l'animo del custode in maniera, che l'interiore governo delle prigioni a lui commise.

Accadde non molto dopo che là entro fossero racchiusi il coppiere primario ed il primario panattiere di Faraone, i quali un giorno più mesti del solito si dimostrarono per certi sogni che avevan fatto e che non sapeano interpretare.

Giuseppe s'offerse lor di spiegarli, ed il coppiere allor disse, che gli era sembrato di mirare una vite, da cui spuntasser tre rami, e da questi le gemme e i fiori e le uve, e che dall'uve prestamente maturate egli spremesse il vino nel bicchiere di Faraone.

Giuseppe disse, che dopo tre giorni ei sarebbe tornato presso di Faraone al primiero impiego.

Il panattiere, sperando altrettanto, narrò che a lui era parso d'aver tre panieri di farina sul capo, e un d'essi ripieno di tutte specie di pane, e che gli uccelli sel divorassero.

Ma allo sventurato dovè Giuseppe predire invece, che dopo tre giorni sarebbe egli posto in croce, e il suo corpo lasciato pasto agli uccelli.

I quai presagi amendue a puntino si avverarono; pe-rochè dopo tre giorni Faraone in un gran convito, sovvennesi del coppiere e del panattiere, e richiamato il primo alla corte, il secondo fè crocifiggere.

CAPO XVI.

Giuseppe spiega i sogni di Faraone, ed è fatto Vicerè dell'Egitto.

Aveva Giuseppe pregato il coppiere, che ritornando alla corte volesse interporre, ond'ei fosse tratto dalla prigione, in cui era stato posto ingiustamente; ma come è costume degli uomini che lungamente si ricordano dell'ingiuria e presto si scordano dei beneficii, uscito appena di carcere, di lui più oltre non si sovvenne.

Trascorsi però due anni Faraone stesso gli diede al fine occasione di rammentarsene per due sogni ch'ei fece, e di cui nessun degl'interpreti e sapienti d'Egitto, che se' venir d'ogni parte, gli sepe dar la spiegazione.

Narrò allora il coppiere ciò che a sè era avvenuto nella prigione; e il Re fatto immantamente chiamar Giuseppe, così gli espose i suoi sogni.

Pareami, disse, di star sulle sponde del Nilo, e di vederne uscir sette vacche di bella forma e grassissime, indi altre sette deformi, e macilenti, e che le seconde si divorassero le prime. Similmente pareami di mirar sette spighe tutte grandi e piene sorgere da un sol cespo, e accanto ad esse levarsi altre sette deboli e smilze, da cui le prime erano consumate.

Una sola e medesima cosa, rispose Giuseppe, significano entrambi i sogni. Le vacche grasse e le spighe piene indicano sette anni d'abbondanza; le vacche magre e le spighe vuote sette anni di carestia. Laonde, soggiunse egli, fa di mestieri trovar un uomo saggio e industrioso, il quale sappia negli anni di abbondanza raccogliere e porre in serbo quanto richiedesi per provvedere ai futuri anni di carestia.

Contento il Re di questa spiegazione: a chi, disse, poss'io meglio affidar quest'incarico che a te meue-

simo? E trattosi l'anello gliel pose in dito, e il fe' proclamare solennemente Vicerè dell'Egitto.

Nè pago di questo gli diede pure per moglie Ascene, figlia del gran Sacerdote di Eliopoli, da cui ebbe due figli, Manasse ed Efraimo.

Incominciati gli anni di abbondanza, Giuseppe ordinò, che in tutto l'Egitto la quinta parte delle raccolte ne' reali granai si serbasse, e rivendendola poscia negli anni di sterilità, fu al popolo insieme ed al Re di grandissimo giovamento.

CAPO XVII.

Andata de' fratelli di Giuseppe in Egitto; accoglienza che ne ricevono la prima e la seconda volta; riconoscimento.

Afflitto dalla medesima carestia Giacobbe nella terra di Canaan spedì i suoi figli in Egitto a fare provvisione di granaglie, ritenuto seco il solo Beniamino.

Giunti innanzi a Giuseppe essi nol riconobbero, ma ben ne furono tosto riconosciuti.

Interrogati chi fossero e d'onde, risposero che eran figli d'un vecchio padre, il quale n'ebbe già dodici, ma un era morto, e il minore ei s'aveva presso di sé ritenuto, e spediti gli altri dieci dalla terra di Canaan in Egitto per procacciarsi il frumento di cui mancava.

Finse Giuseppe di non credere a' detti loro, di sospettare invece che fossero esploratori venuti a spiare il paese; li fece quindi arrestare; poi dopo tre giorni li rilasciò, ma a patto che dovesser condurgli il fratello minore, e che un di loro frattanto avesse a rimaner per ostaggio.

Tornati alla casa paterna colla provvigione del frumento, trovaron ne' sacchi il denaro, che Giuseppe vi avea fatto segretamente riporre, il che li riempì di maraviglia insieme e di timore, indi esposero a Giacobbe quello che il Vicerè richiedeva.

Non seppe il tenero padre in sulle prime acconsentire di staccarsi dal fianco Beniamino; ma consumate le

provvigioni, stretto dal nuovo bisogno, dovette arrendersi, raccomandando però colle lagrime, che salvo dovessero ricondurgli Beniamino, se non volevan vederlo miseramente perire di dolore. Ordinò pure che riportassero il denaro che avevan trovato ne' sacchi, che nuovo denar si prendessero per le nuove provvisioni da farsi, e che recassero eziandio al Vicerè dei presenti per renderlosi propizio.

Ruben e Giuda si fecero per Beniamino mallevadori: e così confortato alquanto il padre, se ne partirono.

Lieto Giuseppe di rivedere Beniamino, che più d'ogni altro promiscuamente gli apparteneva, siccome figli della medesima madre, accolse tutti cortesemente, e fe' lor preparare un lauto banchetto, a cui egli medesimo intervenne.

Ma per far prova del lor animo verso il minor fratello, nel licenziarli colla provvigione del frumento che avevan chiesto, fece nel sacco di Beniamino segretamente nascondere la tazza d'argento in cui egli beveva, indi appena scostati alquanto dalla Città li fece inseguire, accusandoli d'avergli quella tazza involato.

I fratelli, che di ciò nulla sapevano, si profersero a qualunque visita più minuta, protestandosi pur contenti che qualunque di loro, presso di cui la tazza si ritrovasse, fosse punito di morte, ed essi avessero a rimaner tutti schiavi.

Ma quale non fu la lor costernazione, quando la tazza trovossi nel sacco di Beniamino!

Ricondotti alla corte, Giuseppe li ricevette con volto severo, ordinando ch'è dovessero immantinenti sgombrar dall'Egitto, e che Beniamino dovesse rimanere suo schiavo.

Prostraronsi allora tutti i fratelli a'suoi piedi, e con lagrime il pregarono a non volere precipitar nella tomba il loro misero padre; Giuda fra gli altri s'offerse di buon grado a rimanere nella più dura schiavitù, purchè Beniamino all'infelice padre restituisse, chè troppo già avea egli sofferto per la perdita dell'altro figlio, che a questa nuova ei non potrebbe più sopravvivere.

Intenerito Giuseppe a queste dimostrazioni, e più fre-

nar non potendo la viva commozione ch'entro sentiva, fatti ritirare tutti gli astanti, e rimasto solo co' soli fratelli: io sono, disse, il fratel vostro Giuseppe, io quello che voi avete venduto.

Benchè proferite placidamente, pur queste voci empirono i fratelli di rimorso insieme e di spavento; che ben sapevano qual supplizio il lor delitto si meritava.

Ma prontamente Giuseppe li confortò a non temere dicendo, che tutto era stato una provvida disposizione di Dio, affinchè egli salito in Egitto a sì alto grado potesse al padre suo, ed a' suoi fratelli soccorrere in tempi di tanta calamità. Indi tutto all'amor suo abbandonandosi, Beniamino in prima, poi gli altri fratelli abbracciò tutti e baciò mille volte teneramente.

Le lagrime d'amore e di compiacenza per una parte, di consolazione insieme e di pentimento per l'altra furono molte, e i confusi lor gemiù risunarono tutto all'intorno.

Divolgata la fama che Giuseppe trovati aveva i suoi fratelli, giunta all'orecchio del Re, egli che molto l'amava ne fu lietissimo, e udendo che il padre di lui pur vivea, ch'ei bramava d'averlo seco in Egitto, il confortò a chiamarlo sollecitamente, e fornirlo di quanto abbisognasse al trasporto di sè, e della sua famiglia, e di tutte le cose sue.

CAPO XVIII.

Venuta di Giacobbe in Egitto; continuazione della carestia; morte di Giacobbe, e di Giuseppe.

Parve a Giacobbe in sulle prime un'illusione ed un sogno l'intendere da' figli suoi che Giuseppe vivea; e ch'egli era il Vicerè dell'Egitto. Ma quando dalle proteste, e dall'accompagnamento che seco avevano pienamente ne fu assicurato, non è da dire a quai dolci trasporti di allegrezza si abbandonasse.

Sollecitata la partenza, allorchè fu giunto alla terra di Gessen, Giuseppe gli venne incontro co' due suoi figli, e dopo i più dolci sfoghi di vicendevole tenerezza, seco

il condusse alla città, e presentollo a Faraone, che accolse il buon vecchio colla maggiore amorevolezza, e gli concedette la terra di Gessen, come la più adattata al pascolo delle greggie, che formavano l'occupazione e la ricchezza di lui e della sua famiglia.

Continuando frattanto gli anni della terribile carestia, gli Egiziani dopo essersi spogliati di tutto il denaro per aver grano, privaronsi ancora de' bestiami, e in ultimo ancora de' terreni, che tutti caddero in potere del Re, se non che Giuseppe li fece rendere a' possessori, col patto che la quinta parte de' frutti al Re annualmente dovesse darsi.

Infermatosi dopo alcun tempo Giacobbe nella terra di Gessen, Giuseppe si fe' sollecito a visitarlo co' due suoi figli; e offrendosi Giacobbe di benedirli, Giuseppe gli mise alla destra Manasse ch'era il maggiore, ed Efraimo alla sinistra; ma Giacobbe incrocicchiando le mani pose la destra sul capo di Efraimo e la sinistra su quel di Manasse, predicendo che il fratello minore avrebbe un dì superato il maggiore.

Indi chiamati d'intorno al letto tutti i suoi figli, diè loro la paterna benedizione, profetizzando a ciascuno ciò che sarebbe avvenuto alla sua posterità, e fra gli altri a Giuda che la sua stirpe avrebbe avuta una lunga serie di Re, e nato sarebbe da essa il Redentore del mondo. Raccomandando poscia che il suo corpo fosse recato in Ebron nel sepolcro de' suoi padri, tranquillamente spirò.

Giuseppe al vederlo estinto si gettò piangendo sopra il suo corpo, e universale fu il pianto per settanta giorni. Quaranta se ne impiegarono a imbalsamarlo, secondo la maniera degli Egiziani. Indi Giuseppe chiese a Faraone di poter egli stesso accompagnare il cadavere nella terra di Canaan, e ottenutane la licenza, con gran comitiva, non sol di tutti i discendenti di Giacobbe, ma ancora di molti Egiziani recossi in Ebron, e qui fatte solenni esequie per sette giorni, e rinnovato gran pianto, il fe' seppellire nella spelunca già comperata da Abramo.

Al tornare temettero i fratelli di Giuseppe, ch'ei, morto il padre, libero d'ogni ritegno, l'antica ingiuria

sopra di lor vendicasse; ma nuovamente ei si fece a rincorarli, pienamente assicurandoli del suo perdono.

Dopo di questo visse egli, amato sempre e venerato così da suoi come da tutto l'Egitto, fino all'età di cento dieci anni, e predicando che gli Ebrei sarebbero un dì tornati alla terra di Canaan, e ordinando che anche il suo corpo allora colà si portasse, con universale rammarico fini di vivere.

CAPO XIX.

Moltiplicazione degli Ebrei in Egitto; persecuzione lor mossa dal nuovo Faraone; ordine di ucciderne tutti i figli maschi.

Settanta furono tra figli e nipoti i discendenti di Giacobbe che con lui vennero in Egitto; ma dopo la morte di lui e di Giuseppe crebbero a numero quasi infinito.

Sali al trono frattanto un nuovo Faraone, che di Giuseppe non avea avuto conoscenza; e temendo che gli Israeliti non si facessero troppo possenti, incominciò ad opprimerli, condannandoli alle più dure fatiche, e obbligandoli alla costruzione di due nuove città, Fiton e Ramesse.

Ma veggendo che quanto più gli opprimeva, più andavansi moltiplicando, diede alle levatrici il barbaro comando che tutti i maschi appena nati dovessero da loro uccidersi.

Temendo Iddio, le levatrici s'astenero dall'adempire l'iniquo ordine; e di ciò riprese da Faraone si scusaron dicendo, che le donne ebreë sapevan l'arte esse medesime, e partorivano senza del loro ajuto.

Faraone inferocito vie più, comandò allora a tutto il popolo, che qualunque fanciullo ebreo si ritrovasse, immantinentemente dovesse mettersi a morte.

CAPO XX.

Nascita di Mosè. Egli è tratto dal Nilo, e adottato dalla figlia di Faraone.

In questo tempo nacque ad un ebreo discendente da Levi un vago fanciullo, cui tenne egli nascosto per tre mesi; ma più non potendo celarlo il ripose in un cestello spalmato di pece, e di bitume, e il fece da una sua figlia recare al fiume Nilo.

Il mise questa in mezzo alle piante di papiro, di cui abbondan le rive del Nilo; e stette quindi in disparte osservando quello che ne avvenisse.

Quand' ecco là sopraggiugnere per lavarsi nel fiume insieme colle sue ancelle la figlia di Faraone, la quale veduto il cestello lo fece estrarre, e trovatovi il tenero bambino, benchè s'accorgesse dover questi essere il figlio di qualche ebreo, pur n'ebbe compassione.

Accorse prontamente la sorella, e domandò se bramava che le chiamasse qualche nutrice; e rispondendo quella di sì, andò a chiamare sollecitamente la propria madre.

A questa diede la figlia di Faraone ad allevare il fanciullo con generosa mercede; e cresciuto che fu, il chiamò seco alla corte, adottandolo per suo figlio, e imponendogli il nome di Mosè, cioè tratto dalle acque.

CAPO XXI.

Mosè uccide un Egiziano e fugge presso i Madianiti.

Fattosi Mosè già adulto, vide un giorno un Egiziano, che percoteva crudelmente un Ebreo, e preso da indignazione, uccise l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia.

Credeva egli di non essere stato in ciò scoperto da alcuno; ma mentre il giorno appresso cercava di pacificare due Ebrei che rissavan tra loro, uno di questi burberamente gli disse: e chi t'ha fatto giudice sopra di noi? Credèresti tu forse di così uccidermi impunemente, come facesti jeri coll'Egiziano?

Da ciò vedendo Mosè, che il fatto era palese, e temendo l'ira di Faraone, fuggì nella terra di Madian.

Giunto quivi ad un pozzo, da cui alcune pastorelle aveano attinto l'acqua per abbeverare il loro gregge, vide sopravvenir dei pastori, che villanamente pretesero d'esser i primi a servirsi di quell'acqua medesima, allontanando le pastorelle; ma di queste prendendo egli la difesa, bruscamente ne discacciò i soperchianti villani.

Erano le pastorelle sette figlie di Jetro, Sacerdote di Madian; e questi, inteso il fatto, invitò Mosè a rimaner seco, e gli diede in appresso la sua figlia Serafira in moglie, ond' ebbe due figli, Gersan ed Eliezer.

CAPO XXII.

Gli Ebrei sollevano al cielo le loro grida; Iddio appare a Mosè nel roveto, e lo manda a liberarli.

Morì frattanto il Re Faraone, ed un altro gli succedette, ma non migliore di lui, sicchè gli oppressi Ebrei più reggere non potendo, alzarono al cielo le loro grida implorando pietà.

Mosso Iddio a misericordia, e mentre memore delle promesse fatte ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, deliberò di trarli da quella orribile schiavitù, e spedire Mosè a liberarli.

Trovandosi questi pertanto a pascere la greggia di Jetro sul monte Oreb, gli apparve Iddio in un boschetto di rovi, che tutto ardea senza consumarsi; e di là chiamandolo, gl'impose prima di trarsi le scarpe avanti di accostarsi, perchè quello era luogo santo; poi gli ordinò d'andare in Egitto, radunare i più vecchi del popolo ebreo, presentarsi a Faraone, e chiedergli per parte di Dio di potersi col popolo ritirare nel deserto alla distanza di tre giornate per fare a Dio i sacrificj da esso imposti.

Se il popolo mi chiedesse, disse Mosè, chi è che ti manda, che debbo io rispondere? dirai, soggiunse Iddio, quegli che è (cioè quegli che esiste da se medesimo) a voi mi manda per liberarvi.

E a qual segno, replicò Mosè, potrò io mostrare d'essere da voi spedito? Getta, rispose Iddio, cotesta tua verga per terra. Mosè gettolla: ed eccola cangiata in serpente. Prendi il serpente per la coda, replicò Iddio. Lo prese, e tornò verga siccome prima. Quindi gli ordinò di mettersi la mano in seno, e la ritrasse leprosa; poi di ritenerla, e tornò sana.

Se a questi segni non ti credessero, soggiunse Iddio, cava acqua dal fiume, e versala in terra, e si vedrà tutta cangiata in sangue.

Cercò tuttavia Mosè di scusarsi, allegando ch'egli era scilinguato, e avea difficoltà di parlare; ma Iddio gli disse, che avrebegli mandato incontro il fratello Aronne, di cui per parlare al popolo avrebbe potuto valersi.

Con ciò presa la verga e tolto congedo da Jetro, Mosè si pose in cammino, e venutogli incontro Aronne, dopo le tenerezze scambievoli s'avviarono amendue verso l'Egitto, dove adunato il popolo gli annunziarono ch'eran da Dio spediti a liberarlo, e co' segni miracolosi sopraccennati dieder le prove della lor missione.

CAPO XXIII.

Mosè ed Aronne presentansi a Faraone che, sdegnato alla richiesta, opprime gli Ebrei di maggiori fatiche. Cangiato essi la verga in serpente, le acque in sangue, ed empion l'Egitto di rane; ma i Maghi fanno altrettanto.

Presentatisi Mosè ed Aronne a Faraone esposero la lor domanda d'andare a sacrificare nel deserto; ma egli con viso burbero: Voi siete, disse, oziosi, e cercate trastullo. Or bene io il vi darò qual conviensi. Impose che più non si fornissero agli Ebrei le paglie, che trite all'argilla si mescolavano per formarne i mattoni, e che da se medesimi avessero da procurarsele, e nondimeno fabbricare lo stesso numero di mattoni ogni giorno.

Costretti i miseri a perdere lungo tempo nel procacciarsi le paglie, più non potevano compiere il prescritto numero, e ne venivan perciò da' soprastanti ai lavori barbaramente percossi.

Incominciarono quindi a mormorare contro Mosè, che invece di liberarli avesse fatta vie peggiore e più intollerabile la loro sorte. Ed essendo Mosè a Dio ricorso, ei gli ordinò di tornare da Faraone, e operare dinanzi a lui que' prodigi che potessero moverlo ad appagare le lor richieste.

Venuti Mosè ed Aronne davanti al Re nuovamente, per dimostrare ch'eran da Dio spediti, Mosè disse ad Aronne di gettare la verga, e questa si cangiò in serpente.

Ma Iddio permise che anche le verghe de' Maghi ch'eran dintorno a Faraone fosser del pari cangiate in serpenti, se non che quello d'Aronne divorò quelli de' Maghi.

Il dì appresso Mosè ed Aronne cangiarono le acque in sangue; e i Maghi fecer lo stesso.

Trassero quindi Mosè ed Aronne dalle acque una quantità immensa di rane; e in ciò pure i Maghi gli imitarono.

Ma come le rane avean empiuta la casa di Faraone e tutto l'Egitto, non potendo il Re più soffrire la lor molestia, promise di permettere agli Ebrei che andassero a sacrificar nel deserto, se di quella noja lo liberassero.

Ottennero Mosè ed Aronne da Dio, che le rane, ch'erano fuori dell'acque, tutte morissero il dì seguente, e radunati ne furono immensi mucchi; ma Faraone appagato il suo desiderio, più non volle attener la promessa.

Castighi d'Egitto; zanzare; mosche; epidemia nel bestiame; ulceri negli uomini e nei giumenti; grandine desolatrice; locuste; tenebre universali.

Disse allora Iddio a Mosè d'ordinare ad Aronne di percuotere colla verga la polvere; e n'uscirono da ogni parte infiniti nuvoli di zanzare.

Provaronsi i Maghi di fare altrettanto; ma non potendovi riuscire costretti furono a confessare dinanzi al Re: Il dito di Dio qui si ravvisa.

Indurandosi tuttavia Faraone, Iddio per mezzo di Mosè ed Aronne empì tutto l'Egitto di molestissime mosche, eccetto la terra di Gessen che n'andò illesa.

Per esserne liberato, Faraone volea permettere che gli Ebrei sacrificassero nell'Egitto medesimo; ed insistendo Mosè che avean ordine di sacrificar nel deserto, a questo pure promise di consentire; ma sgombrate appena le mosche, nuovamente mancò di fede.

Mandò allora Iddio una mortifera epidemia, per cui la più parte de' bestiami perirono, salvì soltanto quei della terra di Gessen.

A questa succedettero fetidissime ulceri, da cui non men gli uomini che i giumenti furono acerbamente tormentati.

E non giovando pur queste a piegare il cuore indurato di Faraone, venne dal cielo con tuoni e fulmini una terribil gragnuola, che orribilmente devastò le campagne, eccetto qui pure la sola terra di Gessen.

Scosso da questo flagello Faraone fece chiamare Mosè, e confessando il suo peccato, promise di rilasciar finalmente gli Ebrei, se cessasse la grandine; ma cessata che fu appena, tornò più che mai a ostinarsi nel suo rifiuto.

Nondimeno mosso dalle querele degli Egiziani cercò di convenire che partissero i soli uomini; ma esigendo Mosè che insieme con lor partissero anche le donne e i fanciulli e le greggie, si tenne fermo nel ricusare.

Allora Iddio mandò un vento infuocato, che portò

un nuvolo di locuste, le quali in poco tempo divorarono quanto era rimasto dalla graguola.

Rinnovò Faraone le sue promesse, ove libero fosse dalle locuste, e avendole Mosè da un vento di ponente fatte portar nel mar Rosso, alla data fede ei mancò nuovamente.

Sopravvennero nell'Egitto per tre dì e tre notti di foltissima nebbia sì dense tenebre, ch'eran sensibili al tatto, e niuno veder potea il suo vicino, nè muoversi dal suo luogo, mentre nella terra di Gessen splendeva un lucidissimo sole.

Fatto chiamar Mosè disse allor Faraone, che andasser pure e uomini, e donne, e fanciulli, ma rimanessero i bestiami.

Mosè rispose, che avevano uopo pur di vittime pel sacrificio e non sapendo quai vittime Iddio volesse, eran necessitati a dover seco condurre le loro greggie e i loro armenti.

Alla qual risposta Faraone, invece d'arrendersi, da sè cacciò, vietandogli di mai più comparire alla sua presenza.

CAPO XXV.

Istituzione della Pasqua; morte dei primogeniti egiziani; uscita degli Ebrei dall'Egitto.

Ma già Iddio aveva preparato l'ultimo flagello, con cui vincere l'ostinata ritrosia di Faraone, vale a dire la morte de' primogeniti.

Disse adunque a Mosè ed Aronne, che la sera del quattordicesimo giorno della luna di marzo dovessero gli Ebrei in ogni famiglia uccidere un agnello maschio, senza macchia, e d'un anno, tingere col suo sangue gli stipiti delle porte delle loro case, indi arrostito l'agnello, mangiarlo con pane azimo, cioè senza lievito, e con lattuche silvestri, cinti le reni, colle scarpe in piedi e con un bastone in mano in atto di far viaggio.

Annunziò che quella notte avrebbe egli trascorse tutte le case dell'Egitto, e v'avrebbe uccisi tutti i primo-

geniti così degli uomini, come de' giumenti, incominciando dal primogenito di Faraone; e solo intatte lasciate avrebbe le case, le cui porte fossero tinte del sangue dell'agnello.

Ordinò poi, che in memoria di questo fatto si celebrasse ogni anno il medesimo rito, e si chiamasse Fese, cioè passaggio del Signore.

Eseguirono gli Ebrei il comando comunicato lor da Mosè ed Aronne, e quella notte medesima tutti i primogeniti dell'Egitto furon estinti.

A tale strage spaventato Faraone con tutti gli Egizj, fece subito chiamar Mosè, e temendo di peggio il sollecitò a partire con tutti quanti e uomini, e donne, e fanciulli, e greggie ed armenti.

Ma Iddio di ciò non pago, come tutti gli Egiziani erano rei delle crudeltà usate a' miseri Israeliti, così tutti punir li volle anche per altro modo. Ordinò quindi agl'Israeliti di farsi da lor prestare quanto potessero di vasi d'oro e d'argento, e di vesti, e portarselo seco.

In questa guisa dopo quattrocento trenta anni che avean gli Ebrei soggiornato in Egitto, e sofferto in esso ogni maniera di oppressioni, n'uscirono felicemente in numero di presso a seicento mila, senza le donne e i fanciulli, ed una promiscua moltitudine che li venne accompagnando.

DALL'USCITA DEGLI EBREI DALL'EGITTO
FINO AL REGNO DI SAULE.

CAPO PRIMO.

*Passaggio del mar Rosso, naufragio di Faraone;
canto di Mosè.*

Erano gli anni della creazione del mondo 2513, e innanzi all'era volgare 1491, quando gli Ebrei con tutti i loro armenti e le loro greggie, e carichi delle spoglie dell'Egitto partirono da Ramesse nella terra di Gessen, incamminandosi per la via nel deserto verso il mar Rosso.

Precedevali fra 'l giorno una colonna di nube, e alla notte una colonna di fuoco, segnando loro il cammino.

Pentitosi Faraone di aver dato loro il congedo, si fece pochi giorni dopo ad inseguirli con tutto il suo esercito, e li raggiunse alla riva del mare.

Vedendosi il mare in faccia, e gli Egiziani alle spalle, si spaventaron gli Ebrei; ma assicuròli Mosè, che un nuovo segno e più memorabile del divino potere veduto avrebbono a lor salvezza.

Incominciò la colonna di nube, e di fuoco a frapponsi tra essi e gli Egiziani, onde questi non s'accostassero: indi Mosè percotendo colla sua verga le acque del mare, fece che si dividessero, alzandosi come due mura a destra e a sinistra, e lasciando frammezzo un largo cammino, che da un forte vento infocato fu pure interamente riscritto.

Per questo entrarono gli Ebrei francamente; e felicemente passarono all'altra sponda.

Nè Faraone pur si trattenne dall'inseguirli per la medesima via; ma appena furono gli Ebrei in salvo, Mosè percote di nuovo il mare, e le acque sospese precipitando, si rovesciarono addosso a Faraone ed all'esercito suo, che in quelle rimase tutto sommerso.

Allora Mosè compose un celebre cantico in rendimento di grazie, che da Maria sorella di lui e dalle altre donne a suon di timpani lietamente fu ripetuto.

CAPO II.

Raddolcimento delle acque di Marat; coturnici; pioggia della manna; acqua tratta dalla pietra.

Inoltratisi gli Ebrei nel deserto di Sur fino a Marat, trovarono quivi le acque così amare, che bere non si poteano, e incominciarono a mormorare contro Mosè; ma Iddio gli additò certo legno, che messo in quelle acque ebbe tosto la forza di raddolcirle.

Nuove mormorazioni insorsero, allorchè furonsi avanzati nel deserto di Sin, per mancanza di vettovaglie, e a queste pure Iddio provvide collo spedire alla sera gran copia di coturnici, e mandare alla mattina seguente la manna.

Era questa una sostanza granosa simile al seme di coriandro e di grato sapore, la quale seguì a piovere ogni mattina, eccetto il sabbato, per quaranta anni continui, finchè il popolo errò nei deserti d'Arabia avanti di entrare nella terra promessa, cioè nella terra di Canaan.

Era prescritto che ognuno ne raccogliesse quanto poteva bastar per quel giorno, che era la misura di un gomor. Chi ne raccogliesse di più, o ne serbasse al dì seguente, vedea impudire.

Solo il dì precedente al sabbato era ordinato di raccoglierne una doppia misura, sicchè al sabbato pur servisse; ed essa allora pur mantenevasi illesa.

Giunti in Rafidim bisbigliarono nuovamente gli Ebrei per mancanza di acqua. Al qual susurro disse Iddio a Mosè, che salisse co' vecchi del popolo sopra l'Oreb, e quivi percotesse colla sua verga la pietra, e sgorgate ne sarebbero acque abbondanti, siccome avvenne.

Combattimento cogli Amaleciti ; visita di Jetro ; stabilimento de' Giudici del popolo.

Non erano ancora gl' Israeliti di là scostati, che gli Amaleciti vennero ad assalirli.

Mosè allora impose a Giosuè d'andar loro incontro colle sue forze, ed egli con Aronne ed Hur ascese il monte per far preghiera al Signore.

Finchè Mosè tenea le mani alzate, Giosuè vinceva; quando per istanchezza le abbassava, vincevano gli Amaleciti. Il che veggendo Aronne ed Hur, fecero seder Mosè sovra un sasso, ed eglino dall'uno e dall'altro canto si posero a sostenerne le braccia, infino a sera; con che gli Amaleciti furono interamente sconfitti e dispersi.

Non molto dopo avendo Jetro suocero di Mosè uditi i prodigi che Iddio aveva per mezzo di lui operati, venne a visitarlo, conducendogli la moglie Sefora, ed i figli Gersan ed Eliezer.

Tenerissimi furono gli abbracciamenti; e Jetro riconoscendo ad opere sì prodigiose il vero Dio, gli offerse un solenne olocausto.

Il dì appresso veggendo egli Mosè occupato ad udire e decider le cause e le controversie del popolo, e che per quanto s'affaticasse, non poteva egli solo a tanta moltitudine soddisfare, il consigliò a trasegliere uomini assennati e timorati di Dio, che fosser giudici nelle cause ordinarie, e sol le cose più gravi a lui riferissero: al qual consiglio ei prontamente s'attenne.

CAPO IV.

Legge data da Dio sul monte Sinai.

Partito Jetro per ritornarsene a Madian, il popolo ebreo pur si mosse da Rafidim, e andò ad accamparsi alle radici del monte Sinai il terzo mese ch'era uscito d'Egitto.

Quivi Iddio annunziò a Mosè, che disceso sarebbe

il terzo giorno sul monte Sinai a promulgar la sua legge; e ch'egli frattanto intimasse al popolo di purificarsi; e che niun fuor di lui solo in quel giorno al monte s'avvicinasse.

Ed ecco alla mattina del terzo giorno incominciano a rimbombare i tuoni, e a strisciare i lampi, e nube densissima copre la cima del monte. Odesi pur di lassù un terribil fragor di trombe; e tra le fiamme ed il fumo Iddio maestosamente discende.

Chiamato sopra la cima Mosè, gl'intima egli i dieci precetti della sua legge, che quindi fu poi chiamata decalogo; vale a dire di adorare un Dio solo, non nominare il nome di Dio invano, santificare il giorno di sabbato, onorare il padre e la madre, non ammazzare, non fornicare, non rubare, non dir il falso testimonio, non desiderare la donna d'altri, non desiderare la roba d'altri.

Varj altri precetti aggiunte Iddio appartenenti al governo civile del popolo, e promise che, se questo fosse stato fedele alla legge, spedito avrebbe un Angelo dinanzi ad esso, che nella terra di Canaan l'avrebbe introdotto, e datogli il dominio di tutto il paese ch'è dal mar Rosso fino al mar di Palestina, e dal deserto insino al fiume Giordano.

Disceso Mosè dal monte spiegò al popolo la divina legge, cui egli con sommissione accettò, e promise di eseguire.

Indi volle Iddio, che Mosè salisse di nuovo il monte, ove lo tenne quaranta giorni; e gl'impose partitamente tutti i riti e le cerimonie appartenenti al divin culto: dopo di che gli diede due tavole di pietra, su cui iscrisse col dito egli medesimo le sue leggi.

CAPO V.

*Adorazione del vitello d'oro ;
uccisione di ventitre mila prevaricatori.*

Ma vedendo, che Mosè non tornava, il popolo cominciò a credere ch'ei fosse morto; e i più perversi posto in dimenticanza lo stesso Dio, si presentarono

tumultuosamente ad Aronne, chiedendo di formarsi un altro Dio che li guidasse.

Aronne per vil timore acconsentì; e fattisi dalle donne portar gli orecchini d'oro, li fuse, e ne fabbricò un vitello, che con sacrificii e con feste e con bagordi gli Ebrei si posero ad adorare.

Mirò Iddio la loro perversità, e dichiarò a Mosè di voler distrutto l'iniquo popolo; ma tuttavia ad intercessione di lui si placò.

Scese intanto Mosè dal monte portando le tavole della legge; e veduto il vitello d'oro nel trasporto della sua giusta indegnazione, gettate le tavole a terra le ruppe appiè del monte; indi rimproverato acutamente Aronne, scagliossi contro il vitello, cui fece in polvere, e chiamati d'intorno a se i Leviti, si volse contro i prevaricatori, di cui presso a ventitre mila rimasero uccisi.

CAPO VI.

Il popolo si pente; Mosè ascende di nuovo il Sinai, e torna colle nuove tavole, e due raggi in fronte; costruzione del tabernacolo; sacrificio solenne; morte di Nadab ed Abin.

A questa punizione, e alla minaccia che Dio fece di non voler più guidare un popolo di così dura cervice, tutto il popolo si pentì, e pianse amaramente il suo peccato.

Iddio placatosi chiamò nuovamente Mosè sopra il Sinai, dove stette altri quaranta giorni, e ne tornò colle nuove tavole della legge, e con due raggi che gli splendevano in fronte, e che nuovo terrore incussero agli Ebrei.

Avendo in seguito Mosè proposto, che ognuno offerisse quanto gli fosse più in grado per la costruzione del tabernacolo, e del rimanente che al divin culto si richiedeva, ognuno offerse spontaneamente quel che avea di più prezioso in oro, argento, ed altri metalli, e in gemme e vestimenti; e con questi Beseleel della tribù di Giuda, ed Ooliab della tribù di Dan, eccel-

lenti artefici, fabbricarono il tabernacolo, l'arca, il propiziatorio, la mensa, i vasi sacri, il candelabro, l'altare, il vaso di bronzo ove lavarsi, e il tutto colla massima perfezione.

Compiuta l'opera, Iddio comandò a Mosè che il tutto coll'olio si consecrasse; e allora scese una nube che ricoperse il tabernacolo, e che alla notte splendeva qual fuoco.

Questa in seguito fu l'indizio dello stare o del partire. Perciocchè fino a tanto che la nube si stava ferma sul tabernacolo, gli Ebrei rimanevano nel medesimo luogo; quando s'alzava, essi levavano il tabernacolo e la seguivano.

Offerse quindi Mosè un solenne sacrificio a Dio, il quale in segno di gradimento fece dal tabernacolo uscire una lucida fiamma, che consumò le vittime imposte sopra l'altare.

Ciò vedendo Nadab ed Abin figli di Aronne corsero di lor capriccio a empir di fuoco profano i turiboli, e a porvi l'incenso; ma il fuoco di Dio si avventò su di loro, e morti li fe' cadere auendue.

CAPO VII.

Numerazione degli Ebrei atti all'armi; disposizione degli accampamenti; ordine della marcia.

Innanzi che si levassero gl'Israeliti dal deserto del Sinai, volle Iddio che si numerassero tutti gli abili a portar l'armi da vent'anni in su, e furon trovati seicentotré mila, cinquecento cinquanta, esclusi i Leviti, che Iddio volle che fossero unicamente al culto di lui dedicati.

Ordinò pure che ogni tribù avesse il suo capo, e che le tribù s'accampassero attorno al tabernacolo in questa guisa: all'oriente le tribù di Giuda, d'Issacar e di Zabulon; al mezzodi quelle di Ruben, e di Simeon, e di Gad; all'occidente quelle di Efraim, di Manasse, e di Beniamino; al settentrione quelle di Dan, di Aser, e di Neftali.

Anche i Leviti erano distribuiti presso al tabernacolo con questo medesimo ordine; e il loro numero da un mese in su trovossi ascendere a ventitre mila dugento settantatre.

Quando doveasi muovere il campo, i Leviti ne davano il segno colle trombe; e le prime a levar le tende erano le tribù dell'oriente, e poi quelle del mezzogiorno, e in seguito quelle dell'occidente e del settentrione: il tabernacolo, l'arca e quant'altro apparteneva al culto di Dio, portavasi da' Leviti.

CAPO VIII.

Partenza degli Israeliti verso il deserto di Faran; sepolcri della concupiscenza.

Eran due anni, due mesi e venti giorni ch'eran gli Ebrei usciti dall'Egitto, e lungo tempo dimorato aveano nel deserto del Sinai, quando s'alzò la nube dal tabernacolo dando il segno della partenza, e andò a porsi nel deserto di Faran.

Obab madianita cognato di Mosè chiese allora di ritornare alla sua patria; ma Mosè lo indusse a seguirlo.

Continuando il cammino giunsero gl'Israeliti ad un luogo, cui da quello che or diremo fu posto il nome di sepolcri della concupiscenza.

Annoiato il popolo della manna, sebbene fosse di eccellente sapore, si fece a mormorar contro Dio, dolendosi di non aver delle carni.

Iddio, sdegnato, pose dapprima il fuoco all'estremità degli accampamenti, cui poscia estinse alle preghiere di Mosè, e chiedendo questi di essere sollevato dal peso di reggere tanto popolo e sì rivoltoso, a settanta seniori partecipò lo spirito di lui, perchè nel governo lo ajutassero.

Poscia continuando i clamori, da un vento di ponente fe' portare nel campo gran copia di coturnici, di cui il popolo si cibò avidamente; ma aveano ancor le carni fra'denti, quando i più rei percossi da Dio rimasero estinti, e colla lor sepoltura diedero a quel luogo il nome di sepolcri della concupiscenza.

Mormorazione di Maria, e d'Aronne; spedizione degli esploratori nella Terra promessa.

Mossi di là arrivarono gli Ebrei in Ascerot, dove Maria ed Aronne osarono anch'essi di mormorare contro il fratello Mosè, perchè avesse una moglie straniera, e vantarsi di partecipare al par di lui de' colloquii di Dio.

Ma sceso Iddio in colonna di nube, li chiamò dinanzi al tabernacolo; li rimproverò della loro superbia; mostrò la differenza ch'era fra essi e Mosè; che ad essi appariva per visione o per sogno, ed a Mosè faccia a faccia; indi punì Maria, come più rea, colla lebbra, per cui dovette restar sette giorni separata dagli accampamenti.

Inoltratosi Mosè nel deserto di Faran fino a Cades Barne ebbe da Dio il comando di spedire dodici esploratori nella terra di Canaan, scelti fra i principali della tribù, onde riferissero qual fosse la natura del paese, e qual la forza degli abitanti.

Giosuè che era della tribù di Efraim, e Caleb della tribù di Giuda, per dimostrare la fertilità di quelle terre, riportarono oltre a melagrane ed a fichi eccellentissimi un grappolo d'uva, che posto attraverso ad un bastone era il carico di due uomini. Non dissimularon però, che il paese era abitato da gente forte e guerriera.

Ma gl'altri dieci incominciarono a spargere che i popoli di Canaan erano invincibili, ch'eran giganti, che la terra divorava gli abitatori, e mossero in tutto il popolo tal tumulto, che già eleggere si voleano un altro capo, e tornare in Egitto: e opponendosi Giosuè e Caleb, minacciarono di lapidarli.

Iddio allora irritato si protestò, che in pena della lor mormorazione niuno di quelli che oltrepassavano i vent'anni avrebbe posto piede nella terra promessa, eccetto che Giosuè e Caleb; che errato avrebbero per quaranta anni nel deserto; che tutti vi sarebbero rimasi estinti; che perciò all'indomani dovesser tornar addietro verso il mar Rosso. E per prima prova della

fermezza del suo decreto, colpi di morte subitanea sul luogo stesso i dieci esploratori, ch'erano stati autori dell'empia sedizione.

Malgrado questo terribile esempio, e il divieto espresso di Mosè alcuni vollero salir sul monte; ma ne pagarono la pena, perocchè furono quivi assaliti dagli Amaleciti e da Cananei, e con molta strage inseguiti infino ad Horma.

CAPO X.

Sedizione di Core, Datan, e Abiron; loro pena e dei loro seguaci; fiorimento della verga d'Aronne.

Sollevaronsi poco dopo Core, Datan, e Abiron con altri dugento cinquanta contro Mosè ed Aronne, pretendendo aver essi il sacerdozio.

Mosè propose, che tutti il dì seguente si presentassero col turibolo e coll'incenso, onde apparisse chi fosse a Dio più gradito.

Accettarono i dugento cinquanta la prova; ma i tre primi superbamente lo ricusarono.

Allor Mosè intimò alla moltitudine di allontanarsi dalle tende di Core, Datan, e Abiron, onde non perire con essi.

Ed ecco improvvisamente aprirsi la terra, e tutti e tre inghiottirli; e una fiamma uscita dal tabernacolo incendiare i dugento cinquanta, che stavansi co' turiboli offrendo il sacrilego incenso.

In luogo però di atterrirsi a castigo di Dio si manifesto, sollevossi il giorno dopo la moltitudine contro Mosè ed Aronne, come autori della morte de' lor fratelli; ma essendosi amendue rifugiati nel tabernacolo, uscì di là nuovo fuoco, il qual distrusse quattordici mila e settecento sediziosi.

A fine però di togliere ogni contrasto e pretensione nell'avvenire, Iddio disse a Mosè di ordinare che i capi di ciascuna tribù presentassero una verga col nome della tribù rispettiva, e delle famiglie ad essa attinenti, e altrettanto facesse Aronne a nome della tribù di Levi,

che queste verghe fossero tutte riposte nel tabernacolo, che all'indomani quella che si trovasse fiorita indicerebbe in qual tribù volesse Iddio riposto il sacerdozio.

Così fecero tutti; e tratte il dì seguente le verghe dal tabernacolo, quella d'Aronne si trovò riccamente adorna di nuove frondi e di fiori e di frutti, e l'altre tutte inaridite.

CAPO XI.

Morte di Maria, mancanza di fede in Mosè ed Aronne alle acque della contraddizione; morte d'Aronne.

Tornato il popolo nel deserto di Sin, e fermatosi in Cades, avvenne quivi la morte di Maria, sorella di Mosè e di Aronne.

Qui una nuova sedizione pur nacque contro di loro per difetto di acqua, per la quale ricorrendo essi a Dio, ebber ordine di farla, come altra volta, sgorgar dalla pietra col percuotere della verga.

Ma vacillò questa volta alcun poco la loro fede, percuotendo replicatamente la pietra; in pena di che Iddio loro intimò, che nè l'uno nè l'altro avrebbero posto piede nella terra promessa, e a quel luogo fu dato il nome di acque della contraddizione.

Primo a subir tal pena fu Aronne, perocchè giunti gl'Israeliti al monte Hor (girando attorno al regno di Edom, per cui il Re scortesemente proibì loro il passaggio), quivi Aronne morì, e fu in luogo suo sostituito il figlio Eleazaro.

CAPO XII.

Vittoria contro Arad; erezione del serpente di bronzo; sconfitta dei Re Seon ed Og.

Udito l'avvicinamento degli Ebrei il Re Arad Cananeo si mosse col suo esercito ad assalirli, e sulle prime n'ebbe vantaggio: ma essendo quelli in appresso ricorsi con voto a Dio, ne riportarono una piena vit-

toria, colla morte dello stesso Arad, e colla distruzione delle sue città, per cui al luogo fu posto il nome di Ilorma, cioè anatema.

Non andò molto però, che gli Ebrei nuovamente a Dio si ribellarono, lagnandosi che gli avesse tratti d'Egitto, e dicendo che nauseati erano della manna.

In pena di questo Iddio mandò loro de' serpenti infocati, che ampia strage ne fecero; e maggiore sarebbe stata eziandio, se pentiti non ricorrevano a Mosè, perchè loro impetrasse il perdono.

Allora Iddio gli ordinò di alzare un serpente di bronzo, alla vista del quale chiunque da' serpenti veniva morso, era subito risanato.

Proseguendo il loro viaggio, arrivati che furono in Bamot sul confine degli Amorrei, spedì Mosè ambasciatori al Re Seon, chiedendo il passaggio, e promettendo che nulla per via avrebber toccato di ciò che ad esso apparteneva.

Feroceamente invece si mosse questi colle sue genti incontro ad essi per discacciarli; ma il fatto riuscì al contrario delle sue superbe mire; perocchè vinto ei rimase, e spogliato della vita insieme e del regno, di cui si impadronirono gl' Israeliti.

Lo stesso, e per la stessa cagione avvenne pure ad Og Re di Basan, ch'era di statura gignatesca, sicchè il suo letto di ferro trovato poscia in Rabath aveva nove cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza.

CAPO XIII.

Balaam chiamato dal Re di Moab per maledire gli Ebrei in cambio li benedice.

Udendo Balac Re de' Moabiti la sconfitta di Seon ed Og, e temendo di egual sorte, mandò al profeta Balaam pregandolo di venir a maledire gli Ebrei.

Ricusò Balaam la prima volta, così imponendogli il Signore; ma venuti nuovi ambasciatori con nuove e maggiori istanze e proferte, Iddio gli permise l'andare,

a condizione però che dicesse quel ch'ei gli avrebbe ordinato.

Salito Balaam sopra d'un'asina si pose in cammino; quand'ecco un Angelo s'affaccia all'asina sulla via, minacciandola colla spada sguainata.

Atterrita la bestia esce di strada, e s'incammina pei campi; Balaam la percuote per rimetterla sul sentiero; allin giunta in un luogo angusto, ove piegar non poteva nè a destra nè a manca, e contro l'Angelo non osava avanzarsi, la flagelata bestia gli cade sotto.

Qui imperversando Balaam maggiormente contro di lei, Iddio diè all'asina la favella, con cui si dolse d'essere ingiustamente percossa; e Balaam alzando gli occhi vide allora l'Angelo, che gli replicò il divino comando di non dire nè più nè meno di quello che da Dio gli fosse imposto.

Arrivato dinanzi al Re di Moab, e accolto con grandissima festa, Balaam fè preparare sette altari, e sacrificarvi sette arieti e sette vitelli, poi consultato il Signore, invece di maledizione, diede agli Ebrei le benedizioni le più solenni.

Sorpreso di ciò il Re e sdegnato altamente l'ignossi; ma Balaam rispose, che altro dir non poteva fuori di quello che gli era da Dio ispirato.

Tentò il Re nondimeno due altre volte di pur ottenere che gli Israeliti fosser da lui maledetti, ma amendue le volte accadde tutto al contrario de' suoi desiderii; anzi la terza volta Balaam predisse apertamente la rovina dei Moabiti, e più avanti stendendosi colle sue profezie predisse il regno degli Ebrei, l'impero degli Assirii, la venuta di Cristo, le vittorie degli Italiani, cioè de' Romani sopra gli Ebrei e gli Assirii, e in fine la caduta anche di quelli.

Il male però che agli Ebrei procurar non poterono i Moabiti per mezzo di Balaam, ben seppero le donne Moabite lor cagionare per altro modo.

Imperocchè fermatisi gli Ebrei in Setim, vennero queste ad invitarli alle loro feste; e tanto colle loro lusinghe gli allettarono, che li condussero ad ogni malvagità, e finanche ad adorare i loro idoli: di che ir-

ritato il Signore, ordinò che appiccati fossero i loro capi, e trucidati gli altri colpevoli, che erano al numero di ventiquattro mila.

CAPO XIV.

Nuova numerazione degli Israeliti; elezione di Giosuè per nuovo capo del popolo; distruzione dei Moabiti; morte di Mosè.

Avanzatisi gli Ebrei fino al Giordano in faccia a Gerico, e terminati i quarant'anni, dacehè erravano nel deserto, ordinò Iddio a Mosè ed Eleazaro che una nuova numerazione si facesse di quelli che avevan allora compiuti i vent'anni, e si trovarono a ascendere, senza i Leviti, a seicento mila settecento, benchè di quelli che numerati furono la prima volta, più alcuno non rimanesse fuorchè Mosè, Eleazaro, Giosuè e Caleb.

E poichè a Mosè stesso già aveva Dio intimato per la sua mancanza di fede alle acque della contraddizione, che nemmen egli entrato sarebbe nella Terra promessa, gl'ingiunse di eleggersi per successore e duce del popolo Giosuè, imponendogli le mani sul capo alla presenza di Eleazaro e di tutta la moltitudine, e salir poscia alla cima del monte Abari, di dove avrebbe vedata tutta l'estensione di quella terra, ma senza entrarvi.

Prima però volle Iddio, che castigasse egli medesimo i Moabiti d'aver sedotto gli Ebrei in Setim, e fattili prevaricare: e che a tal fine spedisse contro di loro dodici mila uomini sotto alla condotta di Fines, figliuolo di Eleazaro.

Andaron questi, e senza riserva misero a morte quanti uomini incontrarono, fra' quali anche Balaam, e trasero prigionieri le donne e i fanciulli.

Alle donne però maritate non volle Mosè che si perdonasse, come quelle che alla seduzione degli Ebrei aveano avuto la maggior parte, e si riserbassero sol le fanciulle.

In questo tempo le tribù di Ruben e Gad, che di

armenti su tutte l'altre abbondavano, chiesero di avere per loro parte le terre di qua del Giordano, come le più feconde di pascoli; il che Mosè lor concesse, dividendo fra loro i regni di Seon, d'Og, e assegnando la terra di Galaad a mezza la tribù di Manasse, a condizione però, che quivi restassero sol le donne e i fanciulli, e che gli uomini passar dovessero il Giordano, e combattere in compagnia delle altre tribù, finchè di tutta la terra promessa si fossero impadronite.

Fatto questo, Mosè ricordò al popolo quello che gli era avvenuto nel deserto, rinnovò le leggi e i precetti che dati gli avea, ordinò che passato il Giordano si ergesse un altare di pietra, sul quale si iscrivesse la legge, predisce i beni che il popolo avrebbe ottenuto se l'osservasse, e i mali che trasgredendola avrebbe sofferti, pronunziò in faccia a tutti il celebre cantico che incomincia: Udite, o cieli, quel ch'io parlo: oda la terra le voci della mia bocca; diè loro l'ultima benedizione; indi ascese sul monte, ove Iddio gli spiegò innanzi agli occhi tutto il magnifico prospetto della Terra promessa; e quivi all'età di cento venti anni cessò di vivere, e fu da Dio sepolto in luogo che da niuno mai fu scoperto.

CAPO XV.

Giosuè manda in Gerico esploratori che son salvati da Raab; passaggio del Giordano; cessazione della manna; caduta di Gerico.

Pianta ch'ebbero gli Ebrei per trenta giorni la morte di Mosè, Giosuè sottentrato al comando del popolo ebbe da Dio l'ordine di prepararsi dopo il terzo giorno al passaggio del Giordano.

Spedi frattanto due esploratori in Gerico, ch'era la prima città oltre il Giordano, perchè scoprissero di qual animo e di quai forze fossero gli abitanti.

Entrati in Gerico sulla sera furon essi accolti da una donna chiamata Raab, la quale, avendo il Re poco dopo mandato per essi, gli occultò sotto a fasci di

lino, e rispose ch'eran partiti sul chiudere delle porte, prendendo la via del Giordano.

Corsero i soldati del Re per raggiungerli; ma Raab a notte avanzata, fattosi promettere di salvar la sua casa nella presa di Gerico, ch'ella già prevedeva, perchè i cittadini erano troppo deboli, e intimoriti da ciò che era avvenuto a Seon ed Og, si offerse di calarli per una fune dalla finestra che soprastava alle mura della città.

Promisero il tutto gli esploratori, avvisandola che quella fune medesima, la quale era di color rosso, restasse esposta per segno; e calati a terra preser la via del monte, ove stetter nascosti tre giorni, poi ripassato il Giordano tornarono a Giosuè, narrando ciò che udito avean da Raab, e ciò che avevano a lei promesso in ricompensa d'averli salvati.

Mosse allora Giosuè il campo, ordinando a' Sacerdoti che precedessero portando l'arca, e posto piede nell'acqua, ivi si arrestassero.

Appena ebber quelli toccato il fiume, ecco le acque sopravvegnenti con nuovo miracolo s'innalzano a guisa di monte, l'acque inferiori trascorrono lasciando arido il letto, e tutto il popolo a piede asciutto trapassa all'altra sponda.

In memoria di questo fatto ordinò Giosuè che dodici pietre si levassero dal fiume, e si portassero in Galgala, ove andò ad accamparsi; altre dodici si ammucchiassero in mezzo al letto, che, passato il popolo, fu dalle acque nuovamente coperto; e appena questi poté di là dal Giordano incominciare a gustar i frutti della Terra promessa, cessò la manna ch'era piovuta fino a quel tempo.

Celebrata la Pasqua in Galgala, Giosuè per divino comando ordinò che il popolo per sei giorni girasse tacito intorno alle mura di Gerico, e che alla mattina del settimo giorno i sacerdoti precedessero l'arca con sette trombe, al suono delle quali il popol tutto mettesse altissime grida.

A tale strepito ecco novello prodigio: diroccono d'ogni parte le mura di Gerico, si slanciano gl'Israeliti

nella città; fanno man bassa sopra di tutti, eccetto Raab e i suoi congiunti; e per divino comando recato nel tabernacolo quanto vi era d'oro, d'argento, di rame, e di ferro, danno tutto il rimanente alle fiamme.

CAPO XVI.

*Sconfitta degl'Israeliti sotto Hai;
cagione della medesima; espugnazione di quella città;
altare di Hebal.*

Tornato in Galgala, spedì Giosuè esploratori nella città di Hai, i quali dissero, che ad espugnarla bastavano tremila uomini.

Saliron questi presuntuosamente; ma assai più forti nemici, che non credevano, si trovarono incontro, da' quali rispinti furono con gran rotta, e posti in fuga precipitosa.

Essendo a ciò tutto il popolo costernato, Giosuè ebbe ricorso a Dio, il qual gli disse, che nella presa di Gerico uno aveva trasgredito il divino precetto; che gli Ebrei sarebbero sempre sconfitti, finchè costui non fosse punito, e che la sorte avrebbero manifestato.

Si trasser dunque le sorti primieramente sulle tribù, e n'uscì la tribù di Giuda; poi sulle cognazioni, e uscì quella di Zare; indi sulle case, e s'ebbe quella di Zabdi; finalmente su gl'individui, e sortì Acan, il quale erasi appropriato un ricco manto di porpora, una verga d'oro, e dugento sicli d'argento.

Lapidato costui in pena del suo delitto, Giosuè alla notte spedì una porzione delle sue genti a porsi in agguato dietro alla città; indi egli alla mattina col rimanente dell'esercito presentossi di fronte.

Il Re di Hai, fatto orgoglioso dalla precedente vittoria, corse con tutti i suoi ad assalirlo. Giosuè accortamente finse la fuga per allontanarli; intanto alzò lo scudo, per dare il segno a quei ch'eran nascosti; essi presero la città alle spalle, e l'incendiarono.

Allor Giosuè voltò faccia; scesero pure quelli che avevano preso Hai; e tolti in mezzo i nemici, tutti

li passarono a fil di spada; e il Re, che vivo cadde nelle lor mani, fu posto in croce.

Dopo questa vittoria Giosuè si fece sollecito ad adempire il comando lasciatogli da Mosè di alzare a Dio un altare di pietre sul monte Hebal, e iscrivervi la legge, e replicare in faccia al popolo le benedizioni promesse agli Ebrei, se fossero fedeli a Dio, e le minacciate maledizioni, se fossero a Dio rubelli.

CAPO XVII.

Astuzia de' Gabaoniti; guerra de' cinque Re contro Gabaon; battaglia in cui Giosuè ferma il sole; disfatta de' cinque Re; e presa d'altre città in un sol giorno.

Ai terribili esempi della distruzione di Gerico e di Hai quelli di Gabaon temendo per se medesimi, finsero di venir di lontano; e con vesti e scarpe logore, ed otri e sacchi sdrusciti quasi per lungo viaggio presentaronsi a Giosuè, chiedendo d'aver con esso pace ed alleanza.

Giosuè prestò fede a' detti loro, e credendo che compresi non fossero fra le genti che Iddio gli aveva ordinato di sterminare, giurò di salvarli.

Ma seppe tre giorni dopo che il loro paese era vicinissimo; e poichè mancar non poteva al giuramento prestato, volle che in pena della lor frode fossero condannati a' servigi del campo in tutto quello che abbisognava per legna ed acqua.

Frattanto Adonisedec Re di Gerusalemme, udendo che i Gabaoniti eransi dati agli Ebrei, mosse coi quattro Re di Hebron, di Jerimot, di Lachis, e di Eglon all'assedio di Gabaon.

Avvisato di ciò Giosuè corse alla difesa, e attaccata fiera battaglia, l'esercito de' collegati fu posto in fuga, e in gran parte disfatto da una grandine di sassi che Iddio piovè dal cielo.

Ma perchè molti de' nemici ancor restavano, e il sole era vicino al tramontare, Giosuè pieno dello spi-

rito di Dio comandò al sole di arrestarsi, finchè avesse fatta piena vendetta de' suoi nemici: e il sole ubbidì.

Eransi i cinque Re nascosti in una spelonca vicino alla città di Maceda; ma quivi scoperti, vi furono dapprima chiusi, indi estratti e messi a morte, e i loro cadaveri gettati nuovamente entro la stessa spelonca.

Nè cadde il sole, che, oltre alle città de' Re congiurati, Giosuè espugnò similmente e Maceda e Lebna e Datir; vinse il Re di Gazer ch'era venuto in soccorso di Lachis; e in un sol giorno con un sol impeto, combattendo Iddio per lui, s'impadronì di tutto il paese montuoso e campestre da Cadesbarne infino a Gaza.

CAPO XVIII.

Conquista del rimanente della Terra promessa; divisione della medesima fra le tribù; morte di Giosuè.

Spaventato dalla rapidità di queste vittorie Jabin Re di Azor spedì a tutti gli altri Re e popoli della terra di Canaan, eccitandoli ad armarsi tosto concordemente, onde opporsi al comune nemico.

S'uniron questi alle acque di Merom, formando un esercito innumerabile di fanti, di cavalli, e di carri.

Ma confortato da Dio Giosuè, corse pronto ad investirli, e fatta di essi terribile strage inseguì i fuggitivi infino a Sidone, nè loro diè posa, finchè di tutta la Terra promessa non si fu impadronito.

Trentuno furono i Re da Giosuè vinti e disfatti nelle diverse battaglie; dopo le quali, deposte l'armi, divise a sorte le conquistate provincie fra le diverse tribù, lasciate a quelle di Ruben e Gad, e a mezza la tribù di Manasse le terre concesse loro da Mosè.

Resse egli dappoi il popolo in piena pace; diede in Sichem onorevole sepoltura alle ossa di Giuseppe che Mosè avea seco portato dall'Egitto; e finalmente pieno di meriti e d'anni, ricordando al popolo i beneficj di Dio, e fattosi da lui promettere che serbato si sarebbe mai sempre a Dio fedele, tranquillamente spirò.

Otoniele, Ajot, Samgar, Debora, Barac, Giaele.

Ma dopo la morte di Giosuè, dimentichi gl'Israeliti delle loro promesse, ben presto incominciarono a domesticarsi coi popoli soggiogati, ad adottare le lor costumanze, e adorare pur anche i loro Dii.

Quindi è che Iddio sdegnato permise più volte che schiavi divenissero de' lor nemici; se non che mosso a misericordia, allorchè tornavano a pentimento, suscitava alcuno de' suoi eletti a liberarli.

Primo a soggiogarli fu Cusan Rasataim Re della Siria, che sotto al suo dominio li tenne per otto anni; ma liberati ne furon poscia da Otoniele, che quindi li resse per quarant'anni in piena tranquillità.

Vinti furono appresso, e tenuti soggetti per diciotto anni da Eglon Re de' Moabiti, finchè Ajot col pretesto di presentargli dei doni, e d'aver cose di alto affare a comunicargli in segreto, rimasto solo con lui trattagli la spada, che aveva al fianco, gliela immerse nel ventre; indi fuggito a' suoi e destatigli all'armi, si avventò con essi contro de' Moabiti e li vinse.

Altro prode Israelita dopo di esso fu Samgar che, combattendo contro de' Filistei, con un vomere ne uccise seicento.

Nè agli uomini solamente, ma alle donne ancora talor fu il popolo debitore di sua salvezza.

Erano dopo la morte di Ajot e Sangar caduti gli Ebrei sotto la schiavitù di Jabin Re d'Asor.

Debora profetessa animò Barac a unire dieci mila uomini delle tribù di Zabulon, e di Neftali, e seco muovere con fiducia contro Sisara generale di Jabin, che aveva un fortissimo esercito con novecento carri falcati.

Diedesi la battaglia ai piedi del monte Tabor, e tale spavento mise Iddio nelle genti di Sisara, che tutte andarono sbarragliate e disperse.

Sisara stesso fuggendo si ricoverò nella tenda di Giaele moglie di Aber Cinco, e chiesto da lei ristoro alla sete

che lo ardeva bevè del latte, e s'addormentò; ma Giaele preso un lungo chiodo gliel conficcò con pesante martello in una tempia, e il fe' passare dal sonno alla morte.

CAPO XX.

Gedeone.

Uno de' più famosi liberatori del popolo fu Gedeone.

Erano gli Ebrei continuamente infestati da' Madianiti, che tutto mettevano a ruba e a sacco.

Or essendo a Dio ricorsi, egli spedì un Angelo a Gedeone figlio di Gioas della tribù di Manasse, mentre ei si stava purgando il frumento, per annunziargli che lui aveva trascelto alla liberazione del popolo.

Se Iddio è che ti manda, disse Gedeone, fa ch'io n'abbia un segnale; e corso a casa, e fatto cuocere prestamente un capretto, col brodo e con pane azimo glie l'offerse.

Metti le carni ed il pane, disse l'Angelo, su quella pietra, e versavi il brodo; ciò fatto l'Angelo coll'estremità della verga che aveva in mano fe' dalla pietra uscir fuoco, che tutto consunse in un momento; ed egli scomparse.

Rassicurato Gedeone incominciò quella notte stessa a distruggere per comando di Dio l'altare ed il bosco dell'idolo Baal, indi spedì a tutta la tribù di Manasse, ed a quelle di Acer, Zabulon, e Neftali invito di seco unirsi.

Altro segno domandò egli però, onde meglio accertarsi, che Iddio fosse per liberare il popolo d'Israele. Preso un pugno di lana il pose di notte sull'aja, e chiese prima che fosse inzuppata dalla rugiada la sola lana, rimanendo la terra asciutta; poi ottenuto questo chiese al contrario, che fosse asciutta la lana e inzuppata la terra; e di tutto Iddio lo soddisfece.

Allora Gedeone con trentadue mila uomini si mosse contro i Madianiti, sebbene questi fossero al numero di cento trentacinque mila.

Iddio però volendo che a lui medesimo tutta la vittoria s'attribuisse, non consentì neppure che Gedeone movesse con tanta gente, e gli ordinò di dare il congedo a chiunque per timore volesse tornare addietro.

Restarono sol dieci mila; ma questi ancora parvero a Dio soverchi, e giunti che furono alla fontana di Arad, ei disse a Gedeone, che quei soli con sè ritenesse, i quali fatto ciottola della mano, ivi l'acqua sorbissero, e licenziasse coloro che con più agio s'inginocchiassero a bere.

Furono i primi trecento soli; e avanzatosi con questi di notte verso i Madianiti, Gedeone li divise in tre corpi; diede a ciascuno di loro una tromba, ed una pentola di terra con entro un lume nascosto, e ordinò, che tutti ad un tempo da tre separate parti suonassero le trombe, e l'una coll'altra percolassero le pentole, sicchè si spezzassero, e n'apparissero i lumi.

Da questo strepito spaventoso e da questo improvviso apparir di lumi atterriti i Madianiti si misero in iscompiglio, credendo che grande esercito loro soprastasse, e incominciarono qua e là a fuggire e sbandarsi, e nell'oscurità della notte a ferirsi tra loro.

Piombò allor Gedeone sopra di essi, e finì di metterli in rotta, avvisando pur la tribù di Beniamino di farsi a quegli incontro, onde lor togliere la ritirata.

Cento venti mila madianiti perirono in quella notte, parte trafitti da' lor compagni medesimi, e parte uccisi dagl'Israeliti, e fra gli altri caddero i due principi Oreb e Zeb.

I due Re Zebee e Salmàna con soli quindici mila, che eran rimasti di tanto esercito, si ritirarono presso Nobe, e quivi salvi credendosi s'accamparono.

Ma ivi pur Gedeone venne ad assalirli co' suoi trecento, e postili in fuga, gli inseguì finchè li raggiunse e gli uccise.

Per quarant'anni resse egli dappoi felicemente il popolo di Israele, e morì in Efra tranquillamente, lasciando settanta figli che da più mogli aveva avuto.

CAPO XXI.

Abimelec.

Oltre ai settanta figli anzidetti aveva pur Gedeone altro figlio chiamato Abimelec, nato da una donna di Sichem.

Costui mosso da scellerata ambizione, appena defunto il padre, n'andò a Sichem, e fatto partito presso ai congiunti di sua madre, adunò una torma di vagabondi, e con questi occupata Efra, barbaramente fe' trucidare sopra una pietra i settanta fratelli suoi, eccetto l'ultimo detto Gioatam, che fortunatamente fuggì. Quindi fattosi in Sichem proclamar Re, ivi sostenne per tre anni l'usurato comando.

Ma ben presto di lui si pentirono i Sichemiti, e incominciarono a detestarlo; e Gaal figlio di Obed pur si fe' capo di una fiera sollevazione contro di esso.

Avvisatone Abimelecco, il qual trovavasi allor nei monti, discese col suo esercito, e sconfitto Gaal, assediò la città, poi, presa a forza, la distrusse da' fondamenti, e vi sparse il sale.

Quella sorte però, che ebbe contro di Sichem, già nol seguì parimente nell'assedio ch'indi intraprese di Tebe.

Era quivi un'alta torre, ove i capi della città colle donne loro e co' più forti guerrieri si erano ritirati. Cercava Abimelec d'espugnarla, e non riescendovi già s'apprestava a darle il fuoco: una donna calò dall'alto un gran sasso, e sulla testa il percosse di modo, ch'ei vergognandosi di morire per mano di una femmina, pregò tosto il suo scudiero d'ammazzarlo; e così pose fine alle usurpazioni sue, e alle sue nefandità.

CAPO XXII.

Tola, Jair, e Geste.

Dopo d'Abimelec fu capo e giudice del popolo per ventitre anni Tola della tribù d'Issacar, indi per altri ventidue Jair Galaadite.

Ma tornati gli Ebrei alle antiche malvagità ed al culto dei falsi dîi, il vero Dio permise che cadessero nelle mani de' Filistei e degli Ammoniti, che fecer di loro il più crudo governo, finchè da ultimo a lui ricorser pentiti, e distrutti gl' idoli supplicarono d'esser liberati dal duro giogo de' lor nemici.

Eravi in Galaad un uomo fortissimo chiamato Geste, cui avevano prima i suoi concittadini scacciato, ma a cui dovettero allora aver ricorso.

Ei fatto capo del popolo adunò in Masfa le sue genti, e avendo intimato indarno agli Ammoniti di abbandonare le mal usurpate terre, mosse lor contro, e rottili in più battaglie, venti città lor ritolse, e da tutto il paese li discacciò.

Ma poco lieto fu poi della sua vittoria per l'imprudente e iniquo voto che fatto avea di sacrificare, qualor tornasse vittorioso, chiunque primo della sua casa gli uscisse incontro.

Fu questa appunto la sua unica figlia, che con suoni e con canti, seguita dalle compagne, corse tutta giuliva ad incontrarlo.

Geste, al vederla, squarciò disperatamente le vesti; ed ah! disse, figlia! la tua amorosa sollecitudine me ha tradito e te stessa. Indi le palesò il crudel voto.

La giovane sventurata, ciò udendo, chiese al padre di poter almeno per due mesi errare colle compagne ne' monti piangendo la sua verginità: perocchè siccome a que' tempi la sterilità avevasi per un obbrobrio, così per somma disavventura in una giovane riguardavasi il morire prima di essere maritata. Indi al suo ritorno con duolo e fremito universale fu miseramente sacrificata.

Sollevossi pure indi a poco contro di Geste la tribù d'Efraimo, perchè non fosse stata chiamata a parte della guerra e della vittoria; ma egli meritamente rispose, che avendogli quella tribù ricusato altra volta il suo aiuto, più non doveva ad essa ricorrere.

Di ciò non paghi nulladimeno gli Efraimiti vollen venire a battaglia; ma rotti furono e dispersi, e mentre fuggendo tentavano di tragittare il Giordano, i Galaaditi postisi ai passi, per riconoscerli ordinavan loro il pro-

nunziar *sciboleth* che significa spica, e dicendo essi invece *sibboleth* gli uccidevano, sicchè tra la battaglia e la fuga ne perirono quarantadue mila.

CAPO XXIII.

Abesun, Ahialon, Abdon, storia di Ruth.

Avvenuta dopo sei anni la morte di Geste, gli succedette Abesan per sette anni, indi Ahialon per dieci, e appresso Abdon per otto.

Avvenne intorno a questi tempi, che Elimelec betlemita fu dalla fame costretto a passar nelle terre dei Moabiti colla moglie Noemi, e con due figli, uno dei quali sposò Orfa, e l'altro Ruth, moabiti amendue.

Quivi essendo egli morto insieme co' due figli, Noemi con Ruth deliberò di tornare a Betlemme, ove questa per sostenere sè e la suocera si pose a spigolare nei campi di Booz ciò che addietro lasciavasi da' mietitori.

Booz che era parente d'Elimelec, e sapeva le sciagure ad esso intervenute, non solo consentì a Ruth di spigolare liberamente, ma ordinò a' mietitori di lasciar addietro delle spiche a bello studio, ond'ella potesse raccoglierne maggior copia.

Narrato ciò a Noemi, questa le consigliò di mettersi a piè di lui quando ei fosse addormentato, e al suo destarsi ricordandogli la parentela, chiedergli con bel modo che volesse ristorar la famiglia di Elimelec.

Booz volentieri acconsentì, e chiamato dinanzi a' seniori del popolo uno ch'era ad Elimelec più congiunto, il pressò o di prendersi Ruth ed entrare nelle ragioni d'Elimelec, o rinunziarvi solennemente.

Avendo questi fatta la solenne rinunzia, allora Booz si tolse Ruth, e n' ebbe per figlio Obed, che fu poi avo di Davide.

Eli e Sansone.

Ad Abdon nel governo del popolo successe Eli, che il grado di Giudice insieme e Sacerdote sostenne per quarant'anni; ne' quali però Iddio permise, che per le loro frequenti infedeltà fossero gl'Israeliti quasi continuo afflitti e travagliati da' Filistei.

Se non che per punire anche questi delle lormalvagità suscitò al tempo medesimo contro di essi un terribil nemico nel figlio di Manne della tribù di Dan, chiamato Sansone.

Era la moglie di Manne sterile da lungo tempo, quando le apparve un Angelo in forma d'uomo, promettendole che dato avrebbe alla luce un figlio, d'incomparabile forza, che stato sarebbe il flagello dei Filistei.

Egual promessa replicò quindi a Manne, ordinandogli, che il figliuol suo dovesse essere nazareo, cioè consacrato a Dio, e che quindi mai non avesse a tagliarsi i capelli, non bere vino, nè sidro, non mangiar nulla di quello che immondo era presso gli Ebrei.

Nato così e cresciuto Sansone, andato un giorno in Tamnata, innamorossi di una giovane filistea, cui volle sposare malgrado la ripugnanza che il padre e la madre di lui ne mostrarono, e che fu poscia origine della perpetua guerra ch'egli ebbe co' Filistei.

Il primo sperimento, ch'ei fece della prodigiosa sua forza, si fu lo squarciare colle nude mani la gola ad un leone, che sulla via di Tamnata avventato gli si era per divorarlo.

Passando di là pochi giorni dopo ei trovò nella bocca del leone un favo di mele, e di ciò si valse per proporre in Tamnata a trenta giovani che invitati furono alle sue nozze un enigma o indovinello, col patto ch'ei dato avrebbe loro trenta lenzuola e trenta tonache, qualora ne' sette dì delle feste nuziali l'avessero sciolto, altrimenti dovesser quelli a lui darne altrettante.

L'enigma era questo: Dal mangiatore è venuto il cibo; la dolcezza è uscita dal forte.

Avendo i giovani per tre giorni sudato indarno a trovarne lo scioglimento, tanto alla moglie di lui si raccomandarono, ed ella tanto importunò il marito, ch'ei le scoperse il segreto, cui i giovani risapendo, risposero trionfanti a Sansone: Qual cosa è più dolce del mele? e chi più forte è del leone?

S'avvide Sansone d'esser stato dalla moglie tradito; e poichè ebbe recato a' giovani le trenta vesti rapite a trenta uomini uccisi in Ascalona, parti dalla moglie indispettito.

Costei ben tosto con uno di quei trenta giovani passò a nuove nozze; ma ciò udendo Sansone, che tratto dall'amore voleva a lei ritornare, giurò a' Filistei un odio irreconciliabile.

Per isfogarlo essendo allor vicino il tempo della messe, egli corse a prendere trecento volpi, cui legò per la coda due a due, inserendovi una fiaccola accesa, quindi le sparse ne' campi, ove a tutte le biade e alle viti ancora e agli uliveti diedero il fuoco.

L'autor di tanta rovina sapendo i Filistei essere stato Sansone per dispetto della moglie infedele, incominciarono contro di lei e del padre la lor vendetta, abbruciandoli amendue; quindi vennero con minaccie nella tribù di Giuda, chiedendo d'aver nelle mani Sansone.

Sceser tre mila Giudei in Ecam, dove Sansone erasi ritirato, esponendo le minaccie de' Filistei. Queste udendo egli, consentì d'esser legato, e a lor condotto. Ma appena si trovò in faccia a' nemici, sceso in lui lo spirito di Dio, ruppe immantamente i legami, e trovata a caso la mascella d'un asino che là giaceva, con questa mille uomini uccise; poi sentendosi arso di sete ebbe a Dio ricorso, il quale da un dente della mascella fe' sgorgare abbondante acqua per ristorarlo.

Entrò quindi in Gaza, ove i Filistei chiuser tosto le porte della città, affinchè lor non fuggisse; ma a mezza notte andato egli ad una porta, ne divelse le imposte, e messele sulle spalle, qual leggier peso; se le recò sulla cima del vicin monte.

Più altre prove fece Sansone di sua forza miracolosa, e fu per venti anni il terrore de' Filistei; ma tradito alla fine da una donna, di cui erasi perdutamente innamorato, cadde nelle lor mani.

Dalila si chiamava costei a nome; e i capi de' Filistei largo premio a lei promisero, se riuscisse a scoprire da qual cosa in lui provenisse così terribile gagliardia.

Per tre volte ei l'ingannò; or dicendo che preso sarebbe qualora fosse legato con sette corde di minugia ancor bagnate: or quando avvinto fosse con funi nuove e non peranco adoperate; or quando sette crini del suo capo fosser attorti ad un chiodo, e questo confitto in terra; ma allorchè Dalila ne fe' la prova, chiamando i Filistei, Sansone ruppe di leggieri questi legami, non altrimenti che se fossero tenui fila di ragnatelli.

Non cessò tuttavia dal suo proponimento l'iniqua donna, e tanto or coi preghi, or coi lamenti, or colle lusinghe s'adoperò, che vinto lo sconsigliato Sansone dalle lunghe importunità e dal mal conceputo amore, le confessò, che ne' capegli riposta era la sua forza, e che simile ei diverrebbe agli altri uomini, ove questi gli fosser rasi.

Non tardò la perfida a valersi dello scoperto segreto; e fattolo addormentare sopra le sue ginocchia, mandò per un tosatore, che sette ciocche di capelli gli rase, e chiamati i Filistei, il rimise nelle lor mani.

Questi subitamente acciecatolo il trassero incatenato in Gaza, e il condannarono ad aggirare la mola.

Ma crebbero poco a poco nuovamente a Sansone i capelli; e un giorno che i Filistei nel tempio di Dagon facevano sacrificio solenne, trattolo colà dentro per ischernirlo, il posero fra due colonne, che sostenevano la soffitta d'una gran sala ove erano i capi de' Filistei, e circa tre mila altri d'entrambi i sessi: le quali colonne egli crollando, e gridando: Muoia Sansone coi Filistei; diroccata la casa, tanti morendo ei n'uccise, quanti non ne aveva uccisi vivendo.

Nel tempo stesso che Eli Sacerdote insieme e Giudice del popolo sedeva in Silo, uno della tribù di Efraim chiamato Elcana usava ogni anno di là recarsi colla sua famiglia ad adorare il Signore.

Aveva egli due mogli Anna e Fennena; ma la prima era sterile, e perciò sovente insultata dalla seconda.

Dolente di questi insulti Anna fe' voto, che se un figlio a lei nascesse, l'avrebbe a Dio consacrato: ed esaudita nel suo desiderio, partorì Samuele, cui giusta il voto, cresciuto che fu, dedicò al servizio dell'altare.

A questo stesso erano addetti i due figli di Eli, Ofni, e Finees; ma profanavano essi il lor ministero togliendosi a forza le primizie delle vittime, ed abbandonandosi ad ogni sorta d'iniquità.

Ben della lor scostumatezza li riprese più volte il padre; ma non seppe efficacemente correggerli: laonde Iddio apparso a Samuele predissegli lo sterminio vicino della casa di Eli.

Nè andò molto, che armatisi i Filistei nuovamente dopo la morte di Sansone contro gl'Israeliti, nella prima battaglia ne uccisero quattro mila, e nella seconda, in cui questi portarono con seco l'arca presumendo d'aver da Dio difesa, la rotta fu assai maggiore; perocchè caddero trenta mila Israeliti, fra quali i due figli di Eli, e l'arca medesima venne in potere de' Filistei.

Uno fuggito dalla battaglia corse a recarne ad Eli il tristo annunzio, il quale udendole cadde all'indietro dal seggio su cui si stava, e dato del capo in terra, miseramente peri.

Trionfanti i Filistei recarono l'arca in Azoto nel tempio di Dagon; ma alla mattina trovossi l'idolo di Dagon rovesciato appiè dell'arca, e avendolo rialzato il trovarono al dì seguente di nuovo a terra col capo e colle mani spezzate.

Oltre a ciò gli afflisse Iddio con tormentose emo-

roidi, e con una moltitudine infinita di topi, che fe' sorgere dalla terra; sicchè preser consiglio di porre l'arca sovrà d'un carro nuovo tirato da due vacche che la recarono a Betsame.

Qui gli abitanti bruciarono il carro, ed offersero le vacche a Dio in sacrificio; ma perchè l'arca guardarono senza la debita riverenza, cinquanta mila rimasero uccisi.

Allora spedirono i Betsamiti a quelli di Cariatiarim, perchè venissero a riprender l'arca restituita da' Filistei; e quei la recarono in Gabaa, nella casa d'Amiadab, costituendone custode Eleazaro di lui figlio.

A persuasione frattanto di Samuele si convertirono a Dio gl'Israeliti, levando di mezzo gli Dei stranieri Baal ed Astarot, e si raccolsero in Masfa, ove dopo aver digiunato e chiesto a Dio perdono, essendo dai Filistei assaliti li ruppero, ed inseguendoli ritolser loro tutte le città ch'essi aveano conquistato.

Fu allor Samuele costituito giudice del popolo, e posta la sua sede in Ramata, andava ogni anno alla visita delle altre città, amministrando per ogni luogo incorrotta giustizia, e provvedendo a tutto quello, che alla tranquillità e sicurezza d'ognuno si richiedeva.

Ma essendo invecchiato, volle sostituire al governo i due suoi figli Gioele ed Abia; i quali tratti dall'avarizia disgustarono il popolo sì fattamente, che i capi delle famiglie s'unirono a chiedere un Re.

Mostrò lor Samuele quali erano i diritti del Re, e qual uso e abuso poteva farne; ma persistendo essi nel loro proponimento, dovette acconsentire.

—
CAPO PRIMO.

Elezione di Saule; sconfitta da lui data agli Ammoniti.

Primo Re degli Ebrei fu Saule, figliuolo di Cis della tribù di Beniamino, ed al regno si vide assunto quando meno potea aspettarselo.

Dopo esser andato per lungo tempo cercando invano alcune asine, che suo padre avea smarrite, ricorse egli a Samuele per consultarlo ove trovar le potesse.

Ora prevenuto avea Iddio già Samuele, che sarebbe Saule a lui venuto, e che dovesse ungerlo Re: quindi al primo presentarsigli ei l'avvertì, che le asine eransi ritrovate; e tenutolo seco un giorno, nel dì seguente gli disse, che Iddio scelto l'aveva per Re del suo popolo, e versatogli il sacro olio sul capo, lo congedò, predicendogli, che al ritorno incontrato avrebbe un coro di Profeti, fra cui mescendosi profetato avrebbe egli pure.

Tornato Saule alla casa paterna, e avveratosi quanto da Samuele gli era stato predetto, questi radunò il popolo in Masfa per l'elezione del Re, e tratte le sorti, uscì prima la tribù di Beniamino; indi fra quelli che la componevano uscì Saule, cui tosto corsero a levar dalla casa di suo padre, dove ei stava, e guidarlo nell'adunanza.

Era Saule di statura straordinaria, sicchè dall'omero in su tutti gli altri sopravanzava; e ciò molto contribuì, perchè il popolo vie più contento gridasse: viva il Re, ed a lui si sottomettesse, eccetto alcuni, che disprezzandolo orgogliosi s'allontanarono.

Non era peranche trascorso un mese dall'elezione di Saule, quando Naas ammonita mosse contro la città di Jabes Galaad con grande esercito.

Spaventati i cittadini offerse di sottomettersi; ma l'empio Naas pretese la barbara condizione, che tratto fosse a ciascuno l'occhio destro.

Spedirono allor quei di Jabes messaggi in Gaban chiedendo ajuto; e Saule, che dietro a' suoi bovi se ne veniva dal campo, udendo la scellerata intimazione di Naas, invasato dello spirito del Signore, fece i buoi in più pezzi, e ne spedì per tutto Israele, dicendo: Così sarà fatto a' buoi di chiunque ricuserà di seguire Saule e Samuele.

Armaronsi quindi tosto in numero di trecento mila; e trenta mila se ne contarono della sola tribù di Giuda.

Divise Saule l'esercito in tre parti, e assalendo gli Ammoniti sul far del giorno, li ruppe e disperse per modo, che non vi fu luogo, ove pur due ne rimanessero congiunti.

Lieti gl'Israeliti della vittoria disser a Samuele: Ove son coloro i quali gridavano: Non dee Saule regnare sopra di noi? sien qua tosto condotti, e gli uccideremo. Ma non permise Saule, che un giorno si fausto si contaminasse col sangue d'alcuno in Israele.

Quindi Samuele invitò il popolo a passare in Galgala, ove, offerte le vittime pacifiche al Signore, Saule fu confermato solennemente nel regno.

CAPO II.

Disubbidienza di Saule in Galgala; rotta de' Filistei; Gionata condannato da Saule, e difeso dal popolo.

Avea Saule tre figli, il primo de' quali era Gionata, probo, e valoroso giovane che, sebbene con poche genti, riuscì a sbaragliare un assai maggior numero di Filistei.

Questi però dalla vergogna della sconfitta irritati, unirono un formidabile esercito di trenta mila carri e sei mila cavalli, oltre una moltitudine di fanti innumerevole.

Ciò udendo Saule raccolse in Galgala le sue genti; e quivi, giusta l'ordine ricevuto, si stette per sette giorni

aspettando Samuele per offerire a Dio l'olocausto, ed implorarne il soccorso.

Ma vedendo che il giorno settimo già declinava, nè Samuele giugneva ancora, e il popolo intanto già cominciava a sbandarsi, preso da diffidenza, all'ordine contravvenne, ed offerse l'olocausto egli medesimo.

Avea finito appena, che Samuele sopraggiunse; e rimproveratolo della sua diffidenza e disubbidienza, gli intimò per parte di Dio, che il regno sarebbe da lui passato in altra stirpe.

Altro castigo però Iddio non volle dargli in quel punto; anzi per mezzo di Gionata una prodigiosa vittoria gli concedette sopra de' Filistei.

Questo giovane animoso, pieno di fede nel Signor degli eserciti, disse al suo scudiero: Andiamo ad assalire i Filistei su quel monte; e se al presentarci ne sfideranno d'andar lor incontro, siam certi che Iddio gli ha dati nelle nostre mani.

Così fecero arrampicandosi per le rupi, e, sfidati, corsero ad investirli, e parte n'uccisero, parte ne misero in fuga, e tale scompiglio destò Iddio nel loro campo, che incominciarono a ferirsi tra loro, e sbandarsi da ogni parte.

Ciò vedendo Saule si mosse tosto colle sue genti ad inseguirli; e perchè alcuno non indugiasse, intimò con giuramento la morte a chiunque gustasse cibo in quel giorno, finchè i Filistei non fossero interamente disfatti.

Gionata, che udito non aveva il severo decreto, stanco dalla battaglia, s'avvenne ad un favo di mele, che pendeva da un albero, e stesa la sommità della sua verga, che aveva in mano, ne trasse una piccola porzione per ristorarsi.

Al cadere del giorno permise Saule, che ognuno co' buoi predati si saziasse; indi si volse a consultare il Signore, se dovea quella notte medesima nuovamente sorprendere i Filistei per distruggerne gli avanzi; ma non ne ebbe risposta.

Da ciò argomentando che alcuno avesse contravvenuto al divieto, giurò di nuovo, che se pur Gionata fosse questi, senza remissione sarebbe morto: e fatta

gettar la sorte, poichè appunto ella cadde sopra di Gionata, era già risoluto di compiere il fatale decreto; ma tutto l'esercito si destò alla difesa dell'innocente e benemerito giovane; e così fu salvato.

CAPO III.

*Sterminio degli Amaleciti; nuova disubbidienza di Saule;
Davide vien unto Re.*

Ritiratisi i Filistei co' pochi avanzi del rotto esercito alle lor case, ordinò Iddio a Saule per bocca di Samuele, che siccome gli Amaleciti aveano fatta aperta guerra al popolo d'Israele, quando uscito dall'Egitto s'incamminava verso la Terra promessa, così movesse a punirli con un totale sterminio, senza salvar cosa alcuna, che loro appartenesse.

Andò Saule con dugento mila fanti e dieci mila della tribù di Giuda; e ben adempì in molta parte il divino comando, ma in parte ancora lo trasgredi, salvando il Re Agag, cui preso vivo, e molta preda pur conservando d'armenti e di vesti e d'altre cose preziose.

Di questa nuova disubbidienza amaramente Samuele il riprese, e nuovamente gl'intimò che passato in altri sarebbe il regno; indi, ucciso Agag, da Saule si dipartì, nè mai più lo rivide.

Invece ebbe Samuele da Dio comando di andare a Betlemme e quivi tra i figli di Jesse o Isai ungere in Re quel ch'è gli avrebbe indicato.

Sette figli già adulti avea Isai; ma niuno di questi era stato da Dio prescelto al regno. Chiese perciò Samuele se niun altro gli rimanesse; e rispondendo Isai, che sol restavagli il giovanetto Davide, il quale si stava alla custodia del gregge, il fe' chiamare, e questo unse per Re.

CAPO IV.

*Davide calma col suono le smanie di Saule;
uccide il gigante Golia.*

Intanto Saule agitato dallo spirito maligno, che rendendolo smanioso, udendo che Davide era espertissimo suonator di cetra, e che con questa avrebbe potuto calmarlo, il fe' venire alla sua corte; e all'uopo di lui servendosi, n'aveva sempre il bramato ristoro.

Ma avendo i Filistei rinnovata la guerra, ed essendo al campo venuti i tre fratelli maggiori di Davide, questi se ne ritornò alla casa paterna.

Era tra i Filistei un gigante dell'altezza di sei cubiti ed un palmo, chiamato Golia, il quale da capo a' piedi armato di ferro presentandosi ogni giorno in faccia agli Ebrei, sfidavali superbamente a decidere con un duello la guerra; ma niun degli Ebrei osava accettar la sfida.

Un giorno che Davide spedito dal padre a chiedere conto de' fratelli, e recar loro alcune provvigioni di vettovaglie, vide il feroce gigante, e n'udì l'orgogliose bravate; punto da vivo stimolo dell'onor di Dio e della patria, presentossi a Saule, e s'offerse di affrontar egli il superbo nemico.

Mal tu potrai così giovane ed inesperto, disse Saule, resistere ad un sì forte e sperimentato guerriero. Io già, qual mi vide, rispose Davide, un leone ed un orso ho sbranato colle mie mani; e tal coll'aiuto di Dio sarà pur di costui che osa insultare all'esercito del Dio vivente.

Saule allora ordinò, che si recassero le sue armi, e ne fosse Davide rivestito; ma ci trovandosi impacciato da quelle, subito le depose, e tolto solo il bastone e la fionda, e sospeso a tergo il pastorale suo zaino, s'avviò nella valle di Terebinto, ove scelse dal torrente cinque pietre, che nel suo zaino ripose.

Il gigante al vederlo così armato venirgli incontro: Ecchè? gli disse, m'hai tu per un cane da via cacciar col bastone? Or ben t'avanza, ed io ben presto

farò che le tue carni sien pasto agli uccelli dell'aria, e alle bestie della terra.

Tu a me ne vieni, rispose Davide, confidato nella spada, nell'asta, e nello scudo; ed io nel nome del Dio degli eserciti, che tu hai insultato; ed egli ti darà oggi nelle mie mani, e le tue carni, non meno che quelle de' Filistei, saranno pasto agli uccelli dell'aria ed alle bestie della terra.

Mosse a ciò furioso il gigante; ma Davide lo prevenne. Armata subitamente di un sasso la sua fionda, l'aggirò al capo, e lanciato il sasso, colpì il gigante in mezzo alla fronte di tal percossa, ch'ei cadde boccone e tramortito; poi corso immantinente, colla spada di lui medesimo gli spiccò il capo dal busto.

Alla caduta di Golia misersi in fuga i Filistei, e gli Ebrei gl'inseguirono fino ad Accaron; poi tornati fecer nel campo nemico un immenso bottino.

CAPO V.

Trionfo di Davide; amicizia di Gionata; odio e persecuzion di Saule.

Gionata, che era vero modello di generosità e di virtù, lungi dal sentire invidia della gloria di Davide, a lui si strinse coi vincoli della più tenera e più sincera amicizia.

Saule ancora sulle prime l'accoglie con lieto viso, e il fe' tribuno di mille uomini; ma allorchè entrato Davide trionfante in Gerusalemme colla testa di Golia, gli furono incontro le donne ebreë con timpani e sistri, cantando, Saule n'uccise mille, e Davide dieci mila; ingelosito Saule di queste lodi, incominciò a portargli odio acerbissimo.

Nè tardò gran tempo a manifestarlo; perciocchè assulito poco dopo dal maligno spirito, mentre Davide coll'usato suono cercava pur di calmarlo, ei furioso gli avventò una lancia per trafiggerlo; e fatto l'avrebbe, se Davide non era destro a schivare il colpo.

Gli aveva pure promessa Merob sua primogenita,

poi la diede ad un altro. Ma per non mostrare di mancare interamente di fede, gli promise in seguito la secondogenita Micol, a patto però che meritare la dovesse coll'uccisione di cento Filistei.

Sperava egli che invece restar dovesse da quegli estinto; ma Davide non solo cento, ma ben dugento n'uccise; e Saule la promessa sposa più non poté ricusargli.

Creseceva intanto la fama di Davide, e del pari aumentava l'odio di Saule, intantochè un giorno apertamente dichiarò di vederlo tolto di mezzo, se non che Gionata riuscì allora fortunatamente a placarlo.

Ma invaso nuovamente poco dopo dal maligno spirito, cercò nuovamente di trafigger Davide colla lancia; ed essendosi questi nella sua casa ricoverato, Saule spedì alla notte sicarii per sorprenderlo ed ammazzarlo; il che sarebbe lor riuscito, se Micol non lo salvava calandolo per una finestra.

Allora Davide rifugiò in Ramata presso di Samuele, che seco il condusse a Najot: ciò udendo Saule, spedì colà i suoi satelliti per arrestarlo; ma incontratisi questi in un coro di profeti, furono dal furore profetico anche essi invasi. Lo stesso accadde ai secondi, ed ai terzi, che andò Saule inviando; e lo stesso avvenne a lui pure, quando da ultimo, per accertarsi del fatto, volle ei medesimo colà recarsi.

Soleva Davide ai primi giorni del mese sedere alla mensa del Re, così portando il suo grado; ma non osando allor presentarsi, ei pregò Gionata ad iscusarlo presso del Re, se di lui richiedesse, e fargli quindi sapere, s'ei poteva tornare con sicurezza, o dovev' allontanarsi.

Gionata scoperto l'animo di Saule osunato ne crudele odio, secondo il convenuto segno avvisò Davide di provvedere colla fuga alla sua salvezza.

Davide si ricovera prima in Nobe, indi a Get, poscia nella spelonca Odolla; appresso in Masfa, e da ultimo nella terra di Giuda. — Strage de' Sacerdoti di Nobe, e degli altri abitanti ordinata da Saule.

Rifugiossi Davide primieramente in Nobe presso del Sacerdote Achimelec, fingendosi spedito dal Re con segreta commissione; e chiestogli pane ed armi, il Sacerdote gli diede i pani della proposizione, perocchè altri non ne aveva, e la spada del gigante Golia, che era colà custodita.

Passò quindi a Get patria di Golia, dove innanzi al Re Achis vedendosi riconosciuto, si finse pazzo, e così ne scampò.

Venne in seguito nella spelonca Odolla, ove il padre e la madre e i fratelli suoi con altri molti a lui si unirono, e qui fu che, sentendosi arso di sete: Quanto, disse, gradito or mi sarebbe un sorso di acqua del pozzo di Betlemme! Il che udendo tre de' suoi prodi, corsero a Betlemme, e benchè fosse in potere de' Filistei, ne attinser l'acqua e gliela recarono; ma egli: Non piacchia a Dio, riprese, ch'io soddisfaccia le mie voglie di cosa procacciata con tanto pericolo de' miei amici; e a Dio l'offerse.

Passato indi in Masfa raccomandò al Re di Moab la sua famiglia; ed ei per consiglio del profeta Gad ritornò nella terra di Giuda, e fermossi nel bosco di Haret.

Era allora Saule in Gabaa, e lagnandosi co' suoi servi, che niun gli sapesse dar conto di Davide, cui fingeva esser con Gionata contro di lui congiurato, Doeg idumeo, per acquistarsi la grazia del Re, gli disse d'aver veduto Davide in Nobe amichevolmente accolto e trattato da Achimelec.

Spedì tosto Saule a chiamare Achimelec con tutti i Sacerdoti di Nobe; e rimproverandoli come complici della supposta congiura, nè volendo dar retta alle loro giuste difese, ordinò ai servi di ammazzarli: e ricu-

sando questi di lordarsi nel sangue de' Sacerdoti, ne diè il comando allo scellerato Idumeo, che con atroce compiacenza lo esegui.

Poi di ciò non contento spedì a trucidare quanti erano gli abitanti di Nobe; nè altri rimase fuorchè uno dei figli d'Achimelec, chiamato Abiatar, a cui riuscì di sottrarsi colla fuga, e presso Davide ricoverarsi.

CAPO VII.

Davide libera Ceila da' Filistei, si nasconde nel deserto di Zif, dove Saule il circonda; poi nella spelonca d' Engaddi, ove potendo uccider Saule si contenta di tagliargli il lembo del manto.

Avendo i Filistei posto l'assedio alla città di Ceila, Davide consultato il divino volere accorse a liberarla; ma sapendo poscia da Dio medesimo, che Saule sarebbe colà venuto col suo esercito, andò a nascondersi nel deserto di Zif.

Non tardò Saule, di ciò avvisato, a muovere per circondarlo in quel deserto; e già ricinto l'aveva per ogni parte, e Davide omai disperava di più sottrarsi, quando un'improvvisa incursione fatta da' Filistei sulle terre di Saule obbligò questo a levare il campo; e Davide così fu salvo.

Andò egli allora per più sicurezza ad occultarsi in una spelonca fra le montagne d' Engaddi; ma Saule, scacciati i Filistei, là pure con tre mila uomini de' più scelti mosse pertinacemente a rintracciarlo.

Mentre aggiravasi di esso in cerca per quei dirupi, una naturale indigenza il costrinse ad entrare nella spelonca medesima, in fondo a cui Davide co' suoi compagni si stava nascosto.

Questi si offriron subito ad ucciderlo; ma Davide proibì che alcuno si macchiasse nel sangue dell'unto del Signore; e tacitamente accostandosi, gli tagliò invece destramente, senza che quegli se ne avvedesse, il lembo del manto.

Poi uscito Saule dalla spelonca, Davide gli tenne die-

tro, e chiamandolo: Or vedi, disse, o Re, s'io ho mai avuto il reo disegno di tramare alla tua vita. Tu eri poc' anzi nelle mie mani, e come troncato ho questo lembo del tuo manto, così troncar poteva i tuoi giorni. Ma tolga Iddio, ch'io osi mai stendere la scellerata mano contro il mio Re.

Sorpreso a questo Saule proruppe in lagrime di vergogna, di tenerezza, e di pentimento; riconobbe l'innocenza di Davide; accusò la propria ingiustizia; e promettendo di lasciarlo tranquillo, se ne ritornò colle sue genti.

CAPO VIII.

Morte di Samuele; Davide irritato da Nabal è placato da Abigail; perseguitato nuovamente da Saule, gli toglie l'asta e la tazza; poi si ritira in Siceleg.

Morì intanto Samuele con universale rammarico di tutto il popolo, e Davide non ben fidandosi di Saule ritornò nel deserto di Faran.

Tenevano quivi le numerose lor greggie i pastori di Nabal possessori di tre mila pecore, e mille capre, a cui Davide colle sue genti non solo non fu mai d'aggravio e di nocumento, ma spesso di ajuto e di difesa.

Or avendo Nabal fatto adunar sul Carmelo le sue pecore per tosarle, Davide mandò chiedendogli qualche soccorso; ma con durezza irritante ne fu ripulso.

A ciò indispettito si mosse egli contro Nabal coi suoi compagni; e ben l'avrebbe fatto pentire de' superbi rifiuti, se la saggia Abigail moglie di Nabal, di ciò avvertita, non gli fosse immantinente venuta incontro con ricchi doni e con accorte preghiere, le quali non solo placaron l'ira di Davide, ma si inclinarono l'animo suo verso di lei, che essendo di là a dieci giorni defunto Nabal, la tolse egli per moglie.

Dal deserto di Faran ritornò Davide in quello di Zif; e Saule infedele alle sue promesse, con tre mila uomini mosse di nuovo a perseguitarlo.

Inteso Davide il luogo, ov'egli erasi accampato, di

notte colà sen venne col solo Abisai, e trovando tutti addormentati, penetrò fin nella tenda di Saule, cui tolse l'asta e la tazza, e ad esso poi la mattina seguente la rimandò, obbligandolo con quest'atto generoso a nuovo pentimento, e nuova confessione dei suoi torti.

Vedendo però che l'odio di Saule ben sopivasi alcuna volta, ma non era giammai estinto, deliberò di sottrarsi da lui uscendo dal regno; e si riparò nuovamente presso di Achis Re di Get, il quale vedendolo da Saule sì fieramente perseguitato, si lusingò di farselo amico, e gli diè la città di Siceleg per suo soggiorno.

CAPO IX.

Nuova guerra de' Filistei contro Saule; ei consulta la Pitonessa; Davide batte gli Amaleciti; nella battaglia co' Filistei rimane ucciso Saule coi figli.

Insorti a nuova guerra i Filistei contro il popolo di Israele, Saule non ottenendo da Dio risposta, si volse disperatamente ad una maga detta la Pitonessa, e le chiese d'evocar l'anima di Samuele.

Permise Iddio, che questa gli apparisse; ma per nuovamente rimproverarlo de' suoi delitti, e predirgli il suo vicino estermio.

Avviatosi intanto l'esercito de' Filistei, Achis volle che anche Davide lo seguitasse; ma opponendosi gli altri poscia lo rimandò.

In questo mentre gli Amaleciti assalirono Siceleg, e trovatala senza difesa, via portandone tutto il bottino, la diedero alle fiamme.

Non è da dire qual fosse a ciò la sorpresa e l'ira di Davide; corse tosto sulle lor tracce, e lasciati dugento de' suoi al torrente Besor, che per istanchezza più non potevano seguirlo; piombò cogli altri quattrocento sopra gli Amaleciti, in un attimo li disfece, e non solo ritolse loro tutto il bottino, ma li costrinse ad abbandonare pur quanto avevan di proprio, di cui volle poscia che parte ne fosse data anche a quelli, che a custodia delle bagaglie erano rimasti addietro.

Appiccatosi frattanto sul monte Gelboe la battaglia tra' Filistei e gli Israeliti, n' ebbero questi la peggio; Gionata con due de' suoi fratelli, sebben fortemente pugnando, rimasero estinti; e Saule vedendosi presso a cader nelle mani de' Filistei chiese al suo scudiero di trafiggerlo, e negandogli questi il crudel ministero, si abbandonò disperatamente da se medesimo sulla sua spada.

CAPO X.

Davide piange la morte di Saule; punisce chi gli annunzia di averlo ucciso; è proclamato Re; Abner invece proclama Isboset; morte di amendue.

Passati erano due giorni dacchè tornato era Davide in Siceleg dalla sconfitta degli Amaleciti, quando un messo gli venne a gran corso recando la nuova della morte di Saule, e fingendo colla speranza di gran ricompensa d' averlo egli medesimo ucciso.

Squarciosi Davide per dolore le vesti, e di polvere s' asperse il capo, piangendo sopra la morte non men del suo Re, che del fedele e amicissimo Gionata; poi all' empio sè dicente uccisore diede per degno compenso la morte.

Consultato quindi il Signore, sen venne in Ebron ove da quelli della tribù di Giuda fu tosto salutato per Re.

Ma Abner capo dell' esercito di Saule fe' proclamare invece dalle altre tribù Isboset figliuolo di lui superstita, onde nacque fierissima guerra, la qual durò sette anni.

In una battaglia ebbero quei di Giuda il vantaggio; ma Abner, mentre fuggiva inseguito da Azaele, dopo averlo ammonito indarno a desistere, contro di lui si volse e l' uccise.

Gioab fratello di Azaele, e capo dell' esercito di Davide, ne giurò atroce vendetta; e chiamatolo ad amichevole conferenza, con reo tradimento il trafisse.

Colla morte di Abner caddero le speranze di Isboset e di quelli del suo partito; e due traditori, coltolo

addormentato, il tolser di vita, e ne recarono la testa a Davide, così sperando d' entrare nelle sue grazie; ma Davide giustamente irritato, ordinò immantinente che i perfidi fossero trucidati.

CAPO XI.

Davide, cacciati i Gebusei, fortifica Gerusalemme; batte i Filistei; in Gerusalemme trasporta l' arca

Riconosciuto Davide da tutto Israele, incominciò dallo scacciare interamente da Gerusalemme i Gebusei, che tuttora vi rimanevano, e assicurarla di mura e di difese, e stabilirsi sopra la rocca fortificata di Sion: indi due volte provocato da' Filistei, due volte uscì contro di essi e li ruppe.

Era di molto tempo rimasta l' arca in Gabaa nella casa di Abinadab; e volendo Davide trasportarla in Gerusalemme, la fe' collocare sopra d' un carro nuovo, e guidar con gran pompa.

Ma barcollando per via al calcitrare de' buoi, Oza figlio d' Abinadab stese ad essa irriverentemente la mano, e fu da subita morte colpito.

Spaventato a ciò Davide la lasciò nella casa d' Obededom, cui avendo Iddio felicitata, Davide dopo tre mesi prese coraggio di compiere il suo disegno, e alla città trasferirla.

Andava egli stesso dinanzi a quella danzando per gioia in mezzo a gran cori di suoni e canti; il che Micol vedendo dalla finestra, lo motteggiò come di atto basso e indegno d' un Re; ma da Dio ne fu punita col rimanere per sempre sterile.

Erai Davide ancor proposto di innalzare a Dio un magnifico tempio, e già i materiali n' andava apprestando; ma il Profeta Natan per parte di Dio gli disse, che ad un figlio di lui, il quale regnerebbe pacifico, ne' decreti di Dio era ciò riserbato.

CAPO XII.

Nuove vittorie di Davide; favor concesso al figlio di Gionata; castigo dell' insulto fatto dal Re degli Ammoniti.

Occupato intanto Davide in continue guerre co' suoi vicini, da tutte uscì vincitore, e quai di loro facendo a sè tributarii, e quai soggetti, di grande spazio estese i confini del suo regno.

Nè in mezzo alle sue prosperità dimenticò la famiglia dell' antico suo Re; ma chiesto se alcuno tuttora ne rimanesse, e inteso che ancor viveva Mifiboset figlio di Gionata, sebbene storpio d' entrambi i piedi, il fe' chiamare, e seco lo tenne alla sua mensa, e tutti i beni, che a Saule appartenevano, a lui fece restituire.

Non men ricordevole de' beneficj, che da Naas Re degli Ammoniti aveva un dì ricevuto, essendo questi venuto a morte, spedì ambasciatori al figlio Anone per condolarsene; ma i cortigiani del nuovo Re incominciarono a dirgli, che non per ufficio amichevole erano quelli venuti, ma per ispiare il paese, e tanto ne l' istigarono, che con vituperoso insulto ei fece loro tagliare metà della barba e delle vesti, e così svergognati li rimandò.

Non soffrì però Davide impunito siffatto oltraggio, e spediti contro di esso e del Re di Siria, che gli si era congiunto, i due fratelli Gioabbo ed Abisai, questi divisero le loro truppe, e l' uno i Sirii, l' altro gli Ammoniti sconfissero compiutamente.

CAPO XIII.

Davide toglie Bersabea ad Uria, e n' è ripreso da Natan.

Mosse quindi Gioabbo all' assedio di Rabba capitale degli Ammoniti.

Intanto Davide, ch' era rimasto in Gerusalemme, un dì passeggiando dopo il meriggio sopra il terrazzo della sua casa, vide Bersabea moglie d' Uria, che di rimpetto

sul suo terrazzo stava lavandosi, e fattala a sè venire, e piacendogli, si pose in animo di voler toglierla al marito.

Ordinò dunque a Gioabbo di spedirgli Uria, ch' era all' assedio di Rabba, e tenutolo qualche giorno, il rispedì con lettera, che prescriveva a Gioabbo di esporlo ne' luoghi di maggior pericolo, sicchè morisse.

Appena Davide fu soddisfatto del suo iniquo e crudel desiderio, il profeta Natan a lui presentandosi: D' un atto barbaro e scellerato io vengo, disse, o Re, dinanzi al tuo trono a richiamarini. Erano in una stessa città due uomini, l' uno ricco di greggie e d' armenti, l' altro povero in modo, che sol avea una piccola pecorella, che a stento s' era allevata, e che cara tenevasi come figlia. Or essendo al ricco sopraggiunto un ospite, invece di togliere dalle sue greggie onde apprestargli il convito, rapì iniquamente al povero la sua unica pecorella. E chi è costui? disse Davide acceso di giusta indignazione: egli è degno di morte. Tu sei quel desso, rispose Natan, rinfacciandogli come tolto avesse iniquamente al misero Uria e la moglie e la vita. Peccai, disse allora Davide colpito a questo tratto e ravveduto, e degno sono d' ogni castigo. Al che Natan rispose: Iddio perdona al tuo ravvedimento; ma il figlio che nascer deve da Bersabea, morrà con tuo gran rammarico.

CAPO XIV.

Assalonne uccide il fratello Amnone; richiamato dopo tre anni ribellasi al padre; è ucciso da Gioabbo; lo stesso esito ha la ribellione di Seba.

Ma più grave cordoglio ebbe Davide non molto dopo a soffrire per l' altro suo figlio Assalonne.

Avendo Amnone fratello di lui primogenito violata la sorella Tamar, Assalonne, covato per due anni il disegno della vendetta, l' uccise in un convito, e presso al Re di Gessur andò a rifugiarsi.

Davide giustamente sdegnato ivi il lasciò per tre anni, nè gli permise il ritorno, se non per opera di

Gioabbo, il quale col mezzo di una donna tecuita, che al Re presentossi fintamente chiedendo grazia per un suo figlio, che in lite ucciso aveva il proprio fratello, ottenne il perdono di Assalonne.

Non volle però Davide per lo spazio di due anni mai consentirgli che venisse alla sua presenza; ma finalmente per interposizione di Gioabbo a ciò pure s'arrese.

Lo scellerato Assalonne in luogo d'esser riconoscente al Re suo padre per l'ottenuto perdono, incominciò a macchinare di togliere ad esso il regno, e quindi a sedurre il popolo, e accarezzarlo, e cattivarselo con ogni destra maniera di doni e di promesse.

Formato così un grosso partito, a cui perfidamente s'aggiunse Achitofele, uno de' consiglieri del Re, n'andò in Ebron col finto pretesto d'un sacrificio, e là raccolti i suoi seguaci spiegò il vessillo della ribellione.

Avutone Davide l'inaspettato annunzio, trovandosi inferiore di forze, dovette darsi a fuga precipitosa, nella quale saputosi da Semei, ch'era della parentela di Saule, villanamente insultato e con parole e con sassi, pazientemente pur lo sofferse, e contenne l'ira d'Abisai, che pronto voleva accorrere a vendicarlo.

Intanto Cusai, fedel ministro del Re, fingendo abbracciare anch'egli il partito di Assalonne, seppe così acquistarne la grazia e la confidenza, che riuscì con destra maniera a sventare il consiglio d'Achitofele, il qual era di assalir Davide incontinentemente senza dargli agio di ripararsi: di che furibondo Achitofele per rabbia si appiccò.

Entrato Assalonne in Gerusalemme fece alle donne, che Davide v'avea lasciato a custodia della reggia, impudentemente i più vili insulti; quindi, passato il Giordano, si mosse a inseguire il padre, per dargli battaglia.

Davide gli mandò contro Gioabbo ed Abisai, ad essi però ed a tutto l'esercito caldamente raccomandando, che il figliuol suo, benchè ribelle, fosse salvato.

Ma nell'atto che Assalonne, rotte le sue schiere, fuggiva sopra di un mulo in una selva, le lunghe sue

chiome, di cui andava oltremodo superbo, sventolando s'avvolsero a' rami di una quercia, e il tennero colà sospeso, finchè Gioabbo, avvisatone, accorse, e con tre lance il trafisse.

Inconsolabile per questa morte ne pianse Davide amaramente, e chiuso nelle sue stanze andava ognor ripetendo Assalonne, Assalonne; nè per lungo tempo sofferto avrebbe di più mostrarsi al popolo, se Gioabbo lo sdegno del popolo minacciandogli non ve l'avesse alla fine indotto.

Accompagnato da quei di Giuda, e dalla metà del popolo d'Israele, ritornò allora a Gerusalemme, e presentatosi Semei a chieder perdono de' fattigli insulti, generosamente glielo concesse.

Ma la parzialità mostrata da Davide a quei di Giuda eccitò nelle altre tribù il malcontento; e Seba di ciò si valse per ribellarle.

Raccolse egli i tumultuosi in Abela; ma Gioabbo accorse ad assediarelo; e incontrato per via Amasa suo emulo, e dianzi condottiere dell'esercito d'Assalonne, fingendo amicizia, si accostò in atto di baciarelo, e si gl'infisse da traditore la spada nel fianco.

Poi giunto sotto di Abela minacciò di sterminar la città, se dato non gli era Seba nelle mani; il che udendo una donna, persuase a' cittadini di gettar dalle mura la testa di Seba; e Gioabbo di ciò contento si ritirò.

CAPO XV.

Ultime vittorie di Davide; numerazione del popolo punita colla pestilenza. — Adonia tenta di occupare il trono; Davide fa proclamare Salomone; indi muore.

Quattro altre guerre ebbe Davide contro i Filistei, e uscì da tutte vittorioso, benchè nella prima corresse pericolo d'esser ucciso dal gigante Jesbibeot, se Abisai non fosse accorso a salvarlo colla morte dell'aggressore.

Assicurata la pace, ed esteso il regno da Dan fino a Bersabea, ebbe Davide la vanità di voler sapere il numero de' suoi soggetti, e spedito a ciò Gioabbo cogli

altri capi della milizia, dopo nove mesi e venti giorni tornarono essi portando il novero di ottocento mila uomini atti all'armi trovati in Israele, e cinquecento mila nella tribù di Giuda.

Di questa superba curiosità il volle Iddio punito, e gli fe' pel Profeta Gad proporre la scelta o di sette anni di carestia, o di tre mesi di guerra disastrosa, o di tre giorni di pestilenza.

Riconoscendo Davide il suo peccato, volle trascogliere quel castigo, dal quale più difficilmente potesse egli medesimo ripararsi, vale a dire la pestilenza; ma Iddio placato dal suo ravvedimento, permise dalla strage terribile, che quella fece, di settanta mila uomini egli andasse esente.

Giunto Davide a decrepitezza, e smarrito oggimai il calor naturale, sicchè procacciare gli si dovette la compagnia della giovine Abisag sunamitide per riscaldarlo. Adonia fratel minore di Assalonne, tratti al suo partito Gioabbo, e il sacerdote Abiatar con altri molti, si pose in animo di occupare il trono, vivente tuttora il padre.

Il Profeta Natan, ciò risapendo, stimolò Bersabea a scoprire a Davide queste trame, e ricordargli la promessa fattale con giuramento, che scelto avrebbe per successore il figlio di lei Salomone.

A sollecitarlo vie maggiormente si presentò poscia lo stesso Natan; nè Davide fu ritroso a compiere la sua promessa, e fare solennemente proclamar Re Salomone, e riporlo sul suo medesimo trono.

Sentendo poscia appressarsi il termine de' suoi giorni, fatto chiamar Salomone, gli diede parecchi savii avvertimenti; a lui rimise il castigo de' tradimenti fatti da Gioabbo ad Abner, ed Amasa, e degli insulti fatti da Semei a lui medesimo; e finalmente dopo un regno di quarant'anni pieno di guerre e di travagli riposò in pace.

Salomone punisce di morte Adonia, Gioabbo, e Semei; sposa la figlia di Faraone; domanda e ottiene da Dio la sapienza; sua accorta sentenza fra le due madri.

Morto Davide, Adonia fe' chiedere maliziosamente per mezzo di Bersabea la giovane Abisag sunamitide in moglie, sperando di poter con essa accrescere il suo partito; ma dell'astuzia avvedutosi Salomone, il fece per Banaja capo del suo esercito levar di mezzo.

Dallo stesso Banaja fe' pure uccider Gioabbo non solo pei tradimenti fatti già ad Abner ed Amasa, ma sì ancora perchè fatto si era capo del partito di Adonia.

Ad Abiatar, che seguito aveva pure le stesse parti, si contentò di togliere il Sacerdozio, e darlo a Sadoc rimasto a lui fedele.

A Semei vietò soltanto l'uscir di Gerusalemme, e ciò sotto pena di morte; ma dopo tre anni, avendo costui infranto il divieto per correr dietro a certi servi suoi fuggitivi, all'intimata pena lo condannò.

Tolti di mezzo i nemici suoi e del padre, e fatto pacifico possessore d'un ampio regno, Salomone si strinse pure in parentela con Faraone Re d'Egitto, prendendo una figlia di esso in moglie.

Una notte gli apparve Iddio in sogno, e gli disse. chiedimi quel che più brami ch'io ti conceda.

Salomone non altro chiese, fuorchè un retto discernimento, onde ben giudicare e governare il suo popolo; di che Iddio contento: Poichè, disse, la sapienza sola tu brami, e questa io ti darò, ed ancor la ricchezza e la gloria che non domandi.

E ben pronta occasione egli ebbe poi di far mostra del suo accorgimento. Imperocchè presentatesi a lui due donne con due bambini l'uno vivo, e l'altro morto. Costei, disse l'una piangendo, ha soffocato questa notte nel letto il figliuol suo, e mentre io dormiva, l'ha posto a me d'accanto, e s'è tolto il mio. Ordina, o Re, ch'ei mi sia restituito. L'altra: Tu menti, rispondeva; tu hai ucciso tuo figlio; e mio è questo che vive.

A sciogliere tal contesa, e a scoprire la verità Salomone usò d' un mezzo, quanto strano e barbaro a primo aspetto, altrettanto ancor più sicuro. Si fe' recare una spada, e: Poichè, disse, ognuna di voi pretende egual diritto sul figliuol vivo, sia egli diviso in due, ed egual parte a ciascuna ne sia dato. La falsa madre contenta accettò il partito. Ma la vera: Mai nò, gridò tosto, a costei tutto vivo ed intero sia dato anzi il misero mio figlio. Allor Salomone, scacciata la falsa madre, alla vera il figliuol restituì; e divulgatosi cotal giudizio, non v' ebbe chi la sagace accortezza sua non ammirasse.

CAPO XVII.

Costruzione e dedicazione del tempio ; magnificenza di Salomone.

Cresciuto in immense ricchezze Salomone si fe' sollecito a compiere il pio voto del padre coll' innalzare a Dio in Gerusalemme il più magnifico tempio, che ancor si fosse veduto.

A tale effetto spedì egli ad Hiram Re di Tiro, chiedendogli i migliori artefici, i quali, uniti a grandissimo numero dei suoi proprii, in sette anni condussero la grand' opera a fine.

Aveva il tempio sessanta cubiti di lunghezza, venti di larghezza, e trenta d' altezza, con un portico avanti della larghezza di dieci cubiti.

Costrutto era a tre ordini con grandi pietre esattamente riquadrate e connesse internamente, vestite di cedri del Libano; e le soffitte, e le pareti, e il santuario, e l' altare, e i cherubini accanto all' arca tutti erano coperti di lastre d' oro maestrevolmente scolpite.

Aggiunto v' era al di fuori il mar di bronzo, ch' era un gran vaso rotondo di dieci cubiti di diametro, sostenuto da dodici buoi di bronzo.

Il tutto e dentro e fuori del tempio era preziosissimo non meno per la materia, che pel lavoro.

Compiuta l' opera, fe' Salomone il trasporto dell' arca, e la dedicazione del tempio con festa solenne, che durò

quattordici giorni, e in cui furono sacrificati ventidue mila buoi, e cento venti mila pecore.

Appena l' arca, in cui erano le due tavole di Mosè, fu introdotta nel santuario e posta sotto le ali de' cherubini, una nuvola miracolosa empì tutto il tempio; e Salomone, fatta una lunga preghiera, perchè da quel luogo volesse Iddio esaudire i voti de' suoi fedeli, benedisse il popol tutto ad alta voce.

Con pari magnificenza costrusse indi Salomone il reale palagio, e di molti nobili edifici ornò Gerusalemme non meno che altre città, delle quali alcune pure egli cinse di nuove mura, e altre eresse da' fondamenti.

Armò ancora sopra il mar Rosso più navi, cui spedì in Ofir (che altri pongon nell' Asia, altri sulle coste orientali dell' Africa presso allo stretto di Babelmandel), e ne ritrasse quattrocento venti talenti d' oro, e molte preziose gemme, e gran copia di legni di tior, di cui si valse a farne sostegni nel tempio e nella reggia, e a fabbricarne cetere e lire.

D' avorio e d' oro era formato il suo trono, a cui salivarsi per sei gradi fiancheggiati da leoni d' oro.

Tutti d' oro erano i vasi della sua mensa; dugento scudi d' oro del peso di seicento sicli per ciascheduno formato aveva per le sue guardie; era presso di lui venuto a vile l' argento.

CAPO XVIII.

Visita della Regina di Saba: prevaricazione e morte di Salomone. Sotto Roboamo il regno è diviso nei due di Giuda e d' Israele.

Udita la fama delle ricchezze e del sapere di Salomone, la Regina di Saba volle conoscerlo di persona, e venuta a Gerusalemme con gran corteggio, e con ricchi doni, poichè ebbe veduto l' alto splendore della corte di lui, e uditi i savii di lui ragionamenti, partì dicendo, che quanto di esso spargeva il pubblico grido, non pareggiava la metà di ciò ch' ella aveva riconosciuto col fatto.

Ma tanta gloria e tanta riputazione di sapienza da una vil passione, a cui Salomone si abbandonò, rimase alla fine miseramente oscurata.

Preso dall' amore di donne straniere, a cui vietato avea Iddio di frammischiarsi, ne fu per tal modo accecato, che giunse ad incensare i loro idoli, e fabbricare de' templi ad Astarte dea de' Sidonj, a Camos dio de' Moabiti, e Moloc dio degli Ammoniti, ed altri siffatti numi.

Sdegnato Iddio giustamente allor gli disse: Poichè infranti hai tu iniquamente i miei patti, e violati i miei precetti, io spaccherò il tuo regno, e ad un tuo servo ne darò la parte maggiore. A riguardo però di Davide tuo padre, ciò non sarà che dopo la tua morte, e sotto al figlio, che dee succederti. Col quale tristo presagio, dopo quarant'anni d' un regno sì glorioso a principio, Salomone infelicamente morì.

Succeduto a lui Roboamo, il popolo si unì a pregarlo d' alleggerire i tributi, di cui Salomone l'aveva aggravato.

Ei rigettando il consiglio de' vecchi, che l'esortavano a secondare le giuste richieste del popolo, s'attenne invece alle suggestioni di giovani malaccorti per inesperienza, e per orgoglio feroci, che il persuasero d'imporre al popolo un giogo ancora più duro.

Irritate dieci tribù allora scelsero in Re d'Israele Geroboamo servo di Salomone, già fuggitivo, e tornato allora in Egitto; nè a Roboamo rimasero che le tribù di Giuda e di Beniamino.

CAPO XIX.

Regno d'Israele. Predizione fattane a Geroboamo; egli innalza i vitelli d'oro; minacce de' Profeti a lui e alla sua famiglia.

Già tempo innanzi il Profeta Ahia incontrato Geroboamo in un campo dividendo il suo mantello in dodici parti, e dicendogli di prenderne dieci, gli aveva

predetto il regno d'Israele, e promessagli piena prosperità se fosse stato a Dio fedele.

Ma sceso appena sul trono, per timore, che le tribù a lui soggette, frequentando il tempio di Gerusalemme, non ritornassero sotto al primo signore, vietò d'andarvi; e innalzò due vitelli d'oro l'uno sulla cima di Betel, l'altro di Dan, perchè invece del vero Dio vi fossero adorati.

Spedì Iddio un Profeta in Betel a minacciare che quell'altare sarebbe un giorno distrutto, e immolati sov'esso i Sacerdoti; e stendendo Geroboamo la mano per ordinare ch'ei fosse arrestato, questa di subito inaridì, nè moto e senso riprese, se non alle preghiere del Profeta medesimo; ma il cuor di Geroboamo contuttociò dall'empia sua apostasia non si ravvide.

Aveva Iddio intimato al Profeta di ritornare inumanità, senza fermarsi a mangiare su quelle terre; ma un altro Profeta bramoso d'averlo seco, finse che Iddio medesimo comandato a lui avesse d'andargli incontro, e invitarlo in sua casa; al che avendo quegli acconsentito, fu poi ucciso da un leone, il quale però stette a custodirne intatto il cadavere, finchè il secondo Profeta non venne a recarlo alla sepoltura.

Mentre cresceva Geroboamo nella sua malvagità, infermò gravemente un suo figlio, e di ciò affannoso spedì la moglie in Silo a consultare il profeta Ahia; ma n'ebbe il tristo annunzio, che il figlio a lui diletto sarebbe morto, e che per le sue scelleratezze la sua casa fra poco, e dopo non molto tempo il regno tutto d'Israele sarebbe andato in rovina.

CAPO XX.

Regno d'Israele. Nadab, Baasa, Ela, Zambri, Amri.

Non tardò guari a verificarsi nella famiglia di Geroboamo la predizione d'Ahia; imperocchè succeduto ad esso il figlio Nadab a lui somigliante nell'empietà, Baasa dopo due anni lo uccise con tutti i congiunti di lui, e sottentrogli nel regno.

Ma sull'orme inique di Geroboamo corse poi anche Baasa, sicchè egual castigo ad esso pure intimò il Profeta Jehu, che averossi pure egualmente, conciossiachè due anni appunto dacchè succeduto a lui era il figlio Ela, ribellatosi il servo Zambri, in un convito l'uccise, e fe' di tutta la famiglia di lui un crudele sterminio.

Poco però della sua perfidia e del regno usurpato potè pur Zambri godere; perocchè sette giorni dopo Amri, che era capo della milizia, proclamato Re dal popolo d'Israele corse ad assediarlo, e vedendo Zambri di non potersi difendere, si abbruciò disperatamente con tutta la reggia.

Amri, superato Tebni, che gli era competitore, e fabbricata la città di Samaria, ivi fissò la sua sede; ma dalle vie di Geroboamo nemmen egli si dipartì.

CAPO XXI.

Regno d'Israele. Acabbo e Gezabele. Elia predice la siccità di tre anni; è pasciuto dai corvi; risuscita il figlio della vedova.

Il peggiore però dei Re d'Israele fu Acabbo figliuolo di Amri, il quale sposata l'iniquissima Gezabele, figlia del Re di Sidone, giunse all'empietà d'innalzare nella città di Samaria pubblico tempio a Baal, e darsi alla più aperta e sfacciata idolatria.

Fu allora il Profeta Elia da Dio spedito ad intimargli che per tre anni non sarebbe scesa nè rugiada, nè pioggia dal cielo; ma ciò non valse a correggerlo.

Intanto Elia ebbe ordine di nascondersi prima al margine del torrente Carit, dove i corvi il nutrirono per lungo tempo portandogli mattina e sera e pane e carni; poi di rifugiarsi in Sarefta città de' Sidonii presso una vedova, che gli sarebbe indicata.

La trovò egli alle porte della città, e chiestole prima da bere, le domandò poi ancora che gli recasse del pane.

Rispose la vedova, che altro più non restavale fuorchè un pugno di farina nella madia, e un po' d'olio nel-

l'utello, e che andava a cuocerne un pane a sè ed al figlio, e poi morire.

Elia replicò: che un po' di pane a lui prima cocesse sotto la cenere, promettendo che la farina nella madia, e l'olio nell'utello mai non sarebbe mancato; il che avverossi perfettamente.

Ma dopo alcun tempo il figlio della vedova infermò a morte, e già perduto avea il respiro; di che altamente dolendosi la desolata madre, Elia invocato il Signore tre volte su lui si stese adattando bocca a bocca, mano a mano, e piede a piede; e per tal modo lo richiamò miracolosamente alla vita.

CAPO XXII.

Regno d'Israele. Elia dopo tre anni si presenta ad Acabbo; chiede la prova del sacrificio a confronto dei Sacerdoti di Baal, cui poscia uccide; impetra da Dio la pioggia; fugge perseguitato da Gezabele; si associa Eliseo.

Al terzo anno della siccità ostinata ebbe Elia da Dio comando di presentarsi nuovamente ad Acabbo, il qual furibondo: Pur ti riveggo, disse, o ribaldo, che si scompigli Israele, e cominciò a minacciarlo.

Ma Elia nulla atterrito: Non io, rispose, ma tu ben sei che scompigli Israele, avendo abbandonato per Baal il Dio de' tuoi padri. Or perchè veggasi quale è il vero Dio, fa che si adunino sul Carmelo tutti i sacerdoti di Baal.

Quivi rivolto al popolo: E fino a quando, gli disse Elia, vorrete voi zoppicar da due parti? Uopo è al fine che a certa prova si manifesti, se Baal, o il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe è quello, che voi dovete adorare. Alzino i sacerdoti di Baal l'altare, impongano sovra le legna la vittima, ma non sottopongansi il fuoco. Io farò altrettanto. Invochi ciascuno il suo Dio; e quegli che manderà il fuoco dal cielo abbiassi e riconoscesi per vero Dio.

Approvò il popolo il partito. Incominciarono i sa-

sacerdoti di Baal; ma indarno e pregavano, ed aggiravansi intorno all' ara, e ferivansi giusta il rito loro con lancette e coltelli a sangue. Elia beffavasi dicendo loro, che gridasser più forte, che forse Baal o intertenevasi a discorso con altri, o stava chiuso, o viaggiava, o dormiva, e non poteva perciò ascoltarli.

Quando, passato il meriggio, si vide che ogni lor opera era vana, Elia con dodici pietre, giusta il numero delle tribù, ricostrusse l' antico altare, che era stato atterrato, v' impose le legna e la vittima, e per tre volte vi fe' versare tant' acqua, che erane tutto l' altare inondato.

Indi invocò ad alta voce il Signore: ed ecco improvviso fuoco calar dal cielo; e la vittima, e le legna, e l' altare, e l' acqua stessa consumar tutto in un momento.

Allora al popolo attonito e sbigottito egli disse di arrestare i sacerdoti di Baal, ch' erano quattrocento cinquanta, e condottili al torrente Cison, tutti li mise a morte.

Quindi predetta ad Acabbo imminente la pioggia, sebbene il cielo paresse tuttor di bronzo; tornò sul Carmelo, e chinò a terra, e colla faccia tra le ginocchia, ne supplicò umilmente il Signore.

Per sette volte ordinò al servo di riguardar verso il mare, se nube alcuna apparisse e solo alla settima volta vide questi una nuvoletta pari all' orma d' un uomo, che sul confine dell' orizzonte spuntava; ma in breve tempo ella di tanto si dilatò, che tutto il cielo coperse da ogni parte, e si sciolse in dirottissima pioggia.

Ma per la morte de' sacerdoti di Baal inferocita Gezabele minacciò ad Elia una cruda, e pronta vendetta, la quale egli temendo fuggì nel deserto, finchè stanco s' addormentò all' ombra di un ginepro.

Svegliato da un Angelo si trovò accanto del pane e dell' acqua, con cui ristoratosi riprese sonno; ma l' Angelo nuovamente destandolo dissegli di mangiar nuovamente, perocchè lungo cammino ancor gli restava: e col valore di quel solo cibo Elia viaggiò poscia quaranta giorni e quaranta notti fino al montè Oreb.

Quivi rimase per alcun tempo in una spelonca, finchè Iddio gl' impose di ritornare e d' ungere Azacle in Re di Siria, Jehu in Re d' Israele, ed Eliseo in Profeta.

Trovò quest' ultimo, che stava arando, e postogli indosso il suo mantello, dissegli seguirlo: al che egli pronto, chiese soltanto di poter prendere da' suoi parenti congedo, e quindi offerti in sacrificio i due buoi, si fe' a lui discepolo e compagno.

CAPO XXIII.

Regno d' Israele. — Vittorie d' Acabbo contro Benedad Re di Siria.

Frattanto Benedad Re di Siria, alleatosi con trentadue altri Re mosse contro Samaria con esercito innumerabile, e, superbo delle sue forze, fe' per suoi messi intimare ad Acabbo, che tutto l' oro e l' argento e le mogli e i figli suoi dovesse tosto a lui cedere.

Essendosi Acabbo, che troppo debole si sentiva per resistere a tanto esercito, arreso a queste dure condizioni, il Re di Siria per nuovi messi pretese di voler anche nelle case de' cittadini far ricercare quanto v' aveva di meglio, e via portarselo.

Acabbo convocò allora i più vecchi del popolo, che a voce unanime ricusaron di cedere all' inique pretese; e un Profeta confortò pure Acabbo a muovere animoso contro il nemico, assicurandolo della vittoria.

Non aveva egli che sette mila soldati, e dugento cinquanta giovani, figli de' Capi delle provincie: pure con questi uscì sul meriggio, assalì Benedad immerso coi trentadue Re nella crapola e nel vino; e tutto l' esercito loro disperse e mise in fuga.

Non ismarrito per questo d' animo e d' orgoglio il Re di Siria, e lusingato da' suoi cortigiani, i quali gli dissero, che il Dio d' Acabbo era Dio de' monti, e che per vincerlo conveniva combatterlo al piano; radunato l' anno seguente un nuovo esercito, venne in Afee, sicuro in suo pensiero di tutto mettere a ferro e a fuoco.

Acabbo a rincontro accertato dal Profeta di nuova vit-

toria, colle poche sue genti andò coraggioso ad incontrarlo; e tale sconfitta gli diede, che cento mila Sirii rimaser morti sul campo, ventisette mila furono schiacciati dalle mura di Afec, che sopra lor rovinarono; e Benadad fu costretto ad umiliarsi davanti a lui, vestito di sacco, e con fune al collo, chiedendo la vita in dono.

Acabbo contro il divieto di Dio gliela concesse, ma un de' Profeti predissegli, che per ciò sarebbe egli di poi caduto per mano de' Sirii.

CAPO XXIV.

Regno d' Israele. Acabbo usurpa la vigna di Nabet fatto uccidere da Gezabele; Elia ne lo riprende; ei si pente; dopo tre anni move guerra al Re di Siria, e rimane ucciso.

Tornato a Samaria invogliossi Acabbo di aver in Gezraele una vigna di Nabet vicino ad un suo palazzo, e gliela fe' chiedere per denaro o per cambio; ma Nabet non seppe arrendersi a cedere l'eredità de' suoi padri, che troppo gli stava a cuore.

Gezabele vedendo Acabbo di ciò attristato, mandò lettere in Gezraele a' suoi dipendenti, perchè suscitassero contro di Nabet de' testimonj, che il caricassero di false accuse, e il facessero lapidare, e con ciò le brame di Acabbo sceleratamente ella fe' paghe.

Ma nell'atto che andava questi per occupare la mal acquistata vigna, gli si fe' incontro Elia per divino comando, e: Qui, disse, ove i cani hanno lambito il sangue di Nabet, lambiran pure il tuo sangue, e Gezabele nel campo stesso di Gezraele da' cani sia divorato. A tutta la tua stirpe ciò pure avverrà ch'è accaduto alla stirpe di Geroboamo e degli altri, onde hai seguito l'esempio.

Atterrito a queste minaccie, si pentì Acabbo; squarciò le vesti, si coperse di cilicio, digiunò: e Iddio, a questo sebben passeggero ravvedimento, pur disse ad Elia, che dopo la morte di lui differito avrebbe il minacciato castigo.

Ma dopo tre anni unito a Giosafat Re di Giuda ei volle

rinnovare la guerra contro del Re di Siria, a ciò animato da falsi Profeti, che la vittoria gli promettevano.

A lor s'oppose il Profeta Michea; ma Acabbo invece di ascoltarlo, il fe' chiudere in un carcere, e ordinò di tenerlo, finchè ei tornasse, come credea, vittorioso.

Il fatto però andò contrario del tutto alla sua presunzione; poichè non solo ei perdè la battaglia, ma ancor la vita: e il sangue di lui fu lambito da' cani secondo la predizione d' Elia.

CAPO XXV.

Regno d' Israele. Ocozia infermato manda a consultare Beelzebub; Elia gli predice la morte, e fa scendere il fuoco dal cielo su gli uomini spediti per arrestarlo.

Ad Acabbo succedette Ocozia, malvagio figlio a malvagio padre.

Costui infermatosi spedì messaggi a consultare Beelzebub dio di Accaron; ma Elia per divino precetto fattosi loro incontro: Ecchè? disse loro, forse non v'ha Dio in Israele, che abbiassi a consultare Beelzebub, dio di Accaron? Or bene, dite ad Ocozia che più non uscirà da quel letto.

Riportarono essi questa minaccia senza saper di chi fosse; ma Ocozia dai contrassegni riconoscendo che quegli doveva essere Elia, spedì un sergente con cinquanta uomini, perchè a lui il guidassero.

Venutogli questi dinanzi: Uomo di Dio, gli disse, il Re ti comanda di venirne con noi. S'io son Uomo di Dio, rispose Elia, scenda il fuoco dal cielo, e te divori co' tuoi cinquanta. Il che subito avvenne.

Mandò Ocozia un altro sergente con cinquanta altri, a quali accadde lo stesso.

Un terzo, fatto più accorto dal tristo esempio de' primi due, inginocchiò davanti ad Elia umilmente pregandolo, che non volesse così lui punire, come quelli che lo avevano preceduto: alla qual preghiera l'Angelo disse ad Elia che con quello senza timore ad Ocozia si presentasse, e dicessegli pur francamente, che per esser ricorso

a Beelzebub ei ne morrebbe. E ciò da Elia eseguitosi, il presagio in breve tempo fu seguitato dall'effetto.

CAPO XXVL

Regno d'Israele. Elia è rapito in cielo; Eliseo passato a piedi asciutti il Giordano, sana le acque di Gerico; maledice i fanciulli che lo motteggiano; impetra l'acqua all'esercito di Gioram e Giosafatte, da cui i Moabiti sono sconfitti.

Ma già appressavasi il giorno, in che Dio aveva destinato di seco rapire Elia su in cielo.

Trovavasi questi in Galgala con Eliseo, cui disse di là fermarsi, ch'ei per divino comando doveva andarsene in Betel; ma Eliseo volle colà seguitarlo.

Da Betel passarono a Gerico, e da Gerico al Giordano, ed Eliseo gli fu sempre indivisibil compagno.

Guivi Elia col suo mantello percosse l'acque, che si divisero; ed amendue tragittarono il Giordano a piede asciutto; quand'ecco tratto da cavalli di fuoco calar dal cielo un carro di fuoco, e via portarsene Elia siccome turbine.

Eliseo il seguì cogli occhi fin dove potè accompagnarlo, gridando: Padre mio, Padre mio! poi lacerò le vesti per dolore; e preso il mantello d'Elia ch'era caduto, tornò al Giordano. Ivi con quello percosse l'acque, che alla prima non ubbidirono, ma ubbidirono alla seconda percossa; e passato il fiume a piede asciutto, fu accolto con venerazione da' figli de' Profeti, che riconobbero in lui trasfuso lo spirito d'Elia.

Entrato con quelli in Gerico, i cittadini gli furono incontro dicendo, che ottimo albergo e' v'avrebbe, ma che pessime ne eran l'acque: ei fattosi recare un vaso nuovo con sale, andò al fonte, onde l'acque sgorgavano, e versatovi il sale, ogni infezione fu loro tolta.

Di là ascese in Betel; e un branco d'insolenti fanciulli si fe' a motteggiarlo, gridando: Ascendi, o calvo; su vieni, o calvo; alla qual impertinenza sdegnato ei si volse

a maledirli; e immantinente sbucaron dal bosco due orsi, che ne sbranarono quaranta.

Andò egli poi sul Carmelo, e alla fine in Samaria, dove regnava Gioram fratello di Ocozia, alquanto men tristo di lui, perocchè tolse le statue di Baal, ma che tuttavia camminava sull'orme di Geroboamo.

Avendo il Re di Moab negato di più pagargli il tributo convenuto già con Acabbo, Gioram unito con Giosafat Re di Giuda, e col Re di Edom gli mosse guerra; ma presa la via del deserto dell'Idumea, viaggiarono sette giorni senza trovar acqua nè per l'esercito, nè pei giumenti.

In tali estremi ricorsero ad Eliseo, il quale sdegnando le preghiere di Gioram e del Re di Edom, a riguardo solo di Giosafatte, che erasi mantenuto a Dio fedele, ordinò che scavassero di grandi fosse, che indi a non molto trovate sarebboni piene d'acqua.

Così avvenne di fatto, e accadde anche di più, che quest'acque apparver da lunge a' Moabiti rosse qual sangue, sicchè credendo che gl'Israeliti si fossero tra di lor distrutti, corsero tumultuosi per depredarne gli accampamenti; e accolti invece con tutte forze, rimasero interamente disfatti.

CAPO XXVII.

Regno d'Israele. Eliseo moltiplica l'olio alla vedova, ottiene un figlio alla Sunamitide e glielo risuscita; toglie l'amarrezza alla colloquintida; sazia cento uomini con venti pani.

Essendo ad Eliseo ricorsa una vedova d'un Profeta vessata da indiscreti creditori, ei le chiese quali provvigioni avesse in casa. Non altro, diss'ella, che un po' d'olio in piccol vaso. Or bene, procacciati, disse Eliseo, quanti vasi aver puoi voti da' tuoi vicini, e in essi versa quell'olio, finchè sien tutti ripieni: con questo paga i tuoi creditori, e tu co' tuoi figli godi del rimanente.

Esegui la vedova l'ordine dell'Uom di Dio: nè l'olio

che aveva nel piccol vaso cessò mai di scorrere largamente, finchè vasi vuoti pur ebbe da riempire.

Entrato in Suna fu Eliseo cortesemente accolto da una donna, la quale anzi deliberò col marito di fissare ad esso una stanza, che gli fosse d'ospizio ogni volta che avesse di là a passare.

Grato alle loro accoglienze Eliseo fece loro chiedere per mezzo di Giezi suo servo qual cosa desiderassero, e bramando essi d'avere un figlio, di cui eran privi, loro il predisse, e dal Cielo l'ottenne.

Ma questi in età ancor fresca sen venne a morte; di che la Sunamitide addolorata sen corse ad Eliseo piangendo che l'ottenuta grazia fosse riuscita a vuoto.

Eliseo mandò prima Giezi col suo bastone, ordinandogli di porlo sul morto figlio; ma non avendo ciò avuto il bramato effetto, andò egli stesso, e sul freddo corpo si stese, il quale a poco a poco incominciò a riscaldarsi, poi sbadigliò sette volte, in fine aprì gli occhi, e risorse più vivo e fermo che prima.

Tornato in Galgala, trovando i figli de' Profeti ridotti per fame ad estreme angustie, disse loro di preparare una gran pentola per cuocervi una minestra abbondante.

Uno di essi ito a raccogliere erbe agresti, colse pur della colloquintida senza conoscerla, e la gettò nella pentola; gli altri al gustarla, gridaron, veleno: sì ne sentirono amaro e disgustoso il sapore. Ma Eliseo gettatovi alquanto di farina, tutta l'amarrezza e il mal sapore ne fece tosto sparire.

Venne puranche da Baalsalisa un uomo a recargli venti pani in dono, e alquanto frumento. Eliseo dissegli di distribuire que' pani al popolo. E che valgono, disse quegli, venti pani a cento persone? Ma Eliseo insistette che si dividessero; e non solo ne furon tutti satolli, ma gran parte ancor ne rimase.

Regno d'Israele. Eliseo risana Naaman dalla lebbra, da cui invece per la sua avarizia infetto è Giezi.

Capo della milizia di Benadad Re di Siria era Naaman, uomo di gran valore, e diletto soprammodo al suo Re, ma che trovavasi dalla lebbra fieramente allor travagliato.

Una donna ebrea disse un giorno alla moglie di lui, che se andato fosse al Profeta, ch'era in Samaria, e'ne sarebbe guarito: il che riferendo Naaman al suo Re, questi il mandò con lettere a Gioram Re d'Israele, perch'ei procacciasse il modo di risanarlo.

Turbossi Gioram, credendo che ciò fosse un pretesto del Re di Siria per movergli guerra; giacchè non sapea per qual maniera poter soddisfare a tal richiesta; ma Eliseo mandogli dicendo, che Naaman a lui spedisse, e in sé avesse tranquillo. Ordinò egli a Naaman di lavarsi sette volte nel Giordano, promettendo che mondo dalla lebbra sarebbe di là uscito; e benchè questi in sulle prime si riputasse con ciò beffato, nondimeno per consiglio di uno de' suoi adempiendo il precetto, con non minor meraviglia che giubilo si vide sano.

Volle egli allora compensare Eliseo con ricchissimi doni; ma per quanto pregasse, non vi fu modo che questi accettar volesse nessuna cosa.

Il servo di Giezi all'incontro acciecatò da turpe avarizia, poichè Naaman fu partito, gli corse dietro, e bugiardamente fingendo d'essere spedito dal suo padrone, a cui due ospiti fossero sopraggiunti, gli chiese un talento e due vesti.

Naaman ben volentieri non uno, ma due talenti gli diede, cui Giezi contento andò a nascondere. Ma Eliseo, cui Dio già tutto avea fatto palese, gli chiese prima ove fosse stato, e negando egli con nuova menzogna d'essersi punto mosso: Or bene, gli disse, avrai ben tosto di tua avarizia e del tuo mentire il debito guiderdone, e in quel punto medesimo tutto infetto di lebbra da sé per sempre lo discacciò.

Regno d'Israele. Eliseo fa sorgere una scure a galla dell'acqua; conduce in Samaria i soldati di Benadad acciecati; nell'estrema penuria della città assediata predice improvvisa abbondanza; annunzia la morte di Benadad.

Essendo alcun tempo dopo Eliseo co' figli de' Profeti in un bosco lungo il Giordano a far legna, cadde ad un di questi la scure nell'acqua; di che vedendolo afflitto Eliseo, gettatovi un pezzo di legno, fe' immantinentemente sorgere la scure a galla.

Frattanto Benadad Re di Siria avendo rinnovata contro Israele la guerra, aveva deliberato di tendere in certo luogo un agguato; ma Gioram avvertitone da Eliseo, mandò in quel luogo le genti sue a preoccuparlo.

Irato Benadad domandò chi scoperta avesse il suo disegno; e dicendosi da taluno che altri essere non poteva fuorchè il profeta Eliseo, spedì incontante gran numero di soldati a cinger Datan, dove Eliseo trovavasi, per arrestarlo.

Questi ottenuto da Dio che rimanessero tutti ciechi per alcun tempo, uscì loro incontro, e offertosi di condurli dove era Eliseo, li guidò in mezzo a Samaria.

Non è da dire, se sbigottiti si ritrovassero, allorchè riacquistata improvvisamente la vista, si scorsero in mezzo a' nemici. Eliseo però non solo vietò che lor si nocesse, ma li fe' anzi ristorare di cibi, e liberi poscia tornare al loro campo.

Ostinatosi Benadad contuttociò venne col suo esercito a stringer Samaria di tale, e sì lungo assedio, che penuriando la città d'ogni cosa vendesi fino una testa d'asino ottanta denari d'argento, e due madri giunsero all'atrocità di patteggiare fra loro d'uccidere un dopo l'altro i propri figli per isfamarsi.

In tale estremità il Re disperato giurò di uccidere Eliseo, quasi che ne foss' egli cagione, o potesse la morte di lui temperar l'altrui fame; e già aveva spedito chi eseguisse l'empio proponimento; ma Eliseo fe' prima

all'iniquo sicario chiudere l'ingresso, indi a conforto del popolo disse, che all'indomani venduto sarebbesi un moggio di farina per uno statero, e ad egual prezzo due moggia d'orzo.

Nemmen se Iddio piovesse grano dal cielo, disse uno de' capitani, ciò non potrebbe avverarsi; al quale Eliseo rispose, che egli avrebbe veduto cogli occhi suoi, ma non avrebbe potuto indi gustarne.

Or la mattina seguente quattro lebbrosi ch'erano alle porte di Samaria, ben vedendo che se entrati vi fossero, toccato loro sarebbe il perir di fame, deliberarono d'andar nel campo nemico, e quivi raccomandarsi.

Trovarono essi il campo pieno di viveri e di ricchezze, ma d'uomini affatto deserto, perocchè Iddio la notte stessa aveva fatto udire colà grande strepito d'armi, sicchè i Sirii temendo che giunti fossero in aiuto del Re d'Israele gli Eteì, o gli Egizii, se n'eran tutti fuggiti.

Preso adunque i lebbrosi quanto lor parve, sen vennero a darne avviso in Samaria, ove a principio non ottennero fede; poi dubitosi che i nemici con insidia di guerra si fosser nascosti; ma quando la loro fuga fu assicurata, il popolo tutto corse al saccheggio, e l'orzo e la farina scese realmente al vil prezzo, che Eliseo avea predetto; ma il capitano beffardo non potette goderne, poichè sulla porta della città ov'era stato messo di guardia, fu soffocato dalla calca.

Venuto alcun tempo dopo Eliseo in Damasco capital della Siria, Benadad, che gravemente ammalato trovavasi, mandò a consultarlo; al quale Eliseo predisse, che Benadad sarebbe morto, ch'egli sarebbe a lui succeduto; ma pianse i gravi mali, che ai regni d'Israele e di Giuda egli avrebbe poi cagionato.

CAPO XXX.

Regno d'Israele. Geu uccide Gioram e Gezabele; stermina tutta la famiglia d'Acabbo e i sacerdoti di Baal.

Appressavasi il tempo che compiere si doveva la terribile vendetta minacciata già da Elia alla stirpe tutta d'Acabbo.

Or trovandosi Gioram figlio d'Acabbo e Re d'Israele in Gezrael, ov'erasi ritirato per curarsi d'una ferita avuta all'assedio di Ramot Galaad, Eliseo spedì un figlio dei Profeti nel campo di Ramot Galaad ad ungere segretamente Geu in Re d'Israele, ed ordinarli lo sterminio della famiglia d'Acabbo.

Riconosciuto Geu e proclamato da'suoi, mosse tosto verso di Gezrael, ove con Gioram trovavasi anche Ocozia Re di Giuda nato da Atalia figlia d'Acabbo.

Avvisatone Gioram spedìgli incontro uno ed altro messo per chiedergli se amico veniva o nemico, e avendoli Geu trattiene amendue, Gioram stesso con Ocozia si mossero per saper con qual animo si avanzasse.

Udito ch'ei ne veniva come nemico, amendue si diedero a fuggire; ma Gioram colpito nelle spalle da Geu con una saetta, che al cuore gli trapassò, cadde morto sul cocchio, e fu gettato nel campo di Nabot; Ocozia inseguito fu raggiunto e ferito in Gaver, e andò a morire in Mageddo.

Entrò quindi Geu senza dimora in Gezrael, e Gezabele riccamente abbigliata si fece a una finestra, credendo pure di vincerlo co' suoi vezzi e le sue lusinghe; ma Geu vedutala appena ordinò che gettata fosse giù del balcone, e giusta la predizione d'Elia fu divorata da' cani.

Dopo ciò scrisse egli a Samaria, che uccisi fossero i settanta figli d'Acabbo, e ne fossero portate a lui le teste; indi incontrati nella via di Samaria quaranta fratelli di Ocozia, questi pure fe' mettere a morte; ed entrato finalmente in Samaria egli stesso, fingendo di volere a Baal sacrificare, n'adunò tutti i sacerdoti nel tempio, e li fe' quindi tutti passare a fil di spada, e il tempio medesimo da' fondamenti distrutto converse in una latrina.

Regno d'Israele. Gioacaz, Gioas, Geroboamo II, Zaccaria; morte d'Eliseo; cadavere risuscitato nel suo sepolcro.

Per avere così compiuta la divina vendetta contro la stirpe d'Acabbo e i sacerdoti di Baal, ebbe Geu promessa da Dio che i figli suoi regnato avrebbero fino alla quarta generazione; ma perchè nè egli, nè i figli tolsero mai i vitelli d'oro innalzati da Geroboamo, furon puniti co' guasti terribili, che per tutto Israele, giusta i presagi di Eliseo, fece Azaele Re di Siria.

Gioacaz figlio di Geu ne fu ridotto a sì mal partito, che più non restavangli fuorchè cinquanta cavalieri e dieci cocchi con dieci mila fanti; e sarebbe stato interamente spogliato del regno, se al suo pentimento non si fosse Iddio mosso a sospendere le ulteriori conquiste di Azaele.

Gioas a lui succeduto ricorse ad Eliseo, il quale impostogli di scagliare una saetta dalla finestra verso l'oriente: Questa, disse, è la saetta del Signore, saetta contro la Siria.

Indi gli comandò di battere colla lancia la terra; e avendola egli percossa tre volte: Perchè, disse Eliseo, non l'hai tu percossa e cinque e sei volte e sette, che altrettante percosso avresti la Siria, e ridottala agli estremi? Or solo tre volte l'abbatterai. E così fu veramente, poichè tre volte egli vinse Benadad figlio di Azaele, e ritolseglì le città, che Azaele aveva sopra di Gioacaz conquistate.

Nè solamente contro di Benadad Re di Siria fu egli vittorioso, ma ancora contro Amasia Re di Giuda, cui fece ancor prigioniero, ed entrato in Gerusalemme, parte delle mura ne demolì, e spogliò il tempio dell'oro e dell'argento e de' vasi che v'erano.

Eliseo frattanto sen venne a morte, e cagion di nuovo miracolo pur fu il suo stesso sepolcro; imperocchè avendo certuni, che un uomo portavano a seppellire, colà gettato per timore de' ladri il cadavere, questo riebbe la vita.

Alcune vittorie contro la Siria riportò anche Geroboamo

boamo II, figlio di Gioas; ma Zaccaria che a lui succedette, e in cui si compiva la quarta generazione di Geu, appena dopo sei mesi, fu da Sellum, che contro lui congiurò, privato e del regno e della vita.

CAPO XXXII.

Regno d'Israele. Sellum, Manaem, Faceja, Facee, Osea. — Distruzione del regno d'Israele, e trasporto degl'Israeliti in Assiria.

Un mese solo godette Sellum del trono usurpato, peocchè egli pure da Manaem fu ucciso.

Questi regnò dieci anni; ma sottoporsi dovette, per conservarsi nel regno, a pagare mille talenti d'argento a Ful Re dell'Assiria, padre di Sardanapalo.

Il figlio di lui Faceja, dopo due anni ch'era salito sul trono, ucciso fu da Facee, che regnò per vent'anni.

Ma sotto di lui una porzione del popolo d'Israele fu trasportata in Assiria da Teglatfalassar o Arbace, il quale insieme con Belesi o Nabonassar, avendo in Ninive assediato Sardanapalo, e costretto ad abbruciarsi nel proprio palazzo, aveva quivi fondato il nuovo regno d'Assiria, lasciando a Nabonassar quello di Babilonia.

Il rimanente del popolo d'Israele fu in Assiria trasportato da Salmanassar, figlio di Teglatfalassar, insieme con Osea, il quale ucciso Facee, era a lui sottentrato nel regno; ma che per sottrarsi di pagare al Re d'Assiria il convenuto tributo, era per messi ricorso a Sua o So Re d'Egitto.

Salmanassar, ciò risaputo, venne con grande esercito, espugnò Samaria dopo tre anni d'assedio, prese Osea e lo pose in catene, sottomise tutto il regno d'Israele, disperse gl'Israeliti nelle città dell'Assiria e della Media, e mandò invece colonie d'Assirii, o di Cutei ad abitare Samaria e le altre città delle dieci tribù; se non che essendo quivi i Cutei da leoni infestati, spedì alcuni Sacerdoti ebrei, che il culto di Dio vi rinnovassero; ma una tal mescolanza essi poi v'introdussero d'idolatrie, che il culto del vero Dio ne fu tutto guasto e corrotto.

CAPO XXXIII.

Regno di Giuda. Roboamo, Abia, Asa, Giosafatte, Gioram, Ocozia. — Gioas, ed Amasia.

Durata alquanto più lunga ebbe il regno di Giuda, siccome quello che tra molti perversi Re ne contò pure alcuni di buoni; ma alla fine esso pure incontrò la medesima sorte del regno d'Israele.

Per l'imprudente e superba durezza di Roboamo, siccome abbiain detto, staccatesi dieci tribù, rimase egli colle due sole tribù di Giuda e di Beniamino.

Sovra di queste medesime ei non regnò già tranquillo, perchè agitato da continue guerre con Geroboamo divenuto Re d'Israele, e con Sesac Re dell'Egitto, da cui nel quinto anno del suo regno ebbe pure il rammarico di vedersi rapire in Gerusalemme i tesori del tempio e della reggia.

A lui succedette dopo diciassette anni il figlio Abia, che seguì i tristi esempi del padre, e regnò solo tre anni. Nondimeno nella guerra mossagli da Geroboamo, per la confidenza che mostrò nel divino ajuto, con soli quaranta mila uomini ne vinse ottanta mila.

Più pio fu il figlio Asa, che distrusse gl'idoli e i turpiti introdotti da Maaca di lui genitrice.

Alle sue preghiere Iddio atterri e mise in fuga l'esercito di Zara Re degli Etiopi, che con un milione di fanti e trecento carri era venuto per assalire il regno di Giuda.

Contro di Asa si mosse pur Baasa Re d'Israele, che per chiudere quelli di Giuda ne' loro confini prese a edificare la città di Rama; ma Asa, ottenuto con denaro il soccorso di Benadad Re di Siria, obbligò Baasa a desistere, e quanto era già fabbricato fece distruggere dai fondamenti.

Re pio fu pur Giosafatte figlio di Asa; e in premio della sua pietà campò egli dal grave pericolo ch'ebbe a correre nella battaglia, che con Acabbo sostenne in Ramot Galaad contro Benadad Re di Siria. Perciocchè avendo questi ordinato, che i suoi soldati facesser impeto contro del solo Acabbo, ed essendosi Acabbo travestito,

e rimasto Giosafatte colle vesti reali, tutti contro Giosafatte si mossero credendolo il Re d'Israele; ma essendosi egli manifestato, si rivolsero immantinente contro le schiere d'Acabbo, che poscia da una saetta rimase ucciso.

A riguardo di Giosafatte fe' pure Eliseo, come abbiám detto, sorgere nel deserto l'acqua, di cui l'esercito collegato dei Re d'Israele, di Giuda, e di Edom estremamente abbisognava, e che loro procurò pur la vittoria contro de' Moabiti.

Dissimile a Giosafatte fu il figlio Gioram, che, sposata Atalia figlia d'Acabbo, addottone i vizj e l'empietà, e n'ebbe per pena di dover perdere il regno di Edom, che a lui ribellossi.

Empio del pari fu Ocozia figlio di lui, che insieme con Gioram Re d'Israele e figlio d'Acabbo fu poscia ucciso da Geu.

Morto Ocozia, la scellerata Atalia madre di lui per tenere essa il trono di Giuda empianamente ordinò, che tutti i figli di Ocozia fossero trucidati.

A grave stento ne fu scampato da Giosabet sorella di Ocozia l'ultimo figlio Gioas tuttor bambino, e dato al sommo Sacerdote Giojada ad allevarsi segretamente nel tempio.

Questi allorchè Gioas fu giunto all'età di sette anni, radunati nel tempio tutti quelli, che Atalia abborivano, mostrò loro il legittimo Re, e solennemente il fe' proclamare; il che udendo Atalia corse al tempio per dissipare ciò che ella chiamava congiura e ribellione; ma Giojada fe' strascinarla fuori del tempio e mettere a morte.

Fedele a Dio e saggio e virtuoso si tenne Gioas, finchè visse Giojada, e ne ascoltò i consigli: il tempio e l'altare di Baal eretti da Atalia furono distrutti, uccisone il Sacerdote Matan, dato ordine che il tempio di Dio si riparasse, e si rinnovassero i vasi sacri.

Ma estinto Giojada, sedotto da cortigiani adulatori e malvagi declinò Gioas dal retto sentiero; e perchè Zaccharia figlio di Giojada osò riprenderlo, il fece uccidere barbaramente, dimenticando i beneficii, che dal padre di lui aveva ricevuto.

In pena di ciò mandò Iddio Azaele Re di Siria, che con poche genti prese Gerusalemme, saccheggiò il palazzo, ed il tempio, uccise i perfidi cortigiani, e lasciò Gioas disonorato e avvilito, il qual poco dopo finì poi anche ad essere trucidato dai proprj servi.

Amasia a lui succeduto, e rinforzatosi nell'impero, vendicò prima la morte del padre; poi adunato un esercito di trecento mila uomini mosse contro degl'Idunnei, sopra i quali riportò insigne vittoria.

Ma dimentico di Dio si fece egli poscia ad adorare gli dei de' vinti nemici, e minacciò fieramente il Profeta, che di ciò venne a rimproverarlo.

Per la qual cosa Iddio gli mise in mano di provocare Gioas Re d'Israele, che assai più forte di lui rottolo in Betsame, il fe' prigioniero, ed entrato poscia in Gerusalemme, ne diroccò gran parte delle mura, e si portò via i tesori.

Visse contuttociò Amasia ancor quindici anni, ma senza onore, ed ebbe in fine la sorte del padre; perocchè fattasi una congiura contro di lui, fu ucciso in Zachis, dov'erasi rifuggito.

CAPO XXXIV.

Regno di Giuda. Ozia, Gioatam, Actz, Ezechia, Manasse, Amone.

Re pio e virtuoso fu per alcun tempo Ozia figlio di Amasia; e prosperato quindi da Dio in tutte le guerre, ch'egli ebbe contro i Filistei, e gli Arabi, e gli Ammoniti, divenne ricco e possente, rinnovò ed accrebbe le fortificazioni di Gerusalemme; agguerrì di nuove macchine ed armi i suoi soldati; e stese glorioso e temuto il suo nome sino ai confini dell'Egitto.

Ma di ciò fatto orgoglioso, alle reali prerogative agguinger volle anche quelle, che appartenevano al sacerdozio, e offerire egli stesso l'incenso sovra l'altare del timiama.

Indarno a ciò si oppose il gran Sacerdote Azaria, che gravemente ne fu minacciato insieme cogli altri.

Ma nell'atto stesso che Ozia in man tenendo il turibolo minacciava i Sacerdoti, Iddio il punì colla lebbra, di cui ricoperto dovette separarsi interamente dal consorzio degli uomini, e rinunziare al figlio Gioatam le redini del governo.

Saviamente le resse questi, e finchè visse il padre, e dacchè il padre fu estinto, ed essendogli mossa guerra dagli Ammoniti, li vinse, e impose loro la taglia di cento talenti d'argento, e dieci mila sacca di frumento e d'orzo.

Non così fu di Acaz empio figlio di Gioatam, che, abbandonato interamente il culto di Dio, e fatto chiudere il tempio, rinnovò le statue e il culto di Baal, e per quanti castighi n'avesse, sconfitto prima da Faace Re d'Israele, poi depredato dagl'Idumei e da' Filistei, e in ultimo spogliato da Teglatfalassar Re degli Assirii, mai non si ravvide.

Ottimo Re e piissimo per lo contrario fu Ezechia, che a lui succeduto fe' tosto adunare i Sacerdoti e i Leviti, e riaprire e purgare il tempio, e celebrare la Pasqua con nuova e inusata solennità, alla quale invitò eziandio quelli delle tribù di Efraim e di Manasse, che non erano stati da Salmanassar condotti schiavi in Assiria.

Pochi anni dopo venne Sennacherib succeduto a Salmanassar nel trono d'Assiria, per fare del regno di Giuda ciò che suo padre avea fatto di quel d'Israele.

Cercò a principio Ezechia di placarlo con ricchi doni; ma vedendo ch'ei raddoppiava d'orgoglio e di minacce, ricorse con fervidi voti a Dio.

Esaudì il Signore i suoi voti, e fattolo prima per mezzo del profeta Isaia confortare ad essere di buon animo, spedì la notte medesima un Angelo a far terribile strage di cento ottantacinque mila Assirii; la qual mirando Sennacherib tornò confuso ed umiliato in Ninive, dove poi nel tempio di Nesroc da' suoi figli medesimi fu ucciso.

Alcun tempo dopo trovandosi Ezechia gravemente ammalato, Isaia gli annunciò vicina la morte; ma essendosi egli a Dio raccomandato, tornò Isaia ad assi-

curarlo, che ne sarebbe guarito; e per segno fe' sull'orologio solare retrocedere l'ombra dello stilo per dieci gradi.

Di tal guarigione Merodac Re di Babilonia mandò ambasciatori a congratularsi; ed Ezechia ricevuti cortesemente, ebbe pure la vanità di mostrar loro tutte le sue ricchezze; ma Isaia acutamente ne lo riprese, e gli annunciò, che tutte quelle ricchezze sarebbero fra non molto portate in Babilonia.

Ciò avvenne sotto Manasse figlio di Ezechia, che dissimile affatto dal padre rimise gl'idoli da quello distrutti, e abbandonossi ad ogni maniera d'empietà, e scelleratezza, per cui Iddio permise, che Assaradone figlio di Sennacherib, il quale al regno d'Assiria avea riunito pur quello di Babilonia, movesse guerra, e tutti i tesori ne trasportasse, e lui medesimo condusse in Babilonia incatenato.

Si ravvide però Manasse allorchè trovossi in quelle angustie, e chiesto a Dio perdono de' suoi delitti, l'ottenne, e fu rimesso sul trono, dove costante nel suo ravvedimento abolì il culto degl'idoli, e ristabilì quello del vero Dio.

Ma Amone figliuolo di lui richiamò nuovamente la nefandità dell'idolatria, sebbene per poco tempo; imperocchè da' suoi servi, compiuti appena due anni di regno, fu trucidato.

CAPO XXXV.

Regno di Giuda. Giosia, Gioacaz, Gioachimo, Geconia, Sedecia. — Distruzione del regno di Giuda.

All'empio Amone succedette il piissimo figlio Giosia, che, fatti incontinenti distruggere tutti gl'idoli, e togliere ogni memoria di profano culto, ordinò che il tempio di Dio si risarcisse, e tornasse nell'antico splendore.

Essendosi quivi trovato il libro contenente le leggi di Mosè, e i castighi da lor minacciati, qualora fossero trasgrediti, Giosia il fece leggere al popolo, e si fe' da esso promettere, che quelle leggi sarebbero in-

violabilmente osservate; quindi la Pasqua fe' celebrare con solennità ancor maggiore, che non erasi celebrata da Ezechia.

Ma un'imprudenza commise egli poi, che costogli la vita. Perciocchè avendo Necaos o Neco, Re dell'Egitto, intimata guerra a Nabopolassar Re d'Assiria e di Babilonia, Giosia volle prendervi parte a favor di quest'ultimo, benchè Necaos per suoi ambasciatori lo consigliasse a non impacciarsene; e mosso ad incontrarlo in Mageddo, mentre quegli incamminavasi all'assedio di Charchemiso, vi rimase gravemente ferito, e ne morì trasportato in Gerusalemme.

Necaos dopo la presa di Carchemiso seguendo la sua vittoria, venne a Gerusalemme, e postavi la taglia di cento talenti d'argento e un talento d'oro, seco menò prigioniero Gioacaz figlio di Giosia, che da tre mesi appena era sottentrato nel regno, e invece di lui stabilì il fratello Eliachim, cui diede il nome di Gioachimo.

L'anno appresso Nabuccodonosor figlio di Nabopolassar, ripigliato Carchemiso, sen venne anch'egli a Gerusalemme, dove sottopose Gioachimo ad un grosso tributo, ed essendosi questi poi ribellato più volte, finalmente fu preso e fatto morire.

Sottentrò in suo luogo il figlio Gioachimo o Geconia; ma egli pure dopo tre mesi da Nabuccodonosor fu condotto a Babilonia incatenato, sostituendogli lo zio Mattania, che fu nominato Sedecia.

Questi regnò undici anni; ma essendosi al nono anno egli pur ribellato, Nabuccodonosor venne con tutto l'esercito ad assediare in Gerusalemme ov' ei si sostenne per due anni; poi ridotto agli estremi tentò la fuga; ma preso, dovette prima vedersi scannar sotto gli occhi i proprii figli; indi accecato e carico di catene fu tratto anch'egli in Babilonia.

Di ciò non contento Nabuccodonosor impose a Nabuzardan general dell' esercito di mettere interamente a sacco e a ferro la città ed il tempio, e l' uno e l'altra distruggere, e schiavi condurne gli abitanti in Babilonia, col qual mezzo il regno di Giuda rimase anch'esso estinto.

APPENDICE I

AL LIBRO V.

STORIA DI TOBIA.

Virtù di Tobia; sua pazienza nella sopravvenutagli cecità.

Tra i prigionieri, che Salmanassar seco condusse dal distrutto regno d'Israele in Assiria, fu ancor Tobia della tribù e città di Nefali.

Nella comune prevaricazione del popolo d'Israele egli erasi conservato sempre fedele a Dio, nè mai aveva adorato i vitelli aurei di Geroboamo; ma ogni anno andava al tempio di Gerusalemme ad adorarvi il vero Dio.

Condotta a Ninive prigioniero, serbò lo stesso tenore di vita pura e illibata; e avendo ottenuto da Salmanassar la facoltà di girare liberamente, e avutine pure in dono dieci talenti d'argento sen venne in Rages città della Media, e li prestò a Gabelo, che era della sua tribù, e cui vide bisognoso di tal soccorso.

Morto Salmanassar, e succedutogli Sennacherib, che prese a perseguitar fieramente gl'Israeliti, occupavasi Tobia in Ninive, dove era ritornato, a consolare gli afflitti, a fornir di cibo e di vestimenta i bisognosi, a seppellire i morti naturalmente od uccisi; intantochè Sennacherib sapendolo, mandò per uccidere lui stesso, e rapirgli tutti i suoi beni; e a grave stento presso di que' che l'amavano, che eran molti, ei potè occultamente salvarsi.

Ma dacchè Sennacherib al suo ritorno dalla Giudea fu morto da' proprii figli, Tobia ritornò alla sua casa, e riebbe le sue sostanze, cui seguì ad impiegare a pro d'altrui, non intralasciando pure il pietoso ufficio di nascondere in sua casa i morti fra 'l giorno, e seppellirli la notte.

Or di ciò stanco tornando egli una notte, e addormentatosi accanto alla muraglia della sua casa, il caldo sterco cadutogli sopra gli occhi da un nido di rondini l'accieco.

Permise Iddio che questo mal gli avvenisse per fare sperimento della pazienza di lui, che come quella di Giobbe fu costantissima malgrado gl'insulti, che n'ebbe egli pure da' suoi congiunti, e dalla moglie medesima.

Un giorno però afflitto da' rimproveri della moglie pregò Iddio a voler seco toglierlo in pace, e liberarlo da tanti mali; e al tempo stesso pur Sara figlia di Raguele, che abitava in Rages, vilipesa da un'ancella, perchè sette mariti, che aveva ella avuto, erano stati uccisi tutti la prima notte dal demonio Asmodeo, raccomandandosi, perchè Iddio la campasse da quell'obbrobrio.

Credendo Tobia esaudite le sue preghiere e vicino il termine della sua vita, chiamato l'unico figlio, che Tobia pur nominavasi, gli disse queste parole, che per esteso meritano d'esser ricordate.

« Odi, o figlio, le voci della mia bocca, e fonda-
 « mento di esse fa nel tuo cuore. Allorchè Iddio s'avrà
 « tolta l'anima mia, seppellisci il mio corpo, e onora
 « la madre tua finchè ella vive. Rammenta quanto ella
 « ha sofferto per te, e quando abbia compiuto il suo
 « corso, fa che a me vicino sia seppellita. In tutti i giorni
 « della tua vita abbi Iddio presente al pensiero, e guar-
 « dati dal consentire ad alcun peccato, e ad alcuna tras-
 « gressione de' suoi precetti. Della tua sostanza fa ele-
 « mosina a' bisognosi; e non torcer la faccia da alcun
 « poverello, onde egualmente da te Iddio non la rivolga.
 « Sii pietoso per quanto puoi: se hai molto dona abbon-
 « dantemente; se poco, anche il poco dà volentieri. La
 « limosina scampa dal peccato e dall'eterna morte; e
 « gran fiducia innanzi a Dio ha l'uomo limosiniere.
 « Guardati, figliuol mio, da ogni atto e da ogni pensiero
 « inonesto. Non fare che la superbia mai domini nel
 « tuo cuore o nella tua bocca; poichè da essa ha avuto
 « principio ogni perdizione. Se alcun lavora per te, sii
 « pronto a dargliene la mercede. Non fare ad altri quel

« che ti spiace che a te sia fatto. Dividi co' famelici il
 « tuo pane, e i nudi copri colle tue vesti. Non mangiar
 « mai, nè bere coi peccatori, ma cerca di farlo in com-
 « pagnia de' giusti. Prendi consiglio dai saggi, e chiedi
 « sempre al Signore, che diriga a buon termine il tuo
 « cammino. Io t'avverto pure, o figlio, d'aver prestato,
 « quando tu eri fanciullo, in Rages città della Media
 « dieci talenti a Gabelo, e d'averne l'obbligo di sua
 « mano. Fa di riscuotere questo denaro. Del resto non
 « temere: siamo poveri sì, ma abbastanza ricchi saremo
 « sempre, se rispetteremo Iddio, se ci scosteremo dal
 « male, e faremo il bene. »

Promise il buon figlio di tutti adempiere i precetti dell'ottimo padre; ma per andarne a Gabelo non sapeva qual via tenere, nè chi prendersi per compagno.

Quand'ecco gli si offerse l'Angelo Raffaele in forma di giovane viaggiatore, che della Media e di Gabelo disse d'averne pienissima conoscenza.

Avvisonne egli il vecchio padre, il qual fe' subito introdurlo; e chiestogli chi fosse, e inteso ch'era Azaria figlio del grande Anania (chè tale Raffaele si finse), il pregò di accompagnare suo figlio presso Gabelo promettendo di compensarlo al ritorno.

Accettò Raffaele l'incarico; nè indugiarono a porsi in viaggio sebben con grave rammarico della madre del giovane Tobia, che comportar non sapeva di vederlo staccar dal fianco.

Giunti che furono al fiume Tigri, Tobia sceso a lavarsi vide venirsi incontro uno smisurato pesce, e balzò addietro impaurito; ma l'Angelo il confortò ad afferrare il pesce per una branchia e trarlo in secco, quindi a sventrarlo, e cavarne il cuore, il fiele, ed il fegato, che di grand'uso sarebbongli stati in appresso.

Entrati che furono in Rages, Raffaele diede a Tobia il consiglio di prendere ospizio presso di Raguele, che gli era cugino, e chiedergli in isposa la figlia Sara, che era unica ed erede di tutto il paterno avere, e l'animo a non ismarrirsi, perchè il demonio sette mariti le avesse già uccisi, conciosfossechè il fegato del pesce posto sul fuoco scacciato avrebbe il demonio, ed egli, qualor per

tre giorni serbato si fosse con esso lei continente, sarebbe per sempre da ogni male rimasto intatto.

Gli accolse Raguele con vivi sensi d'amorevolezza e di giubbilo; ma all'inchiesta di Tobia si sbigottì, paventando non accadesse a lui pure quello, che agli altri sette mariti era avvenuto.

E benchè alle istanze di Tobia, ed a' conforti di Raffaele si arrendesse, pur non depresso il timore, fece alla notte segretamente apprestare la fossa per seppellirlo, se mai quello gl'intravenisse, di che egli temeva.

Ma qual non fu la sua gioia, quando, spedita innanzi giorno un'ancella alla camera della figlia, seppe ch'ella e lo sposo erano sani e salvi amendue!

Tobia seguendo il consiglio dell'Angelo, gettato avea sul fuoco porzione del fegato miracoloso, per cui il demonio nell'Egitto superiore fu relegato; poscia con Sara trascorsa avea quella notte in ferventi preghiere.

Lieto Raguele del buon successo fe' preparare un solenne convito, a cui tutti invitò i vicini, e gli amici, e fe' dono a Tobia della metà delle sue sostanze, promettendogli il rimanente alla sua morte, e il pregò a volere per due settimane colà intertenersi.

Tobia raccomandò frattanto a Raffaele di riscuotere da Gabelo il denaro; indi trascorso il termine convenuto, affrettò il ritorno che ben sapeva quanto dovesse dagli amorevoli genitori essere impazientemente aspettato.

Ed infatti la madre principalmente affannosa per lo ritardo già tormentava il marito con amari rimproveri, perchè spedito l'avesse; e tutto il giorno si stava riguardando dall'alto, se mai vedesse il figliuol suo apparire.

Tobia, lasciata a mezzo il cammino la numerosa comitiva che seco avea, percorse con Raffaele; e il cane, che avea condotto con seco, pur corse innanzi ad amendue a recarne l'avviso.

La madre, appena scortolo di lontano, tripudiante, affrettossi ad avvertirne il marito, che retto a mano da un fanciullo, impaziente anch'egli corse ad abbracciare il caro figlio.

Questi dopo le prime scambievoli tenerezze, per avviso dell'Angelo, col file del pesce unse gli occhi del

padre, da' quali incominciò a sollevarsi una pellicina simile a quella dell'uovo, e avendola poscia strappata, il buon vecchio con infinito gaudio rivide il figlio e la luce.

Crebbe la comun gioia allorchè dopo sette giorni venne pur Sara colla sua scorta, e colla metà della paterna sostanza, che seco in dote portava.

Fatte di ciò le feste più liete per sette altri giorni, si ristrinsero il padre ed il figlio a consultare fra loro qual ricompensa dar si dovesse a Raffaele, nè alcuna trovar sapevano che lor paresse bastante.

Ma questi allora scopertosi, rivolto al padre gli disse: Io son l'Angelo Raffaele. Quando tu nelle pie opere e nelle fervorose preghiere ti occupavi, io tutto per te offeriva al Signore; e perchè egli ti amava, ha voluto che la cecità pazientemente sofferta accrescesse il tuo merito: ed ora egli mi ha spedito a guarirti, e a liberar dal demonio la moglie del figliuol tuo. A Dio solo pertanto voi ne dovete ogni grazia ed ogni lode.

Ciò detto scomparve, ed essi rimasero per tre ore prostesi a terra il Signore benedicendo; poi si fecero a pubblicarne le glorie ed i ricevuti beneficii.

Per quarantadue anni ancor visse il vecchio Tobia, e giunto ai cento due anni, chiamato a sè il figlio co' sette nipoti, che gli eran nati, predisse la distruzione di Ninive, che avvenne non molto dopo per opera di Nabopolassar Re di Babilonia, e di Ciassare Re de' Medi, e ordinando che dopo la morte pur della madre si trasferissero ad altra parte, placidamente spirò nel bacio del Signore.

Ubbidiente il figlio Tobia a' precetti del padre, allorchè della madre rimase privo, si trasportò in Rages presso de'suoceri, cui trovò sani in buona vecchiezza, e di lor prese cura; e raccoltane dopo tutta l'eredità, vide di sè fino alla quinta generazione, campando nel timor del Signore fino a novantanove anni, compiuti i quali passò all'altra vita da tutti desiderato e compianto.

APPENDICE II

STORIA DI GIUDITTA.

A Sennacherib Re dell'Assiria, di cui si è detto poco anzi, era succeduto prima Assaradone, che al regno d'Assiria unì pur quello di Babilonia, indi Saosduchino, detto nelle sacre carte Nabuccodonosor, ma anteriore all'altro Nabuccodonosor figlio di Nabopolassar, che fu il distruttore di Gerusalemme.

Ora quello, di cui parliamo, avendo riportato un'ingnne vittoria contro Arfassad o Dejoce, il quale ribellatosi a Sennacherib erasi fatto Re della Media; di ciò insuperbito, si mise in animo di voler sottomettere tutta la terra, e spedì in ogni parte ordini risoluti che tutti piegar dovessero il collo al suo giogo.

Pochi però ubbidirono a' superbi comandi, di che egli irritato mandò Oloferne con grande esercito, imponendogli di recare il terrore e lo sterminio a tutti quelli, che rifiutato aveano di sottoporglisi.

Venne Oloferne qual fuoco devastatore portando la desolazione e la morte; nè giovava alle misere genti il chieder pace e perdono, e offerirsi spontaneamente alla resa.

Trascorsa già la Cilicia e la Siria, appressavasi al regno di Giuda, quando inteso che i Giudei preparavansi alla difesa, domandò ad Achior duce degli Ammoniti chi fossero, e di qual forza e di quali speranze coloro che osavano a lui opporsi.

Rispose Achior avere i Giudei tutta la loro fidanza nel loro Dio, e che questi da ogni possente nemico gli aveva sempre difesi, quando erano stati a lui fedeli, e che allor solo aveva permesso che fosser vinti, quando di fede gli avean mancato: dovere quindi Oloferne spiare in prima, se con gravi delitti avessero i Giudei irritato il loro Dio; giacchè altrimenti ogni sforzo contro di loro sarebbe riuscito vano.

A questi detti il superbo Oloferne: Qual Dio, rispose, mi vieni tu raimentando? Altro Dio non v'ha sulla terra fuor di Nabuccodonosor, ed io farò che costesti orgogliosi Giudei, e tu stesso con loro, amaramente sentire dobbiate il potere delle sue armi.

Quindi ordinato che Achior a' Giudei medesimi si consegnasse, onde nel loro sterminio avesse anch'egli a perire, si mosse con cento venti mila fanti, e ventidue mila cavalli, senza quelli che a forza avea tratto dalle conquistate provincie all'assedio di Betulia.

Capo della città era Ozia, che tutto accuratamente dispose alla difesa, e più di tutto ferventemente col popolo a Dio raccomandossi. Ma avendo Oloferne troncati i canali, che alla città portavano l'acqua, e mancando ivi i pozzi, poichè era posta sul monte, ed asciutte ormai trovandosi le cisterne, i cittadini già vicini a perir di sete fecero tali istanze d'arrendersi, che Ozia dovette promettere di soddisfarli, qualor non fosse tra cinque giorni arrivato soccorso.

Era nella città una giovane vedova per nome Giuditta, a cui tre anni e mezzo prima un colpo di sole avea tolto il marito Manasse: donna non meno per singolare virtù, che per rara bellezza rinomatissima.

Morto il marito, erasi ella chiusa in una segreta stanza nell'alto della casa, ove ritirata si stava colle sue ancelle attendendo a' lavori domestici e alle preghiere, portando di un cilicio ricinti i lombi, e digiunando ogni giorno, eccetto i sabbati e le altre feste.

Or avendo ella inteso che Ozia promesso avea di dar la città agli Assirii, se non giugneva soccorso fra cinque giorni, fatti chiamare i seniori Cambri e Carni, altamente con lor si dolse, che alla misericordia di Dio si volesse prescriber tempo, e gli animò a raddoppiar le preghiere, e in arbitrio di lui rimettere l'aiutarli quando e come a lui piacesse. Indi soggiunse che stesser egliino quella notte alla porta della città, ch'ella uscita ne sarebbe con Abra sua ancella; ma che nulla cercassero del suo divisamento finchè non fosse compiuto, e che frattanto in que' cinque giorni per lei pregassero il Signore.

Ristrettasi poscia nel suo oratorio, vestita di cilicio, e coperta il capo di cenere, si prostese innanzi a Dio, pregandolo, che, siccom'egli già tante volte campato aveva il suo popolo da' più possenti nemici, così ora da questo superbo al pari e possente lo liberasse, e a ciò non isdegnasse valersi di una debile femmina, perchè più chiaro apparisse quanto agevolmente egli sapia abbattere gli orgogliosi.

Compiuta questa preghiera, levossi, e chiamata l'ancella Abra, depose il cilicio e gli abiti vedovili, e lavata e sparsa di preziosi unguenti, e composti elegantemente i capegli, s'ornò dei più ricchi e più vaghi abbigliamenti, e smaniglie e vezzi e orecchini e anella, e tutto quello si pose, che più accrescer potesse la sua bellezza, a cui pure Iddio compiacquesi di aggiugnere nuovo splendore, ben egli sapendo a quale intendimento ciò tutto era diretto.

Die' quindi ordine ad Abra di prender seco quanta provvigione di cibo bastar potesse ad alcuni giorni, e scesa con essa alla porta della città, ove Ozia co' due seniori la stavano aspettando, accompagnata da' loro voti n'uscì, ed avviòsi al campo nemico.

Incontrate sul far dell'alba le prime guardie, e domandata chi fosse, rispose ch'ell'era Ebreà, e cose di alto affare al comandante dell'esercito recar doveva.

Oloferne, fattala tosto introdurre, al primo vederla fu da sì rara bellezza oltremodo colpito, e confortatala a deporre ogni timore, piacevolmente le chiese perchè a lui venisse.

Io ne vengo, rispose, perchè già veggo che i miei concittadini abbandonati da Dio, di cui hanno co' lor delitti provocato lo sdegno, saranno presto al tuo potere costretti a cedere; ed io stessa ho pur animo di agevolartene la conquista, senza che abbi a spargere pur una goccia di sangue. Il giorno a ciò destinato, che sarà in breve, io il saprò da quel Dio che adoro, e che a te mi ha spedito. Ma è d'uopo ch'io possa liberamente uscire ad offrirti i soliti voti, e a consularlo. Di questo solo io ti prego, e questo dal tuo animo generoso ho fidanza che non mi voglia esser conteso.

Vinto già prima dalla bellezza di lei, ed or maggiormente da queste parole, diede ordin Oloferne che fosse riccamente alloggiata, e servita dalla sua mensa, e fornita d'ogni cosa che le piacesse, e che l'andare e lo stare fosse ad ogni ora in pieno di lei arbitrio.

Gradì Giuditta le offerte, se non che disse, che quanto a' cibi usato avrebbe di quelli che aveva seco recato, essendole gli altri vietati dalla sua legge; e valendosi dell'ottenuta permissione, andò per tre notti nella valle di Betulia a purgarsi alla fontana, e a porgere nuove suppliche a Dio perchè il suo popolo liberasse.

Al quarto giorno Oloferne mandò pel suo eunuco Vagno ad invitarla che seco restar volesse ad una cena solenne, che disposto aveva quella sera a' principali del suo esercito; e Giuditta ben di buon grado accettò l'invito, siccome quello che offerto avrebbe opportunità di trarre a fine ciò che aveva ordito in suo pensiero.

Lietissimo fu il convito, e Oloferne, che per l'amore e la gioia era fuor di se stesso, mangiò e bevve più largamente che fatto mai non aveva in sua vita. Ma Giuditta altro cibo non assaggiò fuor di quello che prestato le aveva la sua ancella.

Finita la cena, ognun si ritrasse alle sue tende, e sola Giuditta con Oloferne rimase, il quale pieno di vino più non reggendosi, sdraiato sul letto incontanente s'addormentò.

Giuditta allora, posta di guardia l'ancella all'uscio della stanza, tacitamente e senza mover labbro: Tu, disse, o gran Dio d'Israele, tu afforza il mio braccio, e fa ch'io compia quel che, affidata al tuo soccorso, ho osato d'intraprendere.

Poscia accostatasi a una colonna del letto, stacconne il pugnale che v'era appeso, e sguainatolo strinse ad Oloferne colla sinistra la chioma, e colla destra, invocando nuovamente il divino aiuto, gli conficcò nella gola il pugnale per ben due volte; indi recisogli il capo, e ravvolto nel fino velo, che il letto copriva, il diede all'ancella, perchè nel suo sacco lo nascondesse; e frettolosamente di là partendo, come se an-

dasse alle usate preghiere, sen venne alle porte di Betulia.

Quivi altamente gridando che aprissero, ella fu subito introdotta, ed essendo immantinente da ogni lato accorsi in folla e giovani e vecchi, ella salita su un'eminenza mostrò loro la testa di Oloferne, invitandoli a benedire il Signore, che per suo mezzo gli avea salvati.

Non è da dir quanto fosse il tripudio, e quante lodi a Giuditta si dessero, e quante grazie si rendessero a Dio; ed Achior medesimo, ch'era idolatra, al vedere il reciso teschio di Oloferne, l'opera del vero Dio in ciò riconobbe, e al Dio d'Israele di pieno cuore si convertì.

Giuditta allora per compier l'opera ordinò che la testa di Oloferne sospesa fosse alle mura, e che tutti incontanente s'armassero, e al primo albore uscisser con impeto dalle porte, ben prevedendo, che ciò nel campo nemico diffuso avrebbe il terrore, e che ucciso trovando il comandante dell'esercito, tutti sarebbonsi posti in iscompiglio, e dati a fuga precipitosa.

Così appunto intervenne, perciocché spaventato ognuno degli Assirii, più non pensò che a salvarsi, e correndo tutti sbandati, molti ne furono uccisi, e gli altri inseguiti sino a' confini.

La preda, che ritrovossi nel campo fu infinita, perchè niun dei nemici in quello scompiglio ebbe tempo o pensiero di prendersi cosa alcuna.

Quanto rinvennesi nel padiglion d'Oloferne, che d'oro e d'argento e di gemme e di suppellettili preziose era doviziosissimo, fu dal popolo destinato a Giuditta; e il sommo Pontefice Gioachimo con tutti i Sacerdoti venuto da Gerusalemme espressamente a vederla, di mille lodi la ricolmò chiamandola gloria di Gerusalemme, letizia d'Israele, onorificenza di tutto il popolo ebreo.

LIBRO VI.

DALLA SCHIAVITU' DI BABILONIA ALLA VENUTA DI CRISTO.

CAPO PRIMO.

Daniele coi tre compagni alla corte di Nabuccodonosor.

Infìn da quando Nabuccodonosor figlio di Nabopolassar, presa la prima volta Gerusalemme sotto il Re Gioachimo, condusse schiavi in Babilonia molti de' principali del regno, ordinò che tra i figli di questi coloro i quali per avvenenza e per ingegno fra gli altri si distinguessero, fossero a regie spese allevati per tre anni, ed istrutti nelle lettere e nella lingua caldaica per esser poscia introdotti alla corte.

Quattro ne eran fra gli altri, chiamati Daniele, Anania, Misaele, ed Azaria, a' quali impose i nuovi nomi di Baldassare, Sidrac, Misac od Abdenago.

Fedeli questi alle patrie leggi chiesero al principe degli eunuchi, cui eran dati in custodia, che in luogo de' cibi, che altrui si davano, e che lor dalla legge erano vietati, forniti fossero di soli legumi e d'acqua; e temendo egli che troppo a ciò dimagrassero, e ne fosse poscia a lui data riprensione, il pregarono a farne l'esperimento per dieci giorni, dopo de' quali più pingui e vegeti e di più vivo colore trovaronsi che tutti gli altri.

Passati i tre anni, condotti i quattro giovani dinanzi al Re, d'avvenenza e d'ingegno e di sapere gli parvero di gran lunga superiori a quanti altri egli avea nel suo impero.

È ben Daniele alcun tempo prima avea già avuta occasione di dar felice prova di sua accortezza, siccome apparirà dalla storia seguente.

Storia di Susanna.

Era in Babilonia un ricco ebreo per nome Gioachimo, che avea per moglie una giovane, quanto bella, altrettanto saggia e timorata di Dio, chiamata Susanna.

Vicino alla casa teneva egli un giardino adorno di piante e di verzura, ove a diporto venir solevan gli Ebrei; e quando essi partivano sul mezzogiorno v'entrava Susanna colle sue ancelle a rinfrescarsi.

Due vecchi, che giudici eran del popolo, frequentando la casa di Gioachimo, eransi perdutoamente amendue di Susanna innamorati, senza che un sapesse dell'altro, e amendue l'occasione spiavano di scoprirla il loro amore.

Ora un giorno partitisi dal giardino cogli altri sul mezzodì, per diverse vie amendue vi ritornarono, sperando di trovarvi Susanna tutta sola; e l'un coll'altro inaspettatamente incontratisi sulla porta, dovettero confessarsi scambievolmente il motivo del loro ritorno.

Fermarono quindi tra loro di sorprenderla di concerto; e il dì appresso nascostisi nel giardino si stetter cheti aspettando ch'ella v'entrasse.

Venne Susanna con due ancelle, e come il giorno era caldo, deliberò di bagnarsi; e spedì alla casa le ancelle a prender l'olio e gli unguenti per ungersi appresso e profumarsi, com'era allora il costume.

Uscite queste, e chiusa la porta, sbucarono dall'aguato i due vecchi, e assalendo Susanna, la minacciarono, che se alle loro voglie non compiaceva, accusata l'avrebbero di averla con un giovane colà sorpresa.

All'assalto improvviso, e alla rea proposta rimase Susanna in sulle prime agghiacciata d'orrore; poi fatto animo: Ben io m'avveggo, lor disse, qual dura pena a' miei rifiuti dalla vostra scelleratezza debba aspettarmi; ma tolga Iddio, che ad alcun'opera di me indegna per ciò acconsenta: e si mise fortemente a gridare.

Gridarono essi ancora i due vecchi ribaldi; e accorsa gente, incominciarono con finto zelo e scellerata perfidia a calunniarla.

Il dì appresso citaronla dinanzi al popolo, ed esposero minutamente l'ordita accusa, che, entrata nel giardino, ella avea licenziate le ancelle e chiusa la porta, che un giovane colà nascosto erane a lei venuto, che rimasti essi là dentro a caso gli avean sorpresi, che il giovane era fuggito, nè mai per istanze che facessero aveano potuto da lei sapere chi fosse.

Negava la misera e protestava la sua innocenza; ma chi poteva mai credere, che due vecchi e giudici del popolo avessero ad essere falsi accusatori? Malgrado le sue proteste, ella fu di comune consenso condannata giusta la legge ad essere lapidata.

Mentre guidavanla al supplizio, Iddio volle che Daniele ancor garzoncello colà s'avvenisse, e che da lui ispirato gridasse, che falsa era l'accusa, iniqua la sentenza; e che rinnovare dovevasi il giudizio.

Attonito il popolo addietro la ricondusse, desideroso per compassione dell'infelice, che l'innocenza di lei venisse accertata.

Allor Daniele: Fate, disse, che i due accusatori sieno divisi, e un dopo l'altro separatamente s'ascoltino.

Venuto il primo: O vecchio d'età e più di malizie e ribalderie, esclamò Daniele, tu che osi affermare d'aver con un giovane cotesta donna sorpresa, dimmi sotto qual albero del giardino l'hai tu veduta? Sotto un lentisco, ei rispose.

Ebbene, parta costui, disse Daniele, e chiamisi il secondo. Al quale rivolto: E tu, seme di Canaan e non di Giuda, sotto qual albero hai tu con quel giovane cotesta donna veduta? Sotto d'un elce, rispose quegli.

Or abbastanza v'è manifesta, ripigliò Daniele, la costoro menzogna: A voi si sta il render loro quel guiderdone, che han meritato.

Il popolo tutto, lieto che l'innocenza di Susanna si fosse scoperta, con vie maggiore indignazione si mosse contro i due vecchi, e senza indugio con quel supplizio li castigò, di cui la misera volean essi ingiustamente punita.

CAPO III.

*Primo sogno di Nabuccodonosor
interpretato da Daniele.*

Poco dopo che i quattro giovani Ebrei erano stati a Nabuccodonosor presentati, avvenne ch'egli facesse un sogno, di cui in seguito perduto avendo la traccia, chiamò tutti i maghi e gl'indovini del regno, perchè il sogno dapprima gli risvegliassero al pensiero, e gliene dessero poi la spiegazione.

Risposero tutti d'accordo, che ben avrebbero il sogno interpretato, quand'egli loro il dicesse; ma nol dicendo, egli non potevano per alcun modo indovinarlo.

A ciò sdegnato Nabuccodonosor, come colui che al suo comando pretendea doversi potere ancor l'impossibile, intimò che non sapendolo del suo desiderio appagare, fossero tutti indistintamente puniti di morte.

E già cominciavasi la crudele carnificina, e ricerca pur si faceva de' giovani Ebrei, che come istrutti nelle caldaiche dottrine compresi credevansi nella feroce sentenza, allorchè Daniele al Re presentossi pregandolo a volerla sospendere per poco tempo, giacchè ei sperava di poterlo del suo desiderio soddisfare.

Ciò ottenuto, egli corse a' compagni, onde seco il divino aiuto ferventemente implorassero; nè vane furono le lor preghiere, perocchè Iddio la stessa notte a Daniele svelò tutto il sogno, e ciò che questo significava.

Daniele, rendute di ciò a Dio le grazie più vive, e fattosi tosto per mezzo di Arioc capo della milizia nuovamente al Re introdurre: Sire, gli disse, quella che tu domandi non può per alcuno nè mago, nè indovino, nè aruspice soddisfarsi, perocchè supera le forze umane l'indovinare quai sogni altrui passino per la mente; ma v'ha un Dio nel cielo, che sa scoprire ogni arcano, e che ha voluto con questo sogno pur disvelarti ciò che ne' tempi a noi più lontani debba accadere, di che tu eri sollecito addormentandoti.

A te parve d'avere innanzi agli occhi una statua di smisurata statura e terribile, che il capo avea d'oro, il

petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro, ed i piedi parte di ferro e parte di creta. Staccossi dal monte per se medesima una pietra, che i pie' percotendo e questi e l'intera statua ridusse in polvere: ed essa poi di mano in mano aumentandosi crebbe in vastissimo monte, che empì tutta la terra.

Tale fu il sogno: or odine i sensi. Tu sei potentissimo Re d'un vastissimo regno, e ciò rappresenta il capo d'oro. Sorgerà dopo te altro regno minor del tuo, cui rappresenta l'argento. Ne verrà un terzo di bronzo, che largamente dominerà sulla terra. E come il ferro abbatte e doma ogni cosa, per simil modo il quarto regno abatterà e sommergerà i precedenti. Ma come i piedi eran parte di ferro e parte di creta, così parte solido e parte fragile sarà questo regno e poco pure fra sè unito, come mal si congiunge la creta col ferro. Desterà in fine il Dio del cielo un regno che dominerà sovra ogni altro, e durerà in eterno.

Coi primi quattro regni intese Daniele di presagire le quattro monarchie degli Assirii, de' Persiani, de' Greci e de' Romani, che poscia di mano in mano si succedettero, e col quinto la Religione di Cristo, che durar deve per tutti i secoli.

Attonito Nabuccodonosor al vedere così indovinato a puntino, e saggiamente interpretato il suo sogno, chinossi per adorare Daniele, e confessò che il Dio degli Ebrei era il vero Dio e il Signor de' Regnanti.

Quindi innalzò Daniele a sublimi onori, e colmollo di doni e capo lo stabilì sopra tutte le provincie del regno di Babilonia, e prefetto e maestro di tutti i sapienti; ed a richiesta di lui su tutte le opere della città di Babilonia costituì i tre giovani di lui compagni Anania, Azaria e Misaele.

CAPO IV.

*I tre compagni di Daniele gettati in un'ardente fornace
n'escono illesi.*

Ma non andò lungo tempo che i tre giovani Ebrei perdettero ogni grazia presso il superbo Re; e furon

anzi, sebbene indarno, condannati al più crudele supplizio.

Fece ergere Nabuccodonosor una statua d'oro dell'altezza di sessanta cubiti, e di sei cubiti di grossezza; e ordinò che tutti i magistrati e giudici e prefetti e ottimati del regno dovessero al fissato giorno adunarsi dinanzi a quella, e al segno de' musicali stromenti prostrarsi ad adorarla.

Ricusarono i tre giovani di piegarsi a quest'atto d'idolatria, e il Re loro intimò che qualora non ubbidissero, avrebberli fatti gettar in tal fornace di fuoco, da cui nemmeno il loro Dio avrebbe potuto salvarli.

Risposero essi, che non v'era nè fuoco, nè altra cosa, da cui Iddio non li potesse campare qualora a lui piacesse; ma che ad ogni modo non avrebbero essi mai a veruna statua piegato il ginocchio.

Allor salito in furore il truce Re impose tosto che la fornace fosse accesa sette volte più che non sollevasi, e che legati i tre giovani vi fosser entro lanciati.

Primi ad averne la pena furono gli esecutori dell'empio comando; poichè la fiamma sgorgata dalla fornace tutti gl'incendiò; poi lo stesso avvenne a coloro che vollero accostarsi per attizzarne più vivo il fuoco.

I giovani Ebrei all'incontro ristorati da un fresco venticello, che un Angelo spedito da Dio destò intorno ad essi, illesi e intatti rimasero, e lieti passeggiarono nella fornace benedicendo il Signore, e tutte le creature invitando a benedirlo.

Nabuccodonosor, che si stava a riguardarli dall'alto, mirandoli intatti, e in compagnia di essi veggendo un quarto, che sovramano si dimostrava all'aspetto, riconobbe il divino prodigio, e, accostatosi alla fornace, chiamò i tre giovani perchè uscissero, e resi loro i primieri onori, pubblicò pure una legge, che chiunque bestemmiasse il Dio di Sidrac, Misac e Abdenago, fosse reo di morte, perocchè quello era il vero Dio.

Secondo sogno di Nabuccodonosor; spiegazione e adempimento di quello.

Non fu però la confessione di Nabuccodonosor pienamente sincera, nè verace e costante la sua conversione; e quindi in un secondo sogno Iddio gli annunciò il terribil castigo, che poscia gli sopravvenne.

Vide egli un grand'albero, che colla cima toccava il cielo, ed i rami stendeva su tutta la terra, vago di foglie, abbondante di frutti, di cui pascevasi largamente gli uccelli tra i rami, e gli altri animali appiè del tronco. Ma scese repente dal cielo un Angelo, e: Tagliate, disse, quest'albero, e sfrondatele, e dispergetene i frutti, e fuggan le bestie e gli uccelli, finchè si mutino sette tempi.

Turbato a questo sogno, indarno ai Savii tutti del regno ne chiese spiegazione, finchè da ultimo nuovamente dovè rivolgersi a Daniele.

Questi in sulle prime si diè a vedere turbato e ritroso a rispondere; ma sollecitato dal Re medesimo, al fine liberamente gli disse: Terribile è questo sogno, o Re, e nunzio di grande sciagura, che a te sovrasta. Tu sei quell'albero che orgoglioso levossi al cielo, e stese possente i rami sopra la terra; e di cui si pascono largamente gli uccelli dell'aria, e gli animali che ne giacciono all'ombra. Ma reciso tu sarai pure e disperso, cioè scacciato non solamente dal trono, ma dal consorzio degli uomini, e per sette anni abiterai tra le fiere, nutrendoti al par di quelle di fieno e d'erba. Pur rimarrà la radice, perchè allo stato primiero sarai di nuovo restituito, quando alla fin ravveduto confesserai, che sul regno degli uomini signoreggia l'Eccelso, che li dà e li toglie a cui gli piace. Laonde previeni, o Re, il colpo che ti minaccia, e pentito fin d'ora con pietose opere e con limosine cerca de' tuoi peccati il perdono, che forse ancora otterrai.

Non ubbidì al saggio avviso Nabuccodonosor, che troppo sicuro in se medesimo si riputava. E quindi un

giorno, che nella reggia di Babilonia passeggiando più altamente vantavasi di sua possanza e grandezza, scese voce dal cielo, che dissegli: Sgombra da questo regno, che più non è tuo; le selve saranno il tuo albergo, tua compagnia le fiere, ed erba il tuo pascolo. Così starai per sette anni, finchè tu sappi, che i regni degli uomini sono in poter dell'Eccelso.

Escoguita all'istante fu la terribil sentenza: scacciato dalla reggia ricoverossi egli tra'boschi, ove unghie e peli gli crebbero come a fiera, e colle fiere per sette anni si nutrì d'erba e di fieno, sinchè pentito alzò gli occhi al cielo, e all'altissimo si sottomise, e confessò ch'egli solo ha sovrano potere sul cielo e sulla terra: e richiamato allora allo stato di prima fu pur rimesso sul trono.

CAPO VI.

Apparizione della mano che scrive a Baldassare la sua condanna.

A Nabuccodonosor succedette Evilmerodac, poi Nerglissor, e infìn Baldassare, che seguì i vizii di Nabuccodonosor, ma non ne imitò il ravvedimento.

Anzi avvantaggiando ognor d'empietà, un giorno, ch' a suoi cortigiani e alle sue donne diede solenne convito, fece recare i vasi sacri, che Nabuccodonosor aveva tolto al tempio di Gerusalemme, ed in quelli con sacrilega profanazione e derisione si diede a bere.

Ma non finito ancora l'empio bagordo, apparir si vide una mano miracolosa, e scrivere sull'opposta parete ignoti caratteri.

Sgomentato a tal vista fece subito Baldassare chiamare gli interpreti, perchè leggessero e gli spiegassero quell'arcana scrittura; ma per quanti premi lor promettesse, e per quanto eglino si studiassero, niuno potè intenderne cosa alcuna.

La moglie allor gli suggerì di chiamar Daniele, a cui Baldassare, siccome agli altri, promise, che se quei motti spiegasse, vestito sarebbe di porpora e adornato

d' aurea collana, e avrebbe il terzo grado nel regno.

Ma Daniele: Teco pur sieno, disse, i tuoi doni. L'arcano scritto io spiegherò, ma sappi, che contien esso la tua condanna per l'empietà, a cui oggi colla profanazione de'sacri vasi hai posto il colmo. *Mane, Techel, Phares* son le parole; e questo n'è il senso: *Mane*: compiuto ha Dio il numero del tuo regno. *Techel*: sei stato posto sulla stadera, e trovato mancante. *Phares*: diviso è il tuo regno, e dato a' Medi ed a' Persi.

Non passò quella notte medesima, che Ciro figliuol di Cambise persiano, e di Mandane sorella di Dario il Medo, comandando l'esercito di Dario s'impadronì di Babilonia; Baldassare fu ucciso, e Dario sottentrò ad esso nel regno.

CAPO VII.

Daniele posto la prima volta nel lago dei lioni.

Costituì Dario al governo di tutto il regno cento ventì satrapi dipendenti da tre capi, a cui dovevano render conto, uno de' quali era Daniele: e perchè egli ripieno dello spirito di Dio avanzava tutti gli altri di senno, e di consiglio, già meditava di affidare a lui solo la suprema direzione di ogni cosa.

Or come son gli uomini per natura invidiosi, e soprattutto degli stranieri, così mal sofferendo i satrapi che un Ebreo dovesse lor soprastare, cercavano ogni via di metterlo in sospetto presso del Re; nè alcuna cosa trovando di che poterlo accusare, carpirono al Re un editto, che chiunque per trenta giorni ad alcuno o uomo o Dio avesse ricorso, fuorchè al Re medesimo, fosse gettato nel lago, ossia serraglio de' leoni.

Ben prevedidero i maligni che a questo editto non avrebbe Daniele ubbidito, e di fatto tre volte al giorno nella sua stanza, aperte le finestre rivolte a Gerusalemme, ei poneasi genuflesso ad adorare il Signore; il che scoperto sen corsero al Re, chiedendo che Daniele, come infrattore della legge, all'intimata pena dovesse soggiacere.

Troppo al Re dispiacendo il dover perdere un uom sì degno, temporeggiò fino a sera, ingegnandosi pure di liberarlo; ma rammentandogli i satrapi essere legge de' Medi, e de' Persi, che un decreto del Re non potesse cangiarsi, fu stretto a sottoscrivere la sentenza, dicendo però a Daniele, ch'ei confidava che Iddio l'avrebbe salvato.

E perchè altri non gli nocesse, posto ch'ei fu nel serraglio, fe' chiuder con una pietra l'ingresso, e murarla del suo sigillo, e di quello de' suoi ottimati.

Restitutosi alla reggia ei non potè quella notte prender nè cibo nè sonno, e ansioso al far dell'alba corse al serraglio, dove con dubbia voce, e dolente si fe' a chiamar Daniele.

Ma questi con ferma e lieta voce rispose: Vivi in eterno, o Re. Il mio Dio ha spedito un Angelo, che ha chiuso la bocca a' lioni perch'ei sapeva la mia innocenza, ed io ne sono del tutto illeso.

Oltremodo di ciò allegrandosi il Re impose tosto che Daniele di là fosse tratto, e che gettati in suo luogo vi fossero gli accusatori, su cui giustamente così ricadde la pena delle maligne lor trame.

CAPO VIII.

Daniele distrugge l'idolo di Belo; uccide il drago; è posto nuovamente nel lago de' leoni; è quivi pasciuto dal Profeta Abacuc; e nuovamente ne esce salvo.

Era in Babilonia venerato sopra d'ogni altro il dio Belo, a cui ogui giorno offerivansi dodici artabe di farina, quaranta pecore, e sei anfore di vino.

Il Re che pur l'adorava, un giorno disse a Daniele: E perchè non adori tu pure il dio Belo? perchè io non adoro, rispose Daniele, un idolo artefatto, ma il Dio vivente, che ha creato il Cielo e la Terra. Ecchè? disse il Re, non ti par egli vivente il dio Belo, che tanto si mangia e si beve ogni giorno? Daniele sorridendo: Tutt'altri, disse, che l'idolo si fa buon pro di ciò che a quello è presentato.

Or bene, soggiunse il Re, noi ne vedremo la prova. E fatti chiamare i Sacerdoti: Se altri, disse, che Belo si mangia quello, che ad esso è offerto, voi sarete pasto a' leoni, altrimenti il sarà Daniele.

Onde ciò meglio apparisca, risposero i Sacerdoti, noi usciremo dal tempio, tu farai porvi l'offerte, e chiudere e suggellare le porte, e se al mattino non vedrai tutto consunto, noi subiremo la pena; altrimenti l'avrà costui, Daniele indicando.

Ciò disser eglino francamente, perchè sapevano essere a tutti ignoto il secreto adito, che metteva sotto all'altare, e per cui entrando la notte colle lor mogli e i loro figli di quelle offerte facevano gozzoviglia.

Fermato il patto, si poser l'offerte sopra l'altare, si chiuser le porte e si sigillarono; ma Daniele fe' prima con uno staccio spargere minuta cenere per tutto il pavimento del tempio.

Alla mattina venuto il Re con Daniele si visitarono i sigilli, che furono trovati intatti, s'aperse il tempio, e veduto l'altare senza l'offerte: Gran Belo, esclamò il Re, grande tu sei veramente, e presso te non v'ha inganno.

Bel bello, Sire, disse Daniele; pria d'entrare piacciati d'abbassar gli occhi, e dirmi che cosa tu vedi sul pavimento.

Attonito il Re: Io veggio, disse, orme di uomini, di donne, e di fanciulli. Da ciò ti pare, soggiunse Daniele, chi abbiassi divorate l'offerte.

Allora il Re, fattisi trarre innanzi i Sacerdoti, gli strinse a scoprire per qual segreto cammino entravan essi nel tempio; e punita di morte la loro frode, die' l'idolo e il tempio in balia di Daniele, che l'uno e l'altro distrusse.

Ma era in Babilonia un drago, che pur qual dio adoravasi. Or questo, disse il Re a Daniele, già non vorrai tu negare, che sia un Dio vivente.

Vivente, ma non già Dio, rispose Daniele, perocchè io mi prometto di farlo morir tantosto, qualora tu lo consenta.

Ayuto di ciò l'assenso, ci formò un misto di pece,

di grasso, e di peli, e datoglielo a mangiare, il drago ne restò morto.

Troppo male però da molti sofferendosi che fosse stato distrutto il tempio di Belo, messi a morte i Sacerdoti, ucciso il drago, incominciarono a destar tumulto nel popolo, e assediato il palazzo del Re a minacciar lui stesso di morte, se Daniele non dava lor nelle mani.

Il Re fu dunque costretto suo malgrado ad abbandonarlo al loro furore; ed essi tosto il lanciarono nuovamente nel lago de' lioni, a cui negarono pur il solito cibo, perchè affamati più presto lo divorassero.

Stettevi Daniele sei giorni, e non che fosse da' lioni offeso, un Angelo provvide pure al suo sostentamento; perocchè mentre il Profeta Abacuc nella Giudea recava il pranzo a' mietitori, l'Angelo sollevatolo pe' capegli fece ch'ei lo portasse a Daniele là nel serraglio.

Al settimo giorno andò il Re per piangerne la morte; ma con sorpresa di gioia guardando entro il serraglio, il vide sedere sano e tranquillo in mezzo a' lioni, che lo accarezzavano.

Gran Dio di Daniele, esclamò allora ad alta voce, tu sì veramente sei grande. E fatto estrar Daniele, immediatamente vi fe' gettar gli autori della sedizione che furon subito divorati; e fe' pubblicare per ogni parte, che paventassero tutti il Dio di Daniele, che sì stupendi prodigi operava nel cielo e sulla terra.

CAPO IX.

Riedificazione del tempio di Gerusalemme per decreti di Ciro, e di Dario d'Istaspe.

Alla morte di Dario il Medo, successo a lui Ciro, figliuol di Cambise Re di Persia, e di Mandane sorella di Dario, unì in se solo i regni della Persia, della Media, dell'Assiria, e di Babilonia, e fatte pure in altre parti ampie conquiste, divenne il Re più possente, che l'Asia avesse avuto mai in addietro.

Le sue vittorie assai tempo prima erano state pre-

dette da Isaia, e predetto insieme ch'egli sarebbe stato il liberatore del popolo d'Israele.

Or ciò venendo a lui mostrato, egli volle che la profezia in tutto si adempisse, e permise che potessero gli Ebrei ritornare alla patria loro e rifabbricare il tempio di Gerusalemme, e lor rendette i vasi sacri, che Nabuccodonosor n'avea rapiti.

Capo di questa spedizione fu Zorobabele nipote del Re Gioachimo, che condotti a Gerusalemme quarantacinque mila, trecento sessanta Giudei, oltre i servi e le ancelle, intraprese tosto l'edificazione del nuovo tempio.

Poste le fondamenta si fece gran festa, a cui molti si rallegravano; ma quei, che avean veduto la magnificenza del tempio di Salomone piangevano disperando che il nuovo potesse mai agguagliarlo.

Proseguì per alcun tempo l'opera con calore; ma avendo i Cutei e i Samaritani chiesto d'entrarne a parte, ed essendone rigettati, s'adoperarono in modo presso i ministri di Ciro, che per tutto il rimanente del suo regno, non meno che sotto al regno di Cambise suo figlio, il lavoro del tempio rimase interrotto.

Alla morte di Cambise sette Magi s'impadronirono del governo; e gli Ebrei credettero di poter profittare di quella occasione per ripigliare l'edificazione del tempio.

Ma i Cutei e i Samaritani scrisser ad Artaserse, altrimenti Oropasto, che era il capo de' Magi, per opporsi a quest'opera nuovamente, rappresentando che gli Ebrei erano un popolo rivoltoso, che, fabbricato il tempio, e fortificatisi, ricusato avrebbero ogni tributo; e con questo da lui ottennero il decreto, che tutto fosse nuovamente sospeso.

Essendo però poco dopo colla distruzione de' Magi usurpatori stato assunto al regno di Persia, che tutti gli altri sopra detti in sè riuniva, Dario figliuol d'Istaspe, ad istanza dei Profeti Aggeo e Zaccaria, da Zorobabele l'opera si riprese, e coll'assenso del Re medesimo si condusse felicemente al suo termine, e se ne fece la solenne dedicazione, sacrificando cento vitelli, dugento arieti, quattrocento agnelli, e dodici capri per l'espiazione delle dodici tribù.

Storia di Ester.

Dario d'Istaspe vuolsi comunemente esser lo stesso che nel libro di Ester è detto Assuero, sebbene alcuni per esso intendano invece Artaserse Longimano, che dopo Serse a lui succedette.

Ora Assuero nel terzo anno del suo regno per ostentare la sua grandezza, e magnificenza, come quello, che dall'India all'Etiopia stendeva il suo impero sopra cento ventisette provincie, fece in Susa capital della Persia, dov'egli allor risedeo, solenni conviti per cento ottanta giorni a' grandi del regno, e per sette altri giorni a tutto il popolo.

Nel vestibolo del giardino e del bosco reale alzati erano da ogni parte sopra colonne marmoree ricchissimi padiglioni a varii colori; sul pavimento di marmi variamente pur colorati disposti erano letti d'oro e d'argento intorno alle mense; bevevasi in vasi d'oro, e in aureo vasellame portate erano le vivande; assistita da uno de' principali del regno era ciascuna mensa; e ognun mangiava e bevea quanto gli fosse in grado.

La Regina Vasti eguali conviti imbandì essa pure alle sue dame entro il reale palazzo.

Or al settimo giorno avendo il Re bevuto oltre il solito, e trovandosi più del solito di lieto umore, mandò gli eunuchi suoi a invitare la Regina che a lui venisse, desideroso che tutti i convitati ne ammirassero la singolare bellezza.

Ricusò dispettosamente la Regina di ubbidire, del che egli oltremodo irritato domandò a' consiglieri, che aveva a fianco, qual pena un tal rifiuto si meritasse.

Uno di quelli rispose, che non il Re solamente, ma tutti i grandi del regno e tutti i sudditi col suo rifiuto aveva ella offeso; che se ella andasse impunita, tutte le donne prenderebbero animo a spregiare i voleri de' loro mariti; che quindi della real dignità ella fosse spogliata, ed altra Regina il Re si eleggesse, e si man-

dasse avviso ed ordine per tutto il regno, che le mogli dovessero ai lor mariti essere ubbidienti.

Ciò eseguito, ricerche per tutto il regno si fecero delle donzelle, che per bellezza su tutte l'altre si distinguessero, perchè il Re potesse fra quelle eleggersi la novella Regina.

Era fra l'altre una giovane ebrea, chiamata Ester, di rara e straordinaria bellezza, la quale rimasta orfana in fresca età era stata da Mardocheo suo zio con singolar cura allevata; e appena questa fu al Re presentata, per l'avvenenza, e per le grazie, e pei manifesti segni di una dolce e amabile indole piacque al Re sopra ogni altra per modo, che lei trascinò incontante in luogo di Vasti, e le nozze con lieta pompa ne furono celebrate.

Non pose Ester contutto ciò in dimenticanza ciò che doveva allo zio, anzi sempre seguì a reggersi coi consigli di lui; ed egli che perciò stava frequentemente alle porte del palazzo aspettando i messi della Regina, ebbe campo di rendere al Re medesimo un segnalato servizio, scoprendo la congiura, che due portieri avevano contro di lui macchinato.

Intanto il Re sollevò alla prima dignità del regno il superbo Amano, che avvezzo, ovunque appariva, a vedersi innanzi tutto il popolo genuflesso, fieramente si adontò che Mardocheo quest'atto di adorazione, come dovuto a Dio solo, gli ricusasse.

Per farne la più crudele e più memorabil vendetta, sapendo ch'egli era un Giudeo, carpi dal Re un decreto, che tutti i Giudei, i quali trovavansi ancor dispersi nel regno, in un giorno medesimo dovessero esser uccisi, come uomini inquieti, fra lor discordi, viventi con nuove leggi e nuovi riti, e sprezzatori di ogni reale comandamento.

A questo atroce decreto Mardocheo squarciò le vesti, e coperto di sacco, e sparso di cenere si fe' innanzi la reggia a gridare e piangere fortemente.

Avvisatane la Regina dalle sue ancelle mandò a chiederle la cagione del suo dolore; ed egli manifestatole il decreto, le impose di andar tosto dal Re ad intercedere per se medesima e pel suo popolo.

Era legge del regno, che chiunque al Re osasse di presentarsi senza esser chiamato, fosse punito di morte, eccetto che il Re in segno di clemenza e di perdono a lui stendesse lo scettro.

Or temendo la Regina il rigore di questa legge si stava tuttor dubbiosa; ma insistette Mardocheo che ad ogni modo v'andasse, giacchè essendo ella pure nel decreto compresa, la sua vita era egualmente in pericolo, se quello non si riovocava.

Fattasi animo adunque presentossi Ester davanti al Re; ma al vederlo turbato in volto e severo, ne fu così spaventata che venne meno.

Il Re, che molto l'amava, accorse tosto a confortarla, e steso ad essa lo scettro le disse, che per tutt'altri, non già per lei, fatta era quella legge, e l'animo a chiedergli francamente qualunque cosa bramasse.

Ripreso cuore, ella non altro gli domandò per allora, se non che gli piacesse di venire con Amano ad un convito ch'ella aveva apparecchiato.

Finito il banchetto, che fu lietissimo, il Re nuovamente s'offerse di darle quanto chiedesse, fin anche la metà del suo regno; ma ella nuovamente si tenne a domandare soltanto, che a simil banchetto piacessegli pur con Amano intervenire il dì seguente.

Amano parti tutto pieno di contentezza e di boria; ma all'uscir del palazzo sentì raccendersi tutta l'ira, vedendo che Mardocheo al suo passaggio pur non si mosse.

Entrato in casa, e chiamati gli amici, espose loro il nuovo onore, che aveva avuto d'essere solo col Re alla mensa della Regina, e che simile onore pur l'attendeva all'indomani; ma tutto questo, soggiunse, non mi par nulla, finchè alle porte del palazzo io veggio fitto e istecchito quel giudeo ribaldo di Mardocheo.

E perchè non fai tu, disse la moglie pur cogli amici, alzar qui nel cortile un albero di cinquanta cubiti, e non chiedi domani al Re, che colui vi sia appeso?

Piacquegli il consiglio, e fe' che l'albero innantemente s'alzasse, fermo nel suo pensiero di chiedere all'indomani il supplizio di Mardocheo.

Ma avvenne che quella notte non potendo il Re chiudere occhio, si fe' leggere per passatempo gli annali del regno: e allorchè si giunse alla congiura scoperta da Mardocheo, domandò qual onore o qual premio n'avesse egli avuto? e gli fu risposto: niuno.

Ricercò allora chi fosse nell'anticamera? e gli fu detto che v'era Amano, il quale era appunto venuto a chieder la morte di Mardocheo.

Fattolo introdurre: Che può egli farsi, disse, ad un uomo, che il Re desidera di onorare?

Amano tenendo per fermo che a lui questo onore si preparasse, rispose che adorno delle vesti reali, e col real diadema sul capo dovea porsi sopra real palafreno, e il primo fra grandi del regno guidando a mano il cavallo per la città doveva gridare: Così s'onora, cui piace al Re d'onorare.

Or ben t'affretta, soggiunse il Re, e fa quanto hai detto al giudeo Mardocheo, che siede alle porte del palazzo.

Non è da dire quanto confuso, agghiacciato, avvilito restasse Amano a questi detti; ma gli fu forza ubbidire.

Tornato a casa pien di rossore e di rabbia, ebbe subito avviso ch'era aspettato al convito della Regina, a cui con animo ben diverso n'andò da quello, che andato v'era il giorno innanzi.

Quivi il Re, poichè vivamente coi cibi e colle bevande, e co'lieti ragionamenti si fu rallegrato, volto alla Regina pieno d'affetto: Orsù, le disse, in che degg'io appagarti? Chiedi liberamente quanto t'aggrada, e tutto otterrai.

Non altro, diss'ella, io chieggió, o Sire, se qualche grazia ho pure ottenuto negli occhi tuoi, se non la salvezza e la vita per me medesima e il popol mio. Crudel nemico ne infesta, e ne persegue; nè a schiavitù solamente ne chiama, ma a fiera morte e totale sterminio.

E chi è costui, disse attonito il Re e sdegnato, che tanto osa, e può tanto nel regno mio? Questo perfido Amano, o Sire, è quel desso, rispose Ester.

Il Re, fulminatolo con uno sguardo feroce, rizzosi ed uscì nel giardino. Amano pien di spavento, levatosi

egli pure, gettossi sul letto della Regina per implorare pietà; quando, rientrato il Re, e sul letto veggendolo: Pur me presente, gridò, osa costui insultar la Regina nella mia reggia?

A queste parole, che voci eran di morte, i ministri, copertagli immantinente la faccia siccome a condannato, lo trassero al supplizio; e avendo uno accennato l'Albero, che Amano alzato aveva per Mardocheo, il Re volle che a quel medesimo ei fosse appeso.

Diede egli quindi l'anello, e il potere, che aveva Amano a Mardocheo, cui la Regina dichiarò essere suo zio; e per opra di questo non solo la fatal legge fu rievocata, ma permesso ancora agli Ebrei, che in quel giorno medesimo, in che essi perir doveano, de' lor nemici e persecutori potesser prender vendetta.

CAPO XI.

Esdra conduce seco nuovi Giudei in Gerusalemme, e fa licenziare le mogli straniere; Neemia ottiene di rifabbricarne le mura; fa ricercare il fuoco sacro sepolto già per consiglio di Geremia; rimette la legge di Mosè in pieno vigore.

A Dario d'Istaspe nel regno di Persia succedette Serse, e ad esso Artaserse Longimano.

Da questo ottenne Esdra Sacerdote della stirpe d'Aronne di poter guidare in Gerusalemme gran parte di que' Giudei, che nell'Assiria, nella Media, e nella Persia eran rimasti, e n'ebbe anche in dono cento talenti d'argento oltre a buona provvigione di frumento, di vino, d'olio, e di sale; e la facoltà di reggere il popol giusta le sue leggi.

Al governo del popolo in Gerusalemme era dopo Zorobabele sottentrato Gioachimo, indi Eliasibe; e sotto a questi parecchi Ebrei contro la legge di Mosè avevano menato mogli straniere.

Ora perchè la legge esattamente si adempisse, volle Esdra, che tutte siffatte mogli si rimandassero: il che fu eseguito.

Non era però a' Giudei stato ancora permesso di rifabbricare le mura di Gerusalemme, per la qual cosa esposti rimanevan tuttora agl'insulti de' Samaritani perpetui loro nemici.

Or questo pure alcuni anni dopo da Artaserse ottenne Neemia, che n'era coppiere; e giunto a Gerusalemme animò tutti immantinente all'impresa.

Se ne beffarono a principio i Samaritani, i quali non credeano che l'opera si potesse condurre a fine; ma quando viddero che si andava celeremente avanzando, minacciarono di opporsi colla forza.

Neemia ordinò allora che i Giudei tutti s'armassero, e parte si stessero a guardia, onde osservare i nemici, parte continuassero i lavori, ma sempre armati, ond'esser pronti a respingere qualunque assalto.

Ciò vedendo i Samaritani non ardirono d'avanzarsi, e l'opera con celerità incredibile entro cinquantadue giorni fu terminata.

Ne fece allor Neemia la solenne dedicazione con istraordinaria pompa; e come poca era tuttora la popolazione, perchè molti avevano scelto dapprima di abitare piuttosto nelle campagne, ei li invitò a trasferire nella città il lor soggiorno.

Accostandosi il principio del nuovo anno, che per gli Ebrei era verso l'equinozio d'autunno, e in cui celebravasi la festa delle trombe, adunato il popolo nel cortile del tempio, Neemia pregò Esdra a leggergli il libro della legge di Mosè, che fu ascoltato con molta compunzione; e la stessa lettura fu replicata quindici giorni appresso, correndo la festa de' tabernacoli, o delle tende.

Seppe Neemia, che dopo la presa di Gerusalemme alcuni Sacerdoti per consiglio del Profeta Geremia avean nascosto il fuoco sacro in una secca cisterna all'oriente della città, e commise a' discendenti di que' Sacerdoti di ricercarlo.

In luogo del fuoco essi non ritrovarono che un'acqua fangosa; ma avendo Neemia ordinato, che questa sopra la legna dell'altare e i preparati sacrificii si spargesse, il sole, che ingombro era di nubi si scopri ad un tratto,

e a' primi raggi il fuoco nelle legna s'accese, e consumò i sacrificii.

Fece quindi Neemia rinnovare a tutto il popolo l'alleanza con Dio, e giurargli inviolabile fedeltà e ubbidienza: e ciò tutto compiuto, ritornò presso Artaserse, come promesso gli aveva al dipartirsi.

Dopo non molti anni però ottenne di restituirsi a Gerusalemme; e quivi trovando che il sommo Sacerdote Eliasibe per biasimevole condiscendenza avea permesso contro la legge, che il suo nipote Manasse prendesse in moglie una figlia di Sanaballat, capo de' Samaritani e nemicissimo de' Giudei, e che con questa occasione Tobia ammonita, amico di Sanaballat avea ottenuto, a dispetto pur della legge, di stabilirsi nelle case del tempio destinate a' Sacerdoti ed a' Leviti, e l'uno e l'altro cacciò dal tempio e dalla città.

Vietò similmente che ne' giorni di sabbato si tenesse mercato, come durante la sua assenza erasi introdotto, e in ogni cosa, finch'egli visse, diede opera che la legge fosse a pieno rigore osservata.

CAPO XII.

Il sommo Sacerdote Giovanni è ucciso nel tempio. Gli succede Jaddo. Manasse fratello di lui è fatto sommo Sacerdote del tempio eretto in Garizim. Alessandro il Macedone viene a Gerusalemme con animo avverso; ma al mirare il Pontefice Jaddo si placa.

Al sommo Sacerdote Eliasib succedette Giovanni che, venuto a contesa col fratello Gesù, cui quella dignità era stata promessa da Bagoze governatore della Giudea per lo Re Artaserse Mnemone (che dopo Serse II, Sogdiano ed Oco, o Dario Noto, era succeduto al regno di Persia), fu da esso ucciso nel tempio.

Nel sommo Sacerdozio sottentrò Jaddo, il cui fratello Manasse sposò una figlia di Sanaballat governator di Samaria, diverso però dall'accennato pocanzi.

Costui, allorchè Alessandro il Macedone avendo inbssa guerra a Dario Codomano (che dopo Artaserse Mnemone, Artaserse Oco, ed Arsete era salito al trono di Persia),

ed espugnate già molte città della Siria e della Fenicia era occupato all'assedio di Tiro, a lui si unì con ottomila de' suoi; ed acquistatane con ciò la grazia, agevolmente ottenne di potere innalzare sul monte Garizim un tempio, che fosse emulo a quello di Gerusalemme, e che Manasse suo genero ne fosse costituito sommo Sacerdote.

Jaddo per lo contrario, fedele al giuramento prestato al Re di Persia, ricusò i soccorsi, che Alessandro gli fece chiedere; del qual rifiuto irritato il Macedone, espugnata dopo sette mesi la città di Tiro, si mosse verso Gerusalemme per farne atroce vendetta.

Jaddo, ciò udendo, ordinò per divina ispirazione che il popol tutto si vestisse di bianco, e con esso, e co'suoi Sacerdoti, adornò egli di tutti gli abiti pontificali, ad Alessandro si fece incontro.

Questi al mirarlo, subitamente deposta l'ira, gli si appressò rispettoso; della qual cosa facendo tutti le meraviglie, e sopra ogni altro Parmenione suo confidente, Alessandro gli disse, che in quella forma medesima si soveniva essergli Iddio apparso una notte in sogno, e all'impresa contro la Persia averlo incoraggiato.

Fece indi dal sommo Sacerdote offerire de' sacrificii nel tempio, e avendoli Jaddo mostrata la profezia di Daniele, in cui predicavasi che un Principe greco avrebbe rovesciato l'impero dei Persiani, di ciò contento, l'animò a chiedere ciò che bramasse; ed avendogli Jaddo sol dimandato, che agli Ebrei fosse permesso il vivere e governarsi giusta le loro leggi, e che nel settimo anno, o anno sabbatico, nel quale la terra lasciavasi riposare, fossero esenti da' tributi, lor di buon grado il concesse.

CAPO XIII.

Morto Alessandro, la Giudea dopo varie vicende cade in possesso di Tolomeo Filadelfo Re dell'Egitto, che fa fare la versione de' settanta Interpreti.

Alessandro continuando le sue vittorie in breve tempo s'impadronì dell'Egitto, dell'Assiria, della Media, della Persia, e portò le sue armi fino nell'Indie.

Ma essendo morto non molto dopo in Babilonia, il suo impero fu diviso fra suoi Generali, e tra gli altri Tolomeo figliuolo di Lago ritenne l'Egitto, Seleuco Nicatore la Siria, Cassandro la Macedonia, Lisimaco la Tracia e le provincie ad essa vicine, Antigono l'Asia minore.

La Giudea fu oggetto di molte guerre fra Tolomeo, Antigono, Seleuco, che a vicenda la possedettero, finchè da ultimo cadde sotto il dominio di Tolomeo Filadelfo Re dell'Egitto, figliuolo del precedente.

Filadelfo insigne protettor delle lettere e delle scienze, avendo raccolta in Alessandria una ricchissima biblioteca, chiese al Pontefice degli Ebrei che gli spedisse uomini ben istruiti, i quali dall'ebraico gli traducessero in greco i libri della lor religione, di cui bramava adornare la sua biblioteca.

A Jaddo nel pontificato era succeduto prima Onia, indi Simone; e questa dignità era allor posseduta da Eleazaro.

Questi spedì sei uomini scelti da ciascheduna delle dodici tribù, i quali raccolti in un ampio palagio dell'isola del Faro, compierono con soddisfazione grandissima di Filadelfo la celebre versione delle Sacre Scritture chiamata de'settanta Interpreti.

CAPO XIV.

Tolomeo Evergete irritato da Onia II è placato da Giovanni. Tolomeo Filopatore sdegnato di non aver potuto entrare nel santuario di Gerusalemme; condanna gli Ebrei ad essere schiacciati dagli elefanti, ma ne sono miracolosamente salvati.

Favorevole agli Ebrei fu pur Tolomeo Evergete nei primi anni; ma irritato poscia dal Pontefice Onia II figliuol di Simone, il quale per avarizia gli negò il solito tributo di venti talenti d'argento, spedì contro di essi Atenione con fiere minacce.

Queste però non ebbero effetto, perchè Giuseppe figliuolo d'una sorella d'Onia seppe con ricchi doni e

tributi placar lo sdegno d'Atenione e del Re, e procacciarsi la loro benevolenza.

Tolomeo Filopatore successore dell'Evergete, dopo un'insigne vittoria riportata contro Antioco il grande Re della Siria, venuto a Gerusalemme volle entrare per forza, malgrado le rimostranze de'Sacerdoti, nel santuario del tempio riserbato al solo Pontefice; ma improvvisamente da mano invisibile fu a terra abbattuto.

Restitutosi in Egitto, non ravveduto da questo colpo, ma vieppiù irritato contro gli Ebrei, comandò che quanti aver si potevano fossero radunati presso Alessandria per essere schiacciati sotto a' piedi degli elefanti.

E già tutto era pronto all'orribile esecuzione, e il Re stesso era presente per esserne spettatore, quando Iddio mandò due Angioli circondati da uno splendore terribile, che empì di spavento gli astanti ed il Re; e questi allora immantinentemente ordinò, che gli Ebrei fosser tutti disciolti, e rimandati alle loro abitazioni.

CAPO XV.

Antioco il Grande Re della Siria s'impadronisce della Giudea. — Seleuco Filopatore di lui figlio manda Eliodoro per rapire i tesori del tempio; ma questo è fortemente da Dio punito.

Tolomeo Filopatore lasciò, morendo, il figlio Tolomeo Epifane in età ancor tenera.

Antioco Re di Siria, detto il Grande, colse questa occasione per impossessarsi della Giudea (il che indarno avea tentato sotto di Filopatore), e vi riuscì, vinto in una battaglia presso le sorgenti del Giordano Scopa generale di Epifane.

Ei si mostrò favorevole agli Ebrei; e sotto il suo regno avvenne pure, che il Pontefice Onia III, ebbe da Ario Re de'Lacedemoni una lettera, in cui dichiarando i Lacedemoni fratelli degli Ebrei, offeriva e chiedeva scambievolmente amicizia.

Ma troppo infelicamente riuscì la guerra, che Antioco volle movere a' Romani, sicchè egli vinto comprò do-

vette la pace con sottomettersi ad un forte annuo tributo, e mandar a Roma il figlio Antioco Epifane in ostaggio.

Or succeduto a lui l'altro figlio Seleuco Filopatore, per raccogliere il danaro, onde pagare a' Romani il convenuto tributo, sapendo per tradimento di Simone soprastante al tempio di Gerusalemme, che ascosi v'erano molti tesori, spedì Eliodoro, affinchè li portasse in Antiochia.

Eliodoro ne chiese conto ad Onia, il qual confessò, che i tesori esistevano, ma che dare non li poteva, perchè la più parte eran depositi di persone, che là recavano quanto avean di più prezioso per metterlo in sicuro.

Nulla mosso da ciò Eliodoro entrar vi volle per forza, onde tutti involarli; ma mentre abatter tentava colle sue genti le porte del tesoro, apparvegli un uomo armato a cavallo, che il gettò a terra, accompagnato da due giovani, che fieramente lo flagellarono; e tratto dal tempio così mal concio non recuperò la salute, se non alle preghiere che Onia per lui offerse.

CAPO XVI.

Antioco Epifane sale al trono di Siria. Dà il sommo pontificato a Giasone, indi a Menealo. Onia III è ucciso a tradimento. Epifane spoglia il tempio di Gerusalemme, e fa mettere a sacco e a ferro le città della Giudea.

Per richiamare il fratello Antioco Epifane, Seleuco spedì a Roma in ostaggio il proprio figlio Demetrio. Ma avanti che Epifane arrivasse, Eliodoro per impossessarsi del regno, insidiosamente tolse la vita a Seleuco: sebbene non potè poi godere il frutto della sua perfidia, perchè il partito di Epifane prevalse.

Or appena fu questi salito al trono di Siria, Giasone fratello del Pontefice Onia III gli si presentò in Antiochia, offerendogli l'annuo tributo di 360 talenti d'argento colla condizione, che a lui concedesse la dignità

di sommo Sacerdote, alla quale andava allora congiunta quella di governatore di sua nazione. Altri 150 talenti pur gli esibì, se fosse dato agli abitanti di Gerusalemme il diritto di cittadinanza in Antiochia e concessa la libertà di stabilire in Gerusalemme una scuola di esercizi ginnastici, ove gli uomini combattessero nudi, come praticavasi nelle principali città della Grecia.

Empio oggetto di costui era d'accomunare gli Ebrei alle pratiche dei Gentili, e a poco a poco staccarli dalla lor religione.

Tutto egli ottenne agevolmente dall'avarizia di Epifane; ma allorchè a portare il concertato tributo spedì in Antiochia Menelao degno fratello del succennato Simone, questi offerendo trecento talenti di più, ottenne il Pontificato per se medesimo; e Giasone dovette ricoverarsi fra gli Ammoniti.

Non ottenne però Menelao la fatta promessa, laonde spogliato venne egli pure del sommo sacerdozio, di cui interinalmente fu incaricato Lisimaco altro di lui fratello.

Fu intanto Antioco Epifane occupato in un'aspra guerra con Tolomeo Filometore Re d'Egitto; e compiuta questa, dovette accorrere nella Cilicia per acchetare una sedizione, che accesa si era in Tarso ed in Mallo.

Menelao credendo la lontananza del Re un'occasione a sè favorevole, fece prendere da Lisimaco suo fratello nel tempio di Gerusalemme parecchi vasi preziosissimi, e parte ne fe' vendere a suo profitto, parte ne donò ad Andronico governatore di Antiochia affine di riacquistar per suo mezzo la perduta dignità.

Di ciò informato Onia III, che dopo l'intrusion di Giasone ritirato si stava nell'asilo di Dafne vicino ad Antiochia, ne fe' a Menelao severi rimproveri, e minacciò di renderne il Re avvisato.

Andronico ciò udendo da Menelao andò nel bosco di Dafne e trattone Onia con un pretesto, iniquamente l'uccise; ma pagò tosto la pena dell'empio assassinio, poichè informatone il Re, il fe' spogliar della porpora, strascinar per le strade ignominiosamente, e privar di vita nel luogo stesso, ov'egli ad Onia l'aveva tolta.

Lisimaco intanto continuava ad istanza di Menelao a votare i tesori del tempio; al che opporsi volendo il popolo indispettito, pretendendo quegli d'usar la forza, nacque un fiero tumulto, dov'egli rimase ucciso.

Prima cagione di tutti questi scompigli si seppe essere Menelao; ma egli, corrotto con danaro Tolomeo figliuolo di Dorimene favorito del Re, ottenne d'essere dichiarato innocente, e tornossene trionfante in Gerusalemme.

Si riaccese intanto la guerra fra Antioco e 'l Re d'Egitto; e mentre quegli si stava all'assedio di Alessandria, si sparse voce, che fosse rimasto ucciso.

Giasone credette di potere in questa occasione agevolmente risalire al pontificato, e venuto a Gerusalemme con mille uomini, secondati da quelli del suo partito, prese possesso della città, costrinse Menelao a ritirarsi nella rocca, uccise molti de'suoi nemici; ma udita la falsità della nuova, temendo la collera di Epifane, fuggì ben tosto, e dopo aver errato per molti luoghi, ricoverossi da ultimo in Lacedemone, ove finì miseramente la vita, e 'l suo cadavere privo dell'onore del sepolcro fu gettato vituperosamente in una fogna.

Compiuta la seconda guerra in Egitto, Epifane s'incamminò verso Gerusalemme, risoluto di punire severamente coloro, che rallegrati si erano alla nuova divulgata della sua morte, e che prese avevano l'armi a favore di Giasone.

Questi, ciò risaputo, gli chiuser le porte, e sostenner le porte per qualche tempo; ma essendogli le porte state aperte da quelli che il favorivano, egli v'entrò furioso, ordinò a' soldati di far man bassa su quanti incontravano, sicchè quattromila ne furon morti, e altrettanti posti nella schiavitù; indi condotto dall'empio Menelao ascese nel tempio, profanò i vasi sacri, l'altare, la mensa d'oro e quanto v'era di più venerando; e tolti dai tesori mille ottocento talenti, orgoglioso di sua vendetta, e lieto della rapita preda, se ne tornò in Antiochia.

Pago di tutto questo non fu ancora il suo mal animo contro gli Ebrei. L'anno appresso spedì egli nella Giu-

dea con un esercito di ventidue mila uomini Apollonio soprintendente a' tributi, ordinandogli di saccheggiarne le città, ucciderne gli abitanti, e riserbar solamente le donne e i fanciulli per venderli schiavi.

E troppo bene esegui costui gli ordini inumani del Re; perocchè giunto a Gerusalemme in sembianza pacifica, aspettò maliziosamente il giorno del sabbato per metterla improvvisamente a ferro, a fuoco, e a saccomano, e lo stesso pur fece di molte altre città.

CAPO XII.

Antioco Epifane dedica a Giove il tempio di Garizim, e quello di Gerusalemme; comanda a tutti gli Ebrei d'abbandonare la lor religione, e seguire l'idolatria. Martirio del vecchio Eleazaro e de' fratelli Macabei colla lor madre.

I Samaritani per non essere avviluppati nella sciagura degli Ebrei si dichiararono Sidonii dimoranti in Sichem, e con ciò ne comparono; dovetter però assoggettarsi a tutti i riti de'gentili, e vedere il loro tempio di Garizim dedicato a Giove Ospitale.

Non miglior sorte ebbe pure il tempio di Gerosolima, che venne dedicato a Giove Olimpo: e di ciò non contento lo scellerato Antioco fe'pubblicare un editto, in cui a tutti ordinava di abbandonare gli antichi riti e costumi, e seguire la religione e le leggi de'Greci, sotto pena di morte a chi ricusasse.

Molti furon però tra gli Ebrei, che a questa iniqua persecuzione si sottrassero col ritirarsi ne'monti, fra'quali fu Matatia co' figli suoi: e molti, che all'esecuzione dell'empio editto preferirono coraggiosamente la morte, fra' quali il vecchio Eleazaro e la madre de' Macabei co' sette suoi figli ancor fanciulli.

Era Eleazaro un venerabile vecchio di novant'anni, universalmente ammirato per la sua probità, e la sua profonda perizia nella legge. Fattolo trarre a sè davanti in Antiochia, Epifane il volle costringere a mangiar delle carni porcine dalla legge vietate. Ei ricusò costante-

mente, ed alle prave insinuazioni di alcuni, che mossi da falsa compassione si esibirono di fargli recar delle carni permesse, contenti che di esse cibandosi fingesse che fossero proibite; rispose che mai non avrebbe commesso una finzione, che agli altri servir potesse di scandalo e di pretesto a violare la legge: e straziato da fieri tormenti gloriosamente morì.

Lo stesso ordine di gustare le carni vietate diede Antioco a' sette Macabei, che poco dopo unitamente alla loro madre gli furono condotti innanzi; ma ne ebbe lo stesso rifiuto.

Il Re infuriato li fece dapprima battere barbaramente; e perchè il maggiore ebbe il coraggio di dirgli, che per qualunque tormento mai non gli avrebbe condotti a violare le leggi divine, gli fe' troncata la lingua, poi straziato nella più cruda maniera, alla presenza della madre, e de' fratelli, il condannò ad una lenta e tormentosissima morte.

Longi però dall'esser questi atterriti presero dal suo esempio maggior coraggio; e fra gli stessi tormenti colla costanza medesima l'un dopo l'altro ebbero glorioso martirio.

Restava l'ultimo: e il Re vedendo di non avere colle minacce e co' tormenti potuto vincere gli altri primi, tentò colle promesse e colle carezze di guadagnare almeno quest'ultimo, vergognandosi di aversi a confessare del tutto vinto da teneri fanciulli.

Procurò anche d'impegnare la tenerezza materna ad ispirargli miglior consiglio. Ma la madre a quello accostandosi in lingua ebraica, onde non fosse dagli altri intesa, gli fece anzi coraggio a seguir generosamente l'esempio de' suoi fratelli.

Fu dunque egli pure tratto al supplizio nella stessa maniera; e dopo tutti la madre gloriosamente d'egual martirio fu coronata.

Matatia, poi Giuda Macabeo co' suoi fratelli s'oppongono alle genti d'Antioco. Giuda sconfigge successivamente Apollonio, Serone, Nicanore, Gorgia, Timoteo, Bacchide, e Lisia; ristabilisce il culto nel tempio di Gerusalemme; vince gl' Idumei, i figliuoli di Bean, e gli Ammoniti.

Non perdonò il crudel Antioco neppure a quelli, che eransi rifugiati ne' monti, e per tutto spedì i satelliti suoi per costringerli a sacrificare agl'idoli, o trucidarli.

Molti ne assaliron costoro in giorno di sabbato; e non osando essi in tal giorno resistere o far difesa, miseramente furono uccisi.

Avvisato di ciò Matatia Sacerdote della famiglia di Joarib, che pur si era co' cinque suoi figli, Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Gionata ricoverato nei monti, e a cui molt'altri fedeli alla legge si erano uniti, determinò, che in qualunque giorno assaliti fossero, dovessero coraggiosamente difendersi; e per tal modo campò dal comune estermio.

Uccise anzi di propria mano un ufficiale d'Antioco, il quale all'empio sacrificio volea obbligarlo, e un Ebreo, che vilmente prevaricando al reo comando ubbidiva.

Morì egli poi l'anno appresso nell'età di cento quarantasei anni, raccomandando le genti, che seco avea al consiglio di Simone, e al valore di Giuda, e tutti animando a mantenersi a Dio fedeli.

Giuda soprannominato il Macabeo ben presto ebbe occasione di dar prova del suo valore. Apollonio governatore della Giudea si affrettò ad assalirlo con numeroso esercito composto di Samaritani e d'altri popoli circconvicini; ma Giuda sebbene inferiore di forze lo sconfisse, l'uccise, sbaragliò il suo esercito e ne riportò ricche spoglie, fra cui la spada medesima d'Apollonio, che sempre usò dappoi nella guerra.

Con esercito più numeroso si mosse contro di lui Serone comandante dell'armi nella Celesiria: e già i

seguaci di Giuda ne erano spaventati; ma egli lor ricordando, che Iddio allorchè vuol salvare i fedeli suoi non fa differenza dal grande al piccol numero, andò animoso ad incontrarlo nella scesa di Betoron, e ne riportò una gloriosa vittoria.

Antioco frattanto avea recata la guerra in Armenia affidando a Lisia il governo della Siria, e la tutela del figliuol suo Antioco Eupatore, ch'era di nove anni.

Lisia, per opporsi ai progressi di Giuda Macabeo, spedì Nicanore e Gorgia con quaranta mila fanti e sette mila cavalli.

Questi, sicuri in lor pensiero della vittoria, condusser seco buon numero di mercatanti, offerendo di vender loro a vil prezzo gli schiavi che avrebber fatto.

Giunti vicino ad Emmaus, dove Giuda erasi accampato, Gorgia partì di notte con cinque mila fanti e mille cavalli per prenderlo alle spalle.

Giuda di ciò avvertito levò il campo sulla metà della notte; e approfittando dell' assenza di Gorgia, assalì improvvisamente Nicanore, lo ruppe, lo mise in fuga, e l'incalzò fino ad Azoto, e Jamnia nel paese de' Filistei.

Gorgia non ritrovando Giuda nel campo di Emmaus, il credette rifuggito ne' monti, e andò colà a cercarlo.

Frattanto Giuda tornato al campo de' nemici, fatto ricco bottino delle cose più preziose, di cui volle che parte fosse mandata anche a' vecchi, alle vedove, agli orfani, ed agl' infermi, e diede al fuoco il restante; il qual fuoco veggendo Gorgia di lontano, più non pensò che a salvare se stesso, e ricondurre le disperse genti dell' esercito di Nicanore, che, abbandonata ogni cosa, pien di confusione e di spavento, solo e travestito erasi ricoverato in Antiochia.

Dopo questi Giuda sconfisse in varii incontri anche Timoteo e Bacchide, altri generali delle truppe di Siria, e più di venti mila uomini loro uccise, e di varie piazze forti s'impadronì, e ricca preda raccolse da ogni parte.

Irritato Lisia a tante perdite, l'anno seguente venne in persona alla testa di sessanta mila fanti e cinque mila cavalli, e preso il cammino lungo il Mediterraneo mosse ad assalir Giuda presso Betsura.

Non avea questi che soli dieci mila soldati: non dimeno, invocato con fiducia il divino aiuto, animoso gli venne incontro, e uccisi nel primo impeto cinque mila uomini, pose il resto dell' esercito in rotta, sicchè Lisia dovè scornato tornarsene in Antiochia.

Allora Giuda sen venne lieto a Gerusalemme, atterro la statua di Giove Olimpico, purificò il tempio da tutte le profanazioni che avea sofferto, ne fece una nuova dedicazione solenne per otto giorni, e stabilì che la memoria ogni anno se ne celebrasse al lume di molte lampade sotto al titolo di *encaenia* o rinnovazione del tempio, il che dagli Ebrei costumasi pur al presente.

Indi siccome gl' Idumei davan ricovero agli apostati, e con esso loro infestavano di continuo i fedeli, contro di loro si mosse, e n' uccise gran numero.

Eransi i figliuoli di Bean ritirati entro due torri, d'onde continue insidie tendevano agli Ebrei. Giuda lasciò Simone con buon numero di soldati ad assediarli; ma perchè questi corrotti a denaro molti fuggir ne lasciarono, puniti i traditori, andò egli stesso all' espugnazione delle torri, e quanti v'erano mise a fil di spada.

Dopo di ciò, passato il Giordano, assalì gli Ammoniti; e benchè fossero ben armati e in buon numero, gli sconfisse, e la città di Jazer colle sue dipendenze lor tolse.

CAPO XIX.

Terribil morte d' Antioco Epifane. Gli succede Antioco Eupatore sotto la tutela di Lisia. Giuda vince Timoteo generale di Eupatore, poi un altro Timoteo capo degli Arabi, indi i Galaaditi, e in fine Lisia, cui obbliga alla pace.

Antioco Epifane, vinto e fatto prigioniero Artassia Re dell' Armenia, rivolse l' armi contro Elimaide città della Persia per rapire i tesori del tempio di Venere Elimaa; ma di là respinto si ritirò verso Eucbatana.

Quivi gli giunsero le triste nuove delle sconfitte sofferte dai suoi eserciti nella Giudea; e a tali annunzi

inviperito si mosse con animo di far di tutti i Giudei un terribil macello, e del loro paese una muta solitudine ed un deserto.

Ma nell'atto che di ciò impaziente sollecitava il cocchiere a stimolare i cavalli, la mano di Dio il colpì sopra il carro medesimo con una terribile malattia, per cui straziato nelle viscere di dolori acutissimi, divorato da vermi, che gli pullulavano per tutto il corpo, mandando un insopportabil fetore, onde tutto l'esercito era ammorbato, fu costretto a fermarsi in Tabes.

Conobbe egli allora il divino potere, e fe' voto di riparare tutti i mali, che aveva fatto, se gli riuscisse di ricuperare la salute; ma non fu accolto da Dio il suo tardo e non sincero pentimento; e vedendo egli appressare il fatale momento, raccomandando a Filippo, ch'era il più intimo de' suoi amici, il governo del regno durante la minorità del figlio Eupatore, fra crudi spasimi disperatamente morì.

Non poté pure Filippo prender le redini del governo; perocchè Lisia, fatto immantinentemente proclamar Re Eupatore, fu confermato da esso nella reggenza, che già teneva: e Filippo si vide costretto a ricoverarsi in Egitto.

Frattanto Timoteo, ch'era stato già prima sconfitto da Giuda, adunato un nuovo esercito, venne di nuovo ad assalirlo; ma nuovamente pur rotto e messo in fuga dovette rifugiarsi in Gazera nel paese de' Filistei, dove assediato e preso in una cisterna, in cui s'era nascosto, vi fu ucciso.

Altro Timoteo, alla testa degli Arabi, degli Ammoniti, e dei Moabiti faceva man bassa sopra gli Ebrei, che trovavansi nel paese di Galaad, e mentre giunsero queste nuove arrivarono di Galilea de' messaggeri, annunziando che quelli di Tolemmaida, di Tiro, e di Sidone alla rovina degli Ebrei similmente aveano congiurato.

Giuda spedito Simone con tremila uomini nella Galilea andò con ottomila nel paese di Galaad.

Agevolmente riuscì a Simone di purgare la Galilea da' nemici, che la infestavano; ma più nemici aveva

Giuda a combattere. Nondimeno egli pure in breve tempo, sorpresa prima e incendiata la città di Bosor, si volse a liberar la fortezza di Dateman, ove gli Ebrei si stavano assediati, e giunto nell'atto che i nemici davano la scalata alle mura, li ruppe, e li mise in fuga; poi rapidamente s'impadronì di Masfa, di Casbon, di Maget, e delle altre città di Galaad.

Tornato da questa spedizione, da un nemico assai più forte egli videsi minacciato. Lisia con ottantamila fanti, con tutta la cavalleria, e cogli elefanti si mosse determinato di sottomettere tutti gli Ebrei, e scacciarli da Gerusalemme e dalla Giudea.

Non più felice però del primo riuscì a Lisia questo secondo sforzo. L'incontro seguì a Betsura: undicimila della sua fanteria, e mille seicento della cavalleria rimasero uccisi; il resto prese la fuga.

Lisia allora vedendo di non potere per alcun modo assoggettare gli Ebrei colla forza, si volse a pensieri di pace, facendo lor consentire dal Re Antioeo Eupatore il vivere e governarsi giusta le loro leggi, e promettendo egli che in ciò non sarebbero più molestati.

CAPO XX.

Giuda punisce il tradimento di quei di Joppe, e di Jamnia; vince di nuovo Timoteo capo degli Arabi, e lo fa prigioniero; incendia la città di Efron, che gli nega il passaggio; dà a Gorgia una nuova sconfitta; e ritoglie Ebron agli Idumei.

Non fu però questa pace di lunga durata; perocchè i generali delle truppe di Siria, e i Governatori delle provincie vicine agli Ebrei non cessavano d'inquietarli.

Un orribile tradimento lor fecer pure quelli di Joppe, che invitandoli a salire colle lor mogli e i loro figliuoli nelle loro barche, allorchè furono inoltrati nel mare, ne annegarono presso a dugento.

Ma non tardarono a pagare la pena della loro crudeltà, e perfidia; perocchè Giuda assalito il porto in

tempo di notte vi pose il fuoco, e a fil di spada fece passare que' che fuggivano dalle fiamme.

Per egual modo egli punì que' di Jamnia, che usar volevano di un'egual perfidia; poi ritornando al paese di Galaad, dove Timoteo un nuovo esercito avea contro di lui radunato, presa d'assalto la città di Casbin, e liberata Caraca, assalì Timoteo al torrente Jaboc, ruppe l'esercito di lui pienamente, prese Casnaim, dove i fuggiaschi eransi ricoverati, bruciò il tempio d'Atergata o della Luna, e fatto prigioniero lo stesso Timoteo, gli concesse la vita a condizione, che tutti i prigionieri Ebrei, da lui fatti in addietro, restituisse.

Mentre con questi ei ritornava nella Giudea, que' di Efron, ove passar dovea necessariamente, negarongli il passaggio, e chiuser le porte. Ei fatta assalire la città d'ogni parte, dopo ostinata resistenza la prese, e la diede alle fiamme.

Giunto a Gerusalemme verso la Pentecoste fece offerire solenni olocausti in rendimento di grazie, perchè tutti fossero tornati salvi.

Indi si volse contro di Gorgia governatore dell'Idumea, che con nuovo esercito parimente lo minacciava: e nella battaglia, che avvenne presso Maresa, Gorgia medesimo sarebbe rimasto prigioniero, se uno de' suoi non avesse prontamente reciso il braccio ad un cavaliere dell'esercito di Giuda nomato Dositeo, che già l'aveva afferrato.

Estinti però in questa battaglia rimaser parecchi ancor degli Ebrei; e Giuda dopo avere loro dato onorevole sepoltura, raccolse dodici mila dramme d'argento, vale a dire circa 4823. lire di Francia, che spedì a Gerusalemme, perchè offerti fossero de' sacrificii a loro espiazione.

In seguito espugnò la città di Ebron, di cui gl'Idumei si erano impadroniti; scorse vittorioso il paese de' Filistei e dei Samaritani; e carico di spoglie tornossene a Gerusalemme.

Giuda assedia la rocca di Sion. Eupatore si muove con grande esercito contro di lui. Segue terribil battaglia a Betsacar, dove Eleazaro uccide un elefante, e vi rimane schiacciato. Giuda ritirasi nel Tempio di Gerusalemme, e vi è assediato da Eupatore, che per accorrere alla difesa de' proprj stati è costretto poco dopo a levarne l'assedio.

Era quivi la rocca di Sion tuttora occupata dalle truppe del Re di Siria, che tenevano il tempio per certo modo assediato, e non attendevano che a travagliare gli Ebrei, e turbarli nell'esercizio di lor religione.

Giuda determinato a impossessarsi di quella rocca e scacciarne le truppe straniere, adunò tutto il suo esercito, e ne intraprese l'assedio.

Avvisato di ciò Antioco Eupatore, bollente di sdegno, armò cento mila fanti, venti mila cavalli, e trentadue elefanti, e con questo esercito formidabile contro alla Giudea si mosse.

Incominciò dall'assedio di Betsura, in soccorso di cui Giuda volando con buona parte de' suoi, assalì di notte il campo nemico, si avanzò perfino alla tenda del Re, uccise intorno a quattro mila uomini, e uno de' maggiori elefanti, e sparso lo spavento nel campo, allo spuntare del giorno si ritirò.

Il Re più che mai infuriato avanzò l'esercito verso Betsacar per assalirlo. Terribile fu la battaglia: pur nondimeno, sebben di troppo inferiore di forze, Giuda intrepido la sostenne; ed Eleazaro di lui fratello, vedendo uno degli elefanti coperto di regia armatura, e maggiore di tutti gli altri, credendo che sopra di quello il Re si trovasse, fattasi strada attraverso a' nemici, andò a porglisi sotto al ventre, il trafisse, lo rovesciò, e colla rovina di quanti eranvi sopra, egli stesso dal peso dell'atterrato elefante rimase schiacciato.

Accortosi Giuda però, che non ostanti i molti vantaggi da sè riportati, al troppo numero de' nemici ei

non avrebbe potuto resistere più lungamente, in buon ordine si ritirò verso Gerusalemme; e il Re tornato all'assedio di Betsura, che sol dopo lungo tempo, e proponendo condizioni assai onorevoli, potè finalmente aver nelle mani, s'incamminò verso Gerusalemme per chiudervi Giuda, e costringerlo alla resa.

Questi, non essendo la città in grado di oppor resistenza, perocchè gli Ebrei non avevano avuto il tempo di ristabilirne le mura, si ristrinse nel tempio con tutti i suoi, e attese quivi a difendersi valorosamente.

Intanto Filippo, cui Epifane avea lasciato morendo il governo de' suoi stati, e la tutela del figlio Eupatore, ma che da Lisia era stato costretto a rifugiarsi in Egitto, ottenuto quivi dal Re Tolomeo Filometore un forte soccorso, era venuto ad Antiochia per far valere i suoi dritti.

Lisia di lui temendo, sollecitò Eupatore ad abbandonare l'assedio del tempio di Gerusalemme, sotto di cui l'esercito inutilmente si consumava, ed accorrere alla difesa della capitale del regno.

Eupatore mandò incontanente a trattare la pace offerendo agli Ebrei di lasciarli, siccome prima, vivere e governarsi giusta le loro leggi; e fermate queste condizioni, fu ammesso nel tempio, dove abbracciato Giuda lo dichiarò capo e Principe di tutto il paese da Tolemmaida perfino a Gerara al mezzodì della Palestina.

CAPO XXII.

Demetrio Sotero, fatto morire Antioco Eupatore, gli succede nel regno. Spedisce contro di Giuda Nicanore, che a Betoron rimane ucciso. Giuda medesimo pugnando poco dopo contro Bacchide a Berot muore nella battaglia.

Eupatore giunto ad Antiochia trovò Filippo, che di già n'era in possesso, e postovi formale assedio, riuscì a prendere la città, e ad aver nelle mani Filippo, cui tosto fece morire.

Ma assai più forte nemico non molto dopo gli sopraggiunse, ch'egli non s'attendeva.

Questi era Demetrio Sotero figliuol di Seleuco, il qual dopo essere stato per molti anni ostaggio in Roma, trovato alla fine il mezzo di sottrarsene colla fuga, sen venne per ricuperare il regno paterno.

Lisia ed Eupatore andarongli incontro sperando ad domentarlo colle promesse e colle lusinghe; ma egli, che già formato erasi un buon partito li fece uccidere amendue, e si mise in possesso del regno.

Nel suo ritorno da Gerusalemme Eupatore avea seco condotto il falso Pontefice Menelao, e come autor primario di quelle guerre l'avea fatto precipitare a Berea entro una torre piena di ceneri, ove era rimasto soffocato; e ad esso nel sommo Sacerdozio avea sostituito Alcino.

Questi venne a Demetrio per esserne confermato, e accusando Giuda, e i fratelli di lui d'aver usurpato non solamente il sacerdozio, ma tutto l'impero della Giudea, seppe ingannare per modo il nuovo Re, che spedì Bacchide con un esercito ad accompagnarlo in Gerusalemme, e ristabilirlo nella confermatagli dignità.

Era Giuda allora assente; nè fu perciò ad essi difficile l'entrare in Gerusalemme: contuttociò gli Ebrei, che già avevano riconosciuto Giuda per sommo lor Sacerdote, mai non permisero che Alcino si accostasse all'altare.

Tornò questi in Antiochia altamente lagnandosi de' lor rifiuti; e Demetrio irritato spedì Nicanore con un esercito assai più potente per obbligarli.

Giunto Nicanore presso Dessau, e non osando attaccar battaglia con Giuda, cui già altre volte a suo mal costo avea sperimentato, desiderò di venir con esso a conferenze di pace.

Queste si tennero per l'una e l'altra parte in maniera assai cortese ed amichevole; ma temendo Alcino, che riuscissero a suo svantaggio, tornò a Demetrio, e accusò Nicanore d'essersi abbandonato al partito di Giuda.

Da ciò inasprito Demetrio scrisse a Nicanore con

severe minacce, che Giuda dovesse tosto mandargli ad Antiochia incatenato.

Nicanore temendo l'ira del Re cercava come potere arrestar Giuda senza pericolo; ma questi da' cambiamenti in lui scoperti entrato in sospetto, accortamente si sottrasse.

L'inseguì tosto Nicanore a Gerusalemme, e supponendo ch'ei fosse nel tempio, il domandò a' Sacerdoti, minacciando di distruggere il tempio e l'altare, se non veniagli consegnato.

Ma Giuda era partito alla volta di Samaria per riunirsi alle genti, che aveva in quelle parti.

Nicanore s'affrettò a raggiungerlo, e attaccata battaglia in vicinanza di Betoron, egli tra' primi rimase ucciso, e il suo esercito scompigliato interamente e disfatto.

Allora Giuda ordinò, che fossegli troncato il capo e la mano colla quale aveva osato di minacciare il tempio di Dio, e questa fu appesa rimpetto al tempio, quello in sulla cima della rocca, perchè fosse esposto agli occhi di tutti, come segno visibile della divina vendetta.

Assicurato con questa vittoria il possesso di Gerusalemme, Giuda, perchè avesse fine la persecuzion di Demetrio, spedì a Roma ambasciatori a chiedere l'amicizia e la confederazione de' Romani, e l'ottenne.

Ma avanti il ritorno degli ambasciatori, Demetrio sollecitò a spedir Bacchide un'altra volta nella Giudea con tutto il fiore delle sue truppe.

Venne egli a sorprendere Giuda in vicinanza di Berot, dove trovavasi con poche genti; e non potendo questi evitar la battaglia, si dispose coraggiosamente a vincere o morire.

Fece impeto contro l'ala destra, ove trovavasi Bacchide, e la rovesciò; ma involto poscia dall'ala sinistra, dopo un lungo e ostinato combattimento, uccisi molti nemici, ei pure sovr' essi rimase estinto.

CAPO XXIII.

A Giuda viene sostituito il fratello Gionata. Alcimo intruso nel sommo sacerdozio, muore di trista morte. Gionata passa co' suoi il Giordano a nuoto, e si fortifica in Betagla, dove assediato in vano da Bacchide, l'obbliga alla pace.

Pianta da tutti gli Ebrei fu la morte di Giuda siccome pubblica calamità.

E ben n'avean ragione; perocchè, tolto un sì terribil nemico, Bacchide senza contrasto potè in poco tempo, non solo impadronirsi di Gerusalemme e intrudere Alcimo nella contrastata dignità, ma tutta pur sottomettere la Giudea.

Alcimo però non godè lungo tempo del grado mal usurpato: poichè l'anno appresso, mentre occupato era ad abbattere le mura dalla parte anteriore del tempio, cioè da quella parte che separava il cortile de' sacerdoti da quello del popolo, ed era stata fabbricata per ordine de' Profeti Zaccaria ed Aggeo, improvvisamente divenne attratto, paralitico, e muto; e tormentato da dolori acerbissimi infelicemente morì.

Intanto gli Ebrei rimasti a Dio fedeli, per avere un Capo che li guidasse, in luogo di Giuda elesser Gionata di lui fratello, il qual non potendo allor sostenersi contro alle forze nemiche di troppo superiori, pensò a ritirarsi di là dal Giordano.

Bacchide l'inseguì; e raggiuntolo sulle sponde del fiume, immatinate gli presentò la battaglia.

Gionata la sostenne intrepidamente, gli uccise mille uomini, e fu sul punto d'uccidere lo stesso Bacchide, se questi a tempo non avesse schivato il colpo; ma alla fine temendo d'esser sopraffatto dalla moltitudine, si gettò a nuoto con tutti i suoi, e passò il fiume, senza ch'è i nemici osassero di seguirlo.

Ritrossi egli nel deserto di Gerico, e fortificossi in Betagla, dove essendo alcun tempo dopo venuto Bacchide a por l'assedio, ne fu così travagliato dalle frequenti e vigorose sortite, che fu costretto a levarlo.

Gionata gli mandò allora ad offerire di restituirgli i prigionieri, qualor venisse ad oneste condizioni di pace: e Bacchide accettando, promise che non avrebbe più molestato gli Ebrei, e fermo alle sue promesse tornò in Antiochia, nè più comparve nella Giudea.

CAPO XXIV.

Alessandro Bala si solleva contro Demetrio Sotero, che in battaglia rimane ucciso. Demetrio Nicanore figliuol di Sotero, sostenuto da Tolomeo Filometore Re d'Egitto, recupera il regno paterno. Coi soccorsi di Gionata sottomette i ribelli d'Antiochia, facendo ad esso larghe promesse, che non ottiene.

Era ad Antioco Epifane rimasto un figlio naturale detto Alessandro Bala dal nome di Bala sua madre.

Questi veggendo che Demetrio col suo mal governo renduto si era sospetto a' Romani, spregevole a' Sirii, nemico agli Egizii, odioso agli Ebrei, si pose in animo, dichiarandosi figlio di Epifane, di occuparne il trono, e formato grosso partito incominciò a impadronirsi di Tolemmaida.

Radunò Demetrio un esercito contro di lui; ma Alessandro aiutato da quelli del suo partito, che andavan sempre crescendo, e dai soccorsi avuti dai Re d'Egitto e di Pergamo, e dagli Ebrei, animoso gli presentò la battaglia, ove l'ala, che comandava Demetrio fu rotta, ed egli stesso gettato da cavallo in luogo paludoso, da mille frecce vi fu confitto.

Alessandro rendutosi così signore del regno di Siria, distinse Gionata co' più manifesti segni di amicizia, il dichiarò sommo Sacerdote, lo stabilì capo e generale delle sue armi nella Giudea, e avendo chiesta e ottenuta in matrimonio Cleopatra figliuola di Tolomeo Filometore Re d'Egitto, invitò pur Gionata alle sue nozze, che solenni si celebrarono in Tolemmaida.

Ma inebbrato di sua fortuna Alessandro s'immerse ben presto ne' vizii e nelle dissolutezze, abbandonando il governo nelle mani d'Ammonio, il quale abusando

del potere affidatogli, molte persone riguardevoli privò di vita, e trasse l'odio e il disprezzo de' popoli contro del Re.

Demetrio Nicanore, cui Demetrio Sotero suo padre al principio della guerra avea spedito a Guido unitamente ad Antioco Sidete altro suo figlio per metterli in sicuro, credette di dover profittare dei disordini di Alessandro per riacquistare il regno paterno.

Imbarcatosi adunque, ed aiutato dalle truppe, che avea ricevute da Lastene cretese, venne nella Cilicia; e Apollonio cui Alessandro avea confidato il governo della Celesiria, ribellandosi al proprio Principe, con Demetrio si congiunse.

Gionata per lo contrario si tenne fedele ad Alessandro; e fu quindi il primo, contro cui Apollonio diresse le sue armi.

Venne egli ad assalirlo presso d'Azoto con ottomila fanti, e tremila cavalli; ma il suo esercito fu sconfitto, ed essendosi i fuggitivi ritirati in Azoto nel tempio di Dagon, da Gionata col tempio stesso vi furono abbruciati.

In soccorso di Alessandro si mosse pure con un esercito Tolomeo Filometore di lui suocero; ma giunto a Seleucia, lagnossi che Ammonio avesse tentato d'ucciderlo a tradimento, e ad Alessandro lo chiese per farne vendetta.

Avendoglielo questi costantemente negato, Filometore gli tolse sua figlia Cleopatra, la diede a Demetrio Nicanore, e condottolo in Antiochia, il coronò Re di Siria.

Alessandro, adunato un esercito, venne contro di amendue; ma attaccata con essi battaglia vicino ad Antiochia, fu vinto, e fuggendo in Arabia presso il Re Zabdiel, da esso fu ucciso.

Gionata citato da Demetrio a Tolemmaida v'andò con ricchi presenti, coi quali ne guadagnò la grazia per modo, che non solamente Demetrio lo confermò nel pontificato, e l'ammise nel numero de' suoi amici; ma avendogli Gionata promesso trecento talenti d'argento, gli concedette l'intera immunità e libertà per la Giudea, e per le tre città di Lidda, Ramata, Affarema, che v'erano state annesse.

Premeva a Gionata di liberare la cittadella di Sion e l'altre fortezze dalle truppe sirie, che tuttor l'occupavano, e frequentemente infestavan gli Ebrei.

Chiese ciò dunque a Demetrio, il quale glielo promise, ma a patto che gli spedisse un forte soccorso, onde reprimere i sudditi suoi d'Antiochia, che contro di lui si erano sollevati.

Gionata gl'inviò prontamente tremila uomini di scelte truppe, che molto giovarongli a soggiogare i ribelli, de' quali gran numero restò ucciso; ma il Re non tenne poscia le sue promesse.

CAPO XXV.

Trifone occupa Antiochia e vi fa proclamar Re Antioco il Dio, figliuolo di Alessandro Bala. Trae al suo partito Gionata; ma temendo che questi si opponesse al disegno che aveva d'occupar il trono egli stesso, lo fa uccidere a tradimento: indi ucciso anche Antioco si fa Re di Siria.

Le crudeltà da Demetrio usate in quella occasione coi cittadini di Antiochia, e che non cessava d'usare eziandio cogli altri, avevano contro di lui eccitato una generale indegnazione in tutta la Siria.

Di questa si valse certo Diodoro, chiamato di poi Trifone, già ufficiale di Alessandro Bala, il qual sapendo che presso il Re degli Arabi allevavasi un figlio di Alessandro nomato Antioco, venne con questo a congiungersi co' malcontenti, i quali crebbero in tanto numero, che avendo Demetrio cercato di loro opporsi, fu rotto e costretto a ricoverarsi in Seleucia.

Con questa vittoria il giovane Antioco soprannomato dappoi il Dio si rese padrone di Antiochia, e premuroso di trarre Gionata al suo partito gli scrisse confermandolo nel sommo Sacerdozio, dandogli il governo di quattro città oltre alla Giudea, e facendo Simone di lui fratello governatore di tutta la spiaggia da Tiro per sino alle frontiere dell'Egitto.

Gionata giustamente irritato dalla slealtà di Demetrio,

abbracciò le parti d'Antioco, e in breve tempo all'ubbidienza di lui ridusse tutto il paese da Gaza sino a Damasco.

Gli ufficiali di Demetrio, per far una diversione, sollevarono contro di Gionata la città di Cades in Galilea, a cui tosto egli accorse; ma giunto vicino ad Azor cadde in un'imboscata, dalla quale i suoi spaventati si diedero alla fuga.

Egli però co' pochi seco rimasti, invocando il Signore, s'oppose intrepido a' nemici, e li mise in rotta: il che vedendo quelli che eran fuggiti, con lui s'unirono di bel nuovo, e con esso incalzarono i nemici perfino a Cades.

Lieto di questi successi fu il giovane Antioco; ma Trifone, che posto l'avea sul trono, e avea concepito il desiderio di salirvi egli stesso, temendo che Gionata fosse un ostacolo al suo disegno, risolvette di sorprenderlo, e farlo perire.

L'invitò adunque a Tolemmaida, di cui finse volergli dare il comando; ma appena Gionata vi fu entrato con mille de' suoi, Trifone fe' chiuder le porte, fe' uccider tutti quelli che lo avean seguito, e lui medesimo fe' ritenere prigioniero.

Simone fratello di Gionata ciò udendo animò tutto il popolo d'Israele a fare ogni sforzo per liberarlo; ma l'empio Trifone avanzatosi nella Giudea, seco guidando Gionata, allorché vide Simone disposto ad attaccarlo, mandò dicendogli, che aveva arrestato Gionata per certo debito che teneva col Re, e che qualora gli fossero spediti cento talenti, e i due figliuoli in ostaggio, l'avrebbe rimesso in libertà.

Sebbene poca fidanza avesse in lui Simone, tuttavia per non mancare a cosa alcuna, la quale giovar potesse al fratello, mandò i figliuoli, e 'l danaro; ma il perfido uccise Gionata e i figli, e poco dopo fatto perire anche Antioco per mezzo dei medici che avea corrotto, prese il diadema, e si fe' riconoscere per Re di Siria.

Simone succeduto a Gionata libera la rocca di Sion dalle truppe sirie. Demetrio Nicanore è fatto prigioniero da Parti. Antioco Sidete di lui fratello toglie il regno a Trifone e contro Simone spedisce Cendebeo, che u'è sconfitto. Simone poco dopo è ucciso a tradimento da Tolomeo suo genero.

Simone eletto dal popolo Pontefice e capo della nazione in luogo di Gionata, prese a fortificare Gerusalemme e l'altre città della Giudea, rinnovò l'alleanza co' Lacedemoni e co' Romani; si fe' confermare da Demetrio Nicanore, che tuttor sostenevasi in Seleucia, le immunità ed i privilegi concessi innanzi; e stretta di forte assedio la cittadella di Sionne, costrinse alla fine le truppe sirie, che dentro vi stavano, a venire a patti, ed uscirne.

Intanto Nicanore si dispose a voler altrove acquistare ciò che nella Siria avea perduto; e mosse la guerra ai Parti.

Ebbe a principio di molti vantaggi; ma alla fine per tradimento cadde nelle lor mani e vi restò prigioniero.

Cleopatra moglie di lui disperando di più riaverlo, invitò Antioco Sidete di lui fratello, che si trovava in Rodi, a venire in Seleucia a prender le redini del governo.

Sidete premuroso di accattivarsi Simone, gli scrisse da Rodi una cortesissima lettera, chiedendo la sua amicizia, e confermandogli quanto Nicanore gli aveva innanzi concesso.

Partito poscia da Rodi e venuto in Siria ben presto si vide padrone di tutto il regno, perocchè i Sirii sdegnati dalle tirannie e malvagità di Trifone, abbandonandolo da ogni parte, corsero in folla ad arrolarsi sotto l'insegna d'Antioco.

Essendo Trifone stato costretto a rifugiarsi con poche genti nella città di Dora in Fenicia, Antioco mosse ad assediarevelo, desideroso d'averlo nelle mani; e Simone da lui richiesto vi spedì pure un rinforzo di duemila uomini scelti.

Ma poco dopo vedendosi Antioco già seguito da un esercito numeroso di Sirii, e non credendo aver più mestieri de' sussidii degli Ebrei, li rimandò, e pretese invece, dimentico della lettera che aveva scritta da Rodi, che gli Ebrei dovessero così essere a lui soggetti, come erano stati dapprima a' suoi antecessori.

Trifone intanto ebbe modo di fuggirsi da Dora sopra una nave di Ortosia, che lo trasportò in Apamea sua patria, lasciando Antioco ne' suoi disegni deluso.

L'orgoglio d'Antioco indispettito per questa fuga, più acerbamente sentì i rifiuti che fe' Simone alle ingiuste di lui pretensioni; e per assoggettare gli Ebrei colla forza spedì Cendebeo con possente esercito nella Giudea.

Simone gli oppose Giovanni e Giuda suoi figli con ventimila fanti e buon numero di cavalli: e giunti i due eserciti a fronte vicino a Fedor, ove separati sol erano da un torrente, Giovanni lo passò il primo, e seguito dagli altri assalì il campo nemico, che subito si mise in rotta.

Ma quella vendetta che Antioco non potè far di Simone per mezzo di Cendebeo, fu poco dopo eseguita in più scellerata guisa dalla perfidia di Tolomeo figliuolo d'Abobo.

Era costui genero di Simone, e stato posto da esso Governatore della pianura di Gerico. Or mentre Simone accompagnato da due figli Giuda e Mattatia era alla vista di quelle città, Tolomeo l'invitò ad un convito nel castello di Dagon, e quivi con nero tradimento lo fe' trucidare unitamente a' predetti due figli.

Scrisse indi lo scellerato ad Antioco esibendosi di sottomettergli la Giudea, ove a lui ne desse il governo, e a tal fine incamminossi a Gerusalemme; ma Giovanni, soprannominato di poi Ircano, il prevenne, e costretto a ritirarsi nuovamente nel castello di Dagon, là corse ad assediare, e preso l'avrebbe, se il ribaldo, condotta sopra le mura la madre d'Ircano, ch'ivi teneva rinchiusa, non avesse minacciato di trucidarla sotto ai suoi occhi, se non levava l'assedio.

A Simone succede suo figlio Giovanni Ircano. Assediato da Antioco Sidete in Gerusalemme lo costringe alla pace, e va con esso contro de' Parti ove Antioco rimane ucciso. Al ritorno prende Sichem, abbatte il tempio di Garizim, espugna Samaria dopo un anno d'assedio, e la distrugge, e muore assai tempo dopo in perfetta pace.

Dopo la sciagurata morte del padre, riconosciuto Giovanni Ircano sommo Pontefice e principe degli Ebrei, videsi l'anno seguente assediato in Gerusalemme dallo stesso Antioco con formidabile esercito.

Mentre questi si travagliava ad abbatte le mura, trovò che una parte posava su fondamenti di legno, e postovi il fuoco le atterrò; ma gli Ebrei saliti sopra la breccia coraggiosamente respinsero i nemici; ed Ircano poco dopo fatta una vigorosa sortita costrinse Antioco ad allontanarsi dalla città.

Questi allora propose condizioni di pace, che da Ircano furono accettate; e voltosi alcun tempo dopo contro de' Parti, ebbe pure lo stesso Ircano compagno in quella guerra.

Nelle tre prime battaglie fu Antioco vittorioso; ma avendo i suoi soldati colle loro vessazioni e dissolutezze esacerbato i vinti popoli estremamente, questi si sollevarono, e con ampia strage de' suoi lo stesso Antioco rimase estinto.

Ircano, dopo la sconfitta e la morte d'Antioco, riconducendo le sue schiere nella Giudea, per via prese Aleppo, e la sottopose a tributo; indi voltosi al paese di Samaria espugnò Sichem, e distrusse il tempio di Garizim, seme di tante gare e discordie; in seguito assalì gl'Idumei, e questi pur sottomise.

Al trono di Siria dopo la morte di Antioco Sidete risali Demetrio Nicanore ritornato da' Parti; ma Fisceone Re d'Egitto suscitò contro di esso Alessandro Zebina, il quale vintolo in una battaglia lo costrinse a ricoverarsi in Tiro dove fu ucciso.

Appena occupato il regno, Alessandro chiese l'alleanza d'Ircano; ma assalito poco dopo da Antioco Grifone, figliuol di Sidete, fu preso e messo a morte.

Questi disponevasi a marciar contro d'Ircano; ma ne fu impedito da Antioco di Cizico suo fratello, che armò un esercito contro di lui stesso.

Intanto che i due fratelli faceansi scambievolmente la guerra, Ircano libero d'amendue si volse contro Samaria che avealo provocato, e vi pose l'assedio.

I Samaritani ricorsero ad Antioco di Cizico, il quale, vinto Grifone, erasi impossessato del regno di Siria; ma fu respinto da Aristobolo figliuol d'Ircano, e incalzato fino a Scitopoli.

Eccitò egli allora Tolomeo Laturo Re d'Egitto succeduto a Fisceone ad accorrere in aiuto; ma questi pure sconfitto a Tripoli si ritrasse, lasciando in suo luogo Calimandro ed Epicrate, il primo de' quali in un combattimento a cui impegnossi temerariamente fu ucciso; il secondo vinto con denaro diede Scitopoli in mano agli Ebrei.

I Samaritani dopo un anno d'assedio non potendo sperar più soccorso, e ridotti per fame a mangiar le cose più immonde, furono costretti a rendersi, ed Ircano entrato nella città, per togliere in tutto questo perpetuo nido di risse e d'inimicizie, la fece radere da' fondamenti.

Dopo di ciò visse Ircano per varii anni in perfetta pace, indipendente affatto e dai Re di Siria e da quelli d'Egitto, e tranquillamente morì lasciando, secondo Giuseppe Ebreo, cinque figliuoli, e secondo l'Autore del quarto Libro de' Maccabei, tre soli, Aristobolo, Antigono, ed Alessandro.

Aristobolo figlio d'Ircano, a lui succedendo, assume il titolo di Re, fa perire la madre ed il fratello Antigono, e dopo un anno muore egli stesso disperatamente. Alessandro Gianneo altro suo fratello, a lui sottentrando, si rende colle sue crudeltà odiosissimo, e muore anch'egli infelicamente.

Aristobolo gli succedette nel sommo pontificato e nel governo e assunse puranche il titolo di Re; ma il suo regno non fu che d'un anno, e segnalato d'un patricidio insieme e d'un fratricidio.

Incominciò a far perir crudelmente di fame la propria madre in una prigione. In seguito avendo spedito il fratello Antigono contro degl'Iturei, e questi tornato vittorioso, essendo entrato nel tempio per offerirvi i sacrificii accompagnato da gente armata, fuvvi chi disse malignamente ad Aristobolo, il quale giaceva infermo, che il fratello tramava di togli il regno e la vita.

Esacerbato a tale annunzio fece a sè chiamare Antigono, ordinando, che se armato a lui venisse, fosse ucciso immantinente.

I nemici d'Antigono, fra' quali era pure Salome moglie di Aristobolo, guadagnarono il messo e impegnarono a dirgli, che il Re suo fratello, intesa la bellezza dell'armi onde era adorno, bramava vederle.

Egli adunque v'andò così armato com'era non sospettando del tradimento; e dalle guardie fu trucidato.

Non istette però Aristobolo lungo tempo ad accorgersi della calunnia, e il pentimento gli aggravò il male di modo, che ebbe un vomito impetuoso di sangue.

Accadde pure, che mentre questo via portavasi, una parete si riversò dove Antigono era stato ucciso; e Aristobolo ciò udendo, e un segno credendolo della divina giustizia, fra le smanie morì disperatamente.

Succedettegli il terzo fratello Alessandro Gianneo, il quale visse in continue guerre e cogli stranieri, e co'suoi.

Nelle guerre cogli stranieri ebbe egli di forti scon-

fitte, specialmente da Tolomeo Laturò già Re d'Egitto, e allor Re di Cipro, poi da Demetrio Eacero e da Antioco Dionigi Re di Siria, finalmente da Areta Re degli Arabi; ma ogni volta ebbe modo di riaversi, e conquistate pur molte città nella Siria, nell'Idumea, e nella Fenicia, accrebbe notabilmente il suo regno.

Le guerre perpetue che suscitavangli i proprii sudditi, a' quali i suoi vizii e le sue tirannie rendevano odioso, cercò egli reprimere col rigore e le crudeltà, siccome giunse persino a farne crocifiggere in un sol giorno ottocento, e svenare sotto degli occhi loro le mogli e i figliuoli, aggiugnendo poi anche alla barbarie l'insulto di farsi vedere nel tempo medesimo colle sue concubine sopra d'un luogo eminente a sontuoso banchetto.

Ma queste atrocità non fecer che renderlo sempre più abborrito: intantochè quando dopo tre anni di un'ostinata quartana videsi presso all'ultim'ora, perchè il suo corpo lacerato non fosse, e privato di sepoltura, e insieme per conservare il regno a' suoi figli, Ircano e Aristobolo, non trovò altro spediente che consigliare alla moglie Alessandra di occultar la morte di lui, finchè chiamati i Farisei, che gran potere avean sul popolo, cercato non avesse di accattivarseli, promettendo loro di abbandonarsi interamente nel governo del regno alla loro direzione.

CAPO XXIX.

Alessandra vien fatta reggente del regno durante la minorità de' figli Ircano ed Aristobolo. Quest'ultimo poco dopo usurpa il trono, e costringe Ircano a fuggire presso il Re degli Arabi; ma Antipatro lo riconduce, e assedia Aristobolo nel tempio.

Il consiglio di Alessandro ebbe pieno riuscimento; perocchè i Farisei seppero calmare il popolo di maniera, che al corpo di lui furon fatte le più solenni esequie; ad Alessandra fu data senza contrasto la reggenza del regno durante l'età minore de' figli, ed

Ircano, ch'era il primogenito, fu immediatamente creato sommo Pontefice.

Alessandra però non avea che il titolo di Regina; peròchè tutto facevasi da' Farisei, i quali ben presto pur cominciarono ad abusare del lor potere.

Ciò mal sofferendo Aristobolo, ch'era il figlio minore, ma d'animo più risoluto, colse l'occasione, che la madre trovavasi gravemente ammalata, e sottrattosi di nascosto, corse a guadagnare in suo favore i comandanti delle fortezze, che mal contenti pur erano de' Farisei, e fecesi proclamar Re.

Ne giunse la nuova in Gerusalemme quando la madre trovavasi di già agli estremi; nondimeno i Farisei s'affrettarono, perchè ella facesse riconoscere per Re Ircano.

Ma Aristobolo, avanzatosi con potente esercito, lo costrinse dapprima a ritirarsi nel tempio, indi a rinunziare il pontificato insieme ed il regno.

Non godette però lungamente Aristobolo in piena pace le due dignità, che colla forza erasi procacciate.

Antipatro di nazione Idumeo consigliò Ircano a fuggirsene segretamente presso degli Arabi, e promettendo ad Areta loro Re la restituzione delle città, che Alessandro Gianneo gli avea tolte, l'indusse a muovere contro Aristobolo, il quale vinto nella prima battaglia dovette rifugiarsi nel tempio, e da Areta insieme, e da quelli, che si levarono a favore d'Ircano, vi venne assediato.

CAPO XXX.

Scauro general romano fa levar l'assedio. — Gneo Pompeo irritato dalle genti di Aristobolo prende Gerusalemme ed il Tempio; fa la Giudea tributaria ai Romani; vi costituisce Pontefice Ircano, e conduce a Roma prigionieri Aristobolo e i figli.

Intanto Gneo Pompeo general de' Romani, che era allora occupato nella guerra contro di Mitridate e Tigrane, vinti amendue, spedì nella Siria prima Gabinio, poi Scauro, il qual giunto a Damasco, e guadagnato da Aristobolo con ricchi doni, costrinse Areta

a levar l'assedio intrapreso, minacciandolo altrimenti della vendetta di Pompeo, il cui nome per le riportate vittorie era allor divenuto il terrore dell'Oriente.

Poco dopo giunse in Damasco Pompeo medesimo dove Aristobolo per acquistarne il favore gli fe' presentare una vigna d'oro di lavoro squisito, fatta già costruire da Alessandro suo padre, e valutata cinquecento talenti, che Pompeo consecrò poi in Roma nel tempio di Giove Capitolino.

Non lasciò pur Ircano di spedirgli Antipatro, onde esporre le sue ragioni; ma Pompeo prima di darne sentenza ordinò che amendue i fratelli dovessero a lui presentarsi.

Uditi che gli ebbe, rispose, che sottomessi i Nabatei, contro de' quali marciar doveva, avrebbe dato sesto ai loro affari, e che frattanto dovesser vivere fra loro in pace.

Ma Aristobolo sospettando che la sentenza propender potesse a favore d'Ircano, si affrettò a tornare verso Gerusalemme per ivi fortificarsi.

Sdegnato di ciò Pompeo volse immantinentemente le armi contro della Giudea; al che spaventato Aristobolo, ossequioso gli venne incontro, gli offerse gran somma, e promise di riceverlo in Gerusalemme, sol che entrar vi volesse pacificamente.

Pompeo, ritenuto Aristobolo in ostaggio, spedì Gabinio con un corpo di milizie, onde entrare nella città, e riscuotervi il denaro; ma i soldati di Aristobolo, all'una e all'altra cosa opponendosi, gli chiuser le porte.

Irritato allora Pompeo s'affrettò contro Gerusalemme, ove entrato pose l'assedio al tempio, e presolo dopo tre mesi coll'abbatterne a colpi d'arieti la maggior torre, vendette il pontificato ad Ircano, e lo fe' capo pel popolo, ma senza il titolo di Re; fe' la Giudea tributaria a' Romani, e ristretta ne'suoi antichi confini, togliendole le città, che i Maccabei avean conquistate, e seco a Roma condusse Aristobolo prigioniero insieme co' figli, eccetto Alessandro, che si salvò colla fuga.

Alessandro figlio di Aristobolo cerca di ricuperare Gerusalemme; ma è sconfitto da Gabinio. Lo stesso tenta Aristobolo fuggito da Roma; ma anch' egli vinto è rimandato prigioniero a Roma. Alessandro è sconfitto da Gabinio una seconda volta.

Alessandro dopo alcun tempo tornato nella Giudea adunò quanti erano del partito di suo padre, e con questi si avanzò verso Gerusalemme; ma Gabinio rimasto al governo della Siria, venutogli incontro lo ruppe, il costrinse a rifugiarsi nel castello di Alessandrione, e quivi assediatolo, il forzò a dover cedergli per salvare la libertà e la vita non questo solo, ma anche i castelli di Ircanione, e Macheronte, che avea prima occupati.

Riuscì anche ad Aristobolo nel seguente anno di fuggirsi da Roma col figlio Antigono, che seco era là prigioniero, e radunati nella Giudea ottomila uomini, s'impadronì del castello di Macheronte; ma assediatovi da Gabinio, e preso dopo due giorni di resistenza, fu rimandato per la seconda volta prigioniero a Roma.

Intanto Gabinio dovette fare una spedizione in Egitto per rimetter sul trono Tolomeo Aulete, che n'era stato scacciato dalla propria figlia Berenice maritata prima a Seleuco disceso dagli antichi Re della Siria, e poscia ad Archelao gran Sacerdote di Comana nel Ponto; e in questa spedizione, che felicemente gli riuscì, fu molto aiutato da' soccorsi, che per consenso d'Ircano Antipatro gli condusse.

Alessandro figliuol d'Aristobolo profitò dell'assenza di Gabinio per adunar nuove truppe, e farsi padrone della Giudea; ma questi al ritorno d'Egitto lo assalì a piedi del monte Tabor, e nuovamente pur lo sconfisse.

M. Crasso succeduto a Gabinio nel governo della Siria spoglia il tempio di Gerusalemme. Poco dopo egli è ucciso dai Parti. Cesare, dichiarata la guerra a Pompeo, spedisce Aristobolo con due legioni nella Siria; ma questi dai partigiani di Pompeo è avvelenato, e suo figlio Alessandro è decapitato.

A Gabinio succedette non molto dopo nel governo della Siria Marco Crasso, il quale, per indole avarissimo, sapendo che nel tempio di Gerusalemme servavansi copiosi tesori, tutto rapì e finanche la trave d'oro massiccio, a cui s'appendevano i veli del tempio, la qual pesava trecento mine, corrispondenti a settecento cinquanta libbre di sedici oncie.

L'insaziabile avarizia il condusse pure a muovere la guerra a' Parti, da cui sperava di riportare doviziosissime spoglie; ma invece il suo esercito fu sconfitto, ed egli ucciso, e Cassio ebbe a durare fatica a ricondurne gli avanzi nella Siria.

Dopo di questo però la Giudea stette per qualche anno tranquilla, se non che fu in procinto di soggiacere a nuovi torbidi allorchè Cesare, dichiarata la guerra a Pompeo, e di Roma impadronitosi, spedì con due legioni Aristobolo nella Siria per assicurarsi di quella provincia.

Ma i partigiani di Pompeo, che là molti erano, avvelenarono Aristobolo; e Scipione, per comando pur di Pompeo, fece in Antiochia decapitare Alessandro; sicchè d'Aristobolo non rimasero che la moglie con due figlie, e il figlio Antigono, che furon dati in custodia a Tolomeo Meneo Principe di Calcide.

Ircano manda Antipatro con soccorsi a Cesare in Egitto, ed è confermato Pontefice e Principe della Giudea. Antipatro, che tutto reggea a nome d'Ircano, è avvelenato da Malico suo rivale, che poi viene ucciso da Erode figlio d'Antipatro.

Ircano, che per opera di Pompeo era finalmente rimasto libero dalle lunghe guerre del fratello e del nipote, allorchè Pompeo fu vinto in Farsaglia, e fuggito in Egitto, fu quivi fatto uccidere da Tolomeo Aulete, temendo di se medesimo sì volse alle parti del vincitore; e avendo Cesare poco dopo portata la guerra in Egitto, spedì Antipatro con buon rinforzo di truppe, le quali furono a Cesare di molto aiuto nella conquista di quel regno.

Soddisfatto Cesare e d'Ircano, e d'Antipatro, confermò il primo nella dignità di sommo Sacerdote, e Principe della Giudea, e diede al secondo la qualità di cittadino romano con tutti i diritti e i privilegi, che ne dipendono.

Era Ircano d'indole inerte e melensa, e il reggimento degli affari già da gran tempo era tutto in mano d'Antipatro; contuttociò, affine di meglio assicurare il suo potere, volle questi che il governo di Gerusalemme fosse dato al figliuol suo primogenito Fasaele, e quello della Galilea all'altro figlio Erode, che poi col tempo divenne Re di tutta la Giudea.

Or quando Cesare da Bruto e Cassio e da altri congiurati fu ucciso in senato, e Cassio venne a prendere il governo della Siria; Antipatro già avvezzo a navigare secondo il vento, per rendersi Cassio amico, sollecitò i due figli Fasaele ed Erode a raccogliere la metà de' settecento talenti che Cassio domandava, e la commissione per l'altra metà fu data a Malico insieme con altri molti.

Era questo Malico un segreto nemico e rivale d'Antipatro, e tanto oltre portò l'odio suo e il dispetto di vederlo esercitare il supremo potere, e tener Ircano

quasi in tutela, che dopo avergli tese varie insidie, che l'accortezza d'Antipatro seppe schivare, finalmente riuscì ad avvelenarlo.

Ben s'accorsero Fasaele ed Erode da qual parte venuto fosse il tradimento del loro padre, sebbene Malico protestasse il contrario; ma sulle prime credettero opportuno il dissimularlo, finchè ottenuta da Cassio la licenza di vendicarsi, Erode sotto agli occhi d'Ircano medesimo il fe' trucidare, nè questi osò risentirsene quando gli fu detto, che ciò per ordina di Cassio era stato eseguito.

Ma Cassio poco dopo andò nella Macedonia a unirsi con Bruto, e presso a' Filippi nella battaglia che ebbero da Marcantonio ed Ottavio amendue rimasero uccisi.

Divenuti allora padroni del Romano Impero Marcantonio ed Ottavio, il primo venne in Bitinia, ove molti de' principali Ebrei caricarono Fasaele ed Erode di forti accuse; ma quest'ultimo colla sua destrezza, e con una gran somma di danaro seppe guadagnare l'animo di Antonio in modo, che gli accusatori furono rigettati.

CAPO XXXIV.

Antigono figlio di Aristobolo coll'aiuto di Pacoro Re de' Parti prende Gerusalemme; fa tagliare le orecchie ad Ircano, che poi è condotto prigioniero a Babilonia; e cerca di sorprendere Erode, che fugge a Roma.

Frattanto Antigono figlio di Aristobolo dopo avere due volte tentato indarno negli anni precedenti di impossessarsi del supremo comando della Giudea, e toglierlo ad Ircano, ricorse a Pacoro Re de' Parti, promettendogli mille talenti, e cinquecento donne, qualora coll'armi sue volesse in ciò sostenerlo.

Pacoro a tali promesse, entrato con forte esercito nella Giudea, si avanzò con Antigono alla volta di Gerusalemme, dove Fasaele ed Erode furon costretti a rinchiudersi con Ircano nel palazzo reale, e quivi fortificarsi.

Vi si difesero essi per lungo tempo; ma avendo Barzafarne Generale di Pacoro invitato Ircano e Fasaele a venir seco a parlamento, contro la data fede li fe' arrestare amendue; e Ircano, a cui Antigono, perchè non potesse più esercitare la carica di sommo Sacerdote, fe' tagliare le orecchie; fu poi condotto prigioniero in Babilonia. Fasaele egual sorte o peggiore per sè temendo, nè potendo uccidersi per altro modo, perchè era incatenato, si fracassò il capo battendolo fortemente contro d' un sasso.

Cercò Barzafarne di sorprendere anche Erode; ma egli informato a tempo dell' arresto d' Ircano e Fasaele, fuggì immantinente, e giunto a Pelusio in Egitto, imbarcossi per Roma.

CAPO XXXV.

Erode da Antonio ed Ottavio creato Re della Giudea contro Gerusalemme, e la prima volta ne è respinto; ma alla seconda se ne impadronisce aiutato da Sosio, che fu decapitare Antigono.

Antigono si vide così al bramato possesso del trono della Giudea, ma non poté già tenerlo per lungo tempo. Conciossiachè Erode arrivato a Roma esposè ad Antonio ed Ottavio l' usurpazione d' Antigono; ed essi credendo troppo importante nella guerra allor intrapresa contro de' Parti l' avere nella Giudea un amico attivo, qual era Erode, il crearono Re, e scrissero a Ventidio e Silone, comandanti colà dell' armi romane, di sostenerlo contro Antigono con tutte le loro forze.

Tornò Erode nella Giudea, colle truppe che poté raccogliere e col soccorso di Silone, si affrettò verso Gerusalemme; ma respinto dalle forze d' Antigono si volse ad occupare la Galilea, e a distruggere i ladri, che adunati in gran numero nelle caverne de' monti, di là uscivano di continuo ad infestarlo.

Frattanto Ventidio avanzatosi contro de' Parti li vinse in una grande battaglia, in cui Pacoro stesso rimase ucciso: ed allora per ordine di Antonio, che era all' as-

sedio di Samosata sull' Eufrate, spedì in soccorso d' Erode Machera con due legioni romane e mille cavalli.

Di niun vantaggio però fu Machera ad Erode, perchè corrotto da Antigono; di che andato Erode a lagnarsi con Antonio a Samosata, questi, dopochè la città si fu resa, lasciando il governo della Siria e il comando dell' esercito a Sosio, gli ordinò di assistere Erode con tutto il calore.

Tornò allora Erode, sostenuto e afforzato da Sosio, all' assedio di Gerusalemme, e la strinse per modo, che presa già la città, e vicino ad esser preso anche il tempio, Antigono disperando di più difendersi, venne a gettarsi a' piedi di Sosio, e raccomandarsigli.

Sosio invece d' averne compassione lo ricevè con insulto, e lo mandò prigioniero ad Antonio, il quale, ad istanza d' Erode, lo fece decapitare in Antiochia.

CAPO XXXVI.

Erode sposa Marianna; crea sommo Sacerdote Aristobolo di lei fratello, indi lo fa perire; richiama Ircano, e lui pure alcun tempo dopo condanna a morte.

Libero così Erode da ogni rivale, per meglio assicurarsi nel regno, e accattivarsi il favore del popolo che mal sofferiva di vedere lo scettro di Giuda nelle mani d' un Idumeo, sposò Marianna figliuola di Alessandra, e nipote d' Ircano.

Allo stesso fine con grandi presenti riscattò Ircano medesimo, che era tuttor prigioniero presso de' Parti, e con grande onore il ricevette in Gerusalemme.

Non potendo però questi più esercitare il sacerdozio, perchè deformato da Antigono col fargli mozzar le orecchie, Erode costituì sommo Sacerdote Ananelo suo vecchio amico.

Spiacque ad Alessandra, che questa dignità non fosse data invece ad Aristobolo suo figlio e fratello di Marianna, e scrisse a Cleopatra, che da Cesare era stata sostituita al fratello Tolomeo Aulete nel trono d' Egit-

to, perchè impegnasse Antonio, il qual seco vivea in Alessandria accecato da un folle amore, a conferirgliela.

Conscio Erode di questi maneggi, per appagare apparentemente Alessandra, depose Ananelo, e diede il pontificato ad Aristobolo; ma pensò tosto a disfarsene.

A tal fine passata la festa de' Tabernacoli, in cui Aristobolo, ch'era bellissimo giovane in età di diciassette anni, vestito degli abiti pontificali, aveva riscosso le acclamazioni di tutto il popolo, e raddoppiata con ciò la gelosia di Erode, essendo stati da Alessandra invitati amendue in Gerico ad un grande convito, Erode condusse Aristobolo ad osservare alcuni giovani, che si bagnavano e trastullavano dentro uno stagno di bellissima acqua, e gli fece animo a bagnarsi egli pure con quelli.

Come il calore era grande, agevolmente Aristobolo vi condiscese; e i giovani, che Erode aveva guadagnato per affogarlo, incominciarono ad immergersi come per giuoco, e lui pure invitarono ad immergersi parimente; ma poi sott'acqua lo tennero finchè fu annegato.

Erode non lasciò mezzo per dar a credere che non avesse avuto niuna parte a quella disavventura, e fece al giovane Aristobolo far magnifici funerali, e innalzare un sontuoso monumento; ma non potè ingannare Alessandra, che, trafitta da acerbissimo dolore, ne scrisse a Cleopatra, e questa commossa al giusto rammarico dell'amica impegnò Antonio a costringere Erode a venire in Laodicea di Siria, ov'ci trovavasi, a giustificarsi.

In partendo, Erode lasciò la cura del regno e di Marianne a Giuseppe marito di Salome sua sorella, con segreto ordine di far uccidere Marianne, se Antonio avesselo condannato.

Agevolmente con ricchi doni riuscì ad Erode il placare Antonio, e renderselo favorevole; ma al ritorno Salome, cui Marianne aveva fatto alcuni rimproveri sulla bassezza della sua nascita, spinse il femminile risentimento al segno di accusarla presso di lui d'aver avuto soverchia familiarità con Giuseppe.

Protestò Marianne co' più solenni giuramenti che il

tutto era falso; ed Erode in quel momento se n'appagò. Ma in occasione che appresso egli volle esagerar con parole l'estremo amore che le portava, Marianne ebbe l'imprudenza di domandargli, se era gran contrassegno d'amore l'ordine dato d'ucciderla in caso che Antonio avesse a lui tolta la vita.

A queste parole, che un fiero colpo furono al cuor d'Erode, tutte le sue gelose furie si ridestarono; e come ella non aveva ciò potuto sapere se non da Giuseppe, si credette che vere fossero pur l'altre accuse datele da Salome, e poco mancò che non la scansasse in quel punto; ma lei serbando, l'impeto del suo sdegno sfogò frattanto contro Giuseppe, cui fece uccidere immantinente.

Avvenne non molto dopo nella Giudea il più gran terremoto, che mai si fosse sentito, per cui dieci mila persone sotto alle rovine delle case rimasero fracassate.

Gli Arabi, a cui l'anno innanzi Erode aveva mosso guerra ad istanza di Cleopatra, cui negavano di pagare i dovuti tributi, credettero opportuna occasione di vendicarsi, e con gran forza assaltarono la Giudea.

Ma Erode passato il Giordano andò ad incontrarli vicino a Filadelfia, ove cinque mila n'uccise; ed essendosi gli altri ritirati nel loro campo, ve li assediò di maniera, che scarseggiando di acque e di viveri, quattro mila spontaneamente si diedero prigionieri; e il rimanente avendo voluto tentar d'uscirne coll'armi, furono quasi tutti tagliati a pezzi.

Nacque frattanto la gran contesa fra Antonio ed Ottavio, ognun de' quali pretendea d'aver egli solo l'impero del mondo.

Questa gran lite venne decisa a favore d'Ottavio, nella famosa battaglia d'Azio, in cui Antonio tenendo dietro alle navi di Cleopatra, che vilmente diedesi alla fuga, con lei ritirossi in Egitto, ove ben presto amendue perirono, l'uno trafiggendosi colla spada, e l'altra avvelenandosi con una serpe.

Erode, che attenuto si era al partito d'Antonio, a cui di tutto era debitore, vedendolo vinto, astutamente appigliossi al partito opposto; e per acquistarsi la gra-

zia d'Ottavio, segretamente diè mano a Didio per arrestare una truppa di gladiatori, che moveano in soccorso d'Antonio.

Alessandra che di ciò nulla sapea, sperando che la caduta d'Antonio dovesse trarsi di conseguenza ancor quella d'Erode, insinuò ad Ircano suo padre di porsi frattanto in luogo di sicurezza aspettando miglior fortuna, e scrivere quindi a Malco Re dell'Arabia Petrea per aver da lui una scorta colla quale colà ritirarsi.

Fu data la lettera a Dositeo, che essendo fratello di Giuseppe, cui Erode avea fatto uccidere non molto innanzi, credeasi la persona a ciò più sicura; ma egli invece comunicò ad Erode e la lettera d'Ircano, e la favorevole risposta di Malco, colle quali accusando Ircano di tradimento, lo fe' ammazzare.

CAPO XXXVII.

Erode si concilia la grazia di Ottavio rimasto solo padrone del Romano Impero. Fa condannare a morte Marianne per falsi sospetti. Per tramata congiura fa uccidere Alessandra madre di Marianne.

Distrutta così interamente la stirpe degli Asmonci discendenti da Matatia, Erode più non pensò che a maggiormente consolidarsi nel regno.

Partì per Rodi, onde prestar omaggio ad Ottavio che là si trovava, e a lui presentatosi cogli abbigliamenti reali, ma senza la corona, francamente gli confessò, che avea seguito il partito d'Antonio, perchè a lui troppo era tenuto, che non avea però mai cessato di avere anche Ottavio in grandissimo onore, e conchiuse dicendo: se obbliando il passato provar ti piace quale amico io sia e quanta gratitudine io serbi verso i benefattori, non hai che a pormi all'occasione: cambiato oggetto, la mia amicizia e riconoscenza sarà mai sempre la stessa.

Piacque ad Ottavio questa libera confessione, e riguardandola come proveniente da animo generoso e sincero, accolse fra suoi amici, gli rimise la corona,

confermollo nel regno, e di varie città eziandio l'accrebbe.

Non lusingavasi da principio Erode che la sua spedizione aver dovesse un esito così felice; e perciò in partendo per Rodi avea posto nel castello di Alessandrione Alessandra e Marianne sotto alla custodia di Soeme Itureo, col pretesto di provveder alla lor sicurezza, ma realmente con ordine di ammazzarle, se Augusto gli fosse stato contrario.

Sospettò di quest'ordine Marianne, e tanto fece, che ne carpi da Soeme la dichiarazione, sicchè aggiungendosi a tanti altri pur questo nuovo motivo, concepì contro Erode siffatto odio ed abborrimento, che al suo ritorno non seppe dissimularglielo.

Soffrì Erode per qualche tempo l'alienazione che ella mostrava, e cercò guadagnarla colle carezze; ma tutto fu indarno.

Un giorno ella giunse a rinfacciargli dispettosamente la morte di Aristobolo e la morte d'Ircano: accuse che tanto più accesero il suo furore, quanto più vere.

Salome che mai non avea dimenticata l'ingiuria fattale da Marianne, credette allor giunto il tempo di vendicarsene; e fe' venir un coppier d'Erode da lei sedotto a denunziare che Marianne avea con grandi promesse cercato d'indurlo a mescerli in certa bevanda il veleno.

Fu posto alla tortura l'eunuco di Marianne, che Erode sapeva essere di lei confidente; e sebben egli negasse quanto del veleno falsamente lei si apponea, fra' tormenti però lasciò fuggirsi di bocca, che l'odio di Marianne nasceva dal segreto scopertole da Soeme.

Questo bastò perchè in Erode si risvegliassero le stesse furie gelose, che già l'avevano trasportato contro Giuseppe.

Fè tosto uccider Soeme, e ragunato un consiglio di giudici si fe' egli stesso accusatore di Marianne, e l'accusa promosse con tal veemenza, che ben mostrò di volerne la condanna e l'ottenne.

Non tardò guari però, che la morte di Marianne, cui egli innanzi avea amato d'amore ardentissimo,

gli diè sì crudo rimorso, che quasi ebbe ad impazzirne, e abborrendo la vista degli uomini, sotto al pretesto di caccia, andò lungo tempo vagando solitario ne' deserti.

Di tale stato infelice d'Erode cercò Alessandra di profittare, adoperandosi presso i Comandanti delle due principali fortezze di Gerusalemme, l'una delle quali era nella città, e l'altra vicino al tempio, perchè a lei fosser date, ed a' figli d'Erode e di Marianne; ma con ciò ella non fece che affrettare la propria rovina; conciossiachè dall'uno de' Comandanti avvisatone Erode, diè tosto l'ordine d'ammazzarla.

CAPO XXXVIII.

Erode fa innalzare a Gerusalemme un teatro e un anfiteatro non curando le mormorazioni del Popolo. Si procaccia però la grazia del popolo colle sue beneficenze all'occasione di una gran carestia, e coll' alleggerire i tributi. Fortifica tutti i castelli, e fabbrica di nuovo quello d'Erodione. Rifabbrica Samaria sotto al nome di Sebaste; e fonda la città di Cesarea. In Gerusalemme edifica un sontuoso palazzo; e in maniera più splendida e grandiosa riedifica il tempio.

A poco a poco riebbesi Erode dal suo estremo dolore, e dalla alienazione di mente, a cui esso il portava; ma tale inquieta ferocia gli rimase nell'animo, che per ogni lieve cagione trasportar si lasciava alle crudeltà più atroci.

Per calmar l'animo e distrarlo, diessi a introdurre contro le leggi e i costumi della propria nazione i pubblici giuochi della lotta, del corso, de' combattimenti degli uomini e delle fiere, e delle teatrali rappresentazioni, che praticavansi da' Gentili; al quale oggetto fece alzare in Gerusalemme un sontuoso teatro, e fuori della città un vastissimo e non meno magnifico anfiteatro.

Un segreto bisbiglio dapprima, indi una aperta mormorazione a ciò sollevossi infra gli Ebrei; alcuni ne fecero ad Erode medesimo delle rimostranze, che furon vane; altri più arditi congiurarono d'ammazzarlo nello

stesso teatro; ma furono scoperti e condannati alla morte: e perchè il delatore fu conosciuto, e fatto a pezzi dal popolo, infuriato Erode fe' strage orribile degli autori di questo tumulto, e delle lor famiglie.

S'accorse egli però che le crudeltà, inasprendo gli animi, a sempre maggior pericolo poneano la sua propria vita. Laonde per assicurarsi, oltre al moltiplicare le guardie intorno a se stesso, diessi a fortificare e munire tutti i castelli affin di tenere il popolo in soggezione e in timore; e singolarmente a grandi spese fece rifabbricare Samaria, cui nominò Sebaste, cioè Augusta, in onore di Ottavio, al quale i Romani dato aveano il titolo di Cesare Augusto; come alla torre di Stratone, sulla riva del mare, accresciuta anch'essa di nuove fortificazioni, diè quello di Cesarea.

Una pubblica calamità offrì poco dopo ad Erode l'occasione di riacquistarsi l'amor del popolo.

Una siccità ostinata isterilì le campagne di modo che nulla potè raccogliersi, ed alla carestia pur tenne dietro, siccome suole avvenire, un'epidemia desolatrice, che fe' grandissima strage.

Erode esausto per le spese fatte nel munire e fortificare tante piazze, e molte pur fabbricarne di nuovo, non sapendo come trovar denaro onde provvedere alle pubbliche indigenze, prese la magnanima risoluzione di far fondere quanto avea di più prezioso in oro ed argento, e spedire in Egitto a comperare de' grani, i quali giunsero nel maggior uopo a ristorare la nazione, e servirono alla nuova seminazione delle campagne, che l'anno appresso diedero abbondantissimo frutto.

Riacquistata per questo modo quella benevolenza che suol seguire la gratitudine, e richiamata l'abbondanza nella Giudea, s'abbandonò egli più largamente alla passione che avea per gli edifici sontuosi, e per la magnificenza.

Fabbricò in Gerusalemme vicino al tempio un superbo palazzo, nel qual i marmi preziosi e l'oro splendevano da tutte le parti. Non lungi da Gerusalemme fe' sopra d'una collina alzare una rocca, e intorno ad essa formare una città, cui diè il nome d'Erodione.

Un'ampia città e magnifica fabbricò pure d'intorno alla torre di Stratone denominata già Cesarea, e v'aggiunse un porto sontuoso della grandezza del Pireo d'Atene, e sopra un colle nel mezzo della città eresse in onore d'Augusto un magnifico tempio, che di lontano scorgevasi da' naviganti.

Per meglio confermarsi ed aumentarsi la grazia d'Augusto spedì a Roma i due figli Alessandro ed Aristobolo, che avuti aveva da Marianne, ad esso affidandoli, come se fossero, suoi proprii.

Grato Augusto a queste dimostrazioni, oltre ad averli accolti con molta amorevolezza, e nel proprio palazzo alloggiati, Erode medesimo ne volle ricompensar largamente; e venuto nella Siria non sol rigettò le lagnanze e le accuse che molti far vollero contro di lui, ma gli aggiunse la Traconitide e l'Auranitide e la Batanea tolte a Zenodoro, perchè fautore de' ladri che là si ricoveravano; ed a' governatori della Siria ordinò di nulla intraprendere senza il consiglio di Erode.

Non potea però questi ignorare, che gran numero di malcontenti avea tuttor nel suo regno; e per impedire che contro lui macchinassero, vietò rigorosamente in Gerusalemme il fare delle adunanze e de'gran conviti.

Ma perchè sapea che la maggior sicurezza del Principe è riposta nell'amore de' popoli, questo cominciò pure a procacciarsi con maggior premura.

Li sgravò adunque della terza parte de' tributi a titolo di compensarli dei danni che nelle passate calamità avevan sofferti; indi una cosa propose che ben sapeva dover a tutti gli Ebrei riuscire gratissima, cioè d'innalzare a Dio in Gerusalemme un nuovo tempio, e assai più maestoso di quello, che era stato eretto al ritorno da Babilonia.

Alla proposta seguì prontamente l'effetto: mille carrette furono impiegate al trasporto de' materiali, dieci mila artefici ai lavori, mille Sacerdoti a soprintendervi. Le pietre adoperate nell'edifizio erano di bianco marmo, lunghe venticinque cubiti, alte otto, e larghe dodici. La grandiosa facciata simile a quella di un reale pa-

lazzo avea cento cubiti di lunghezza e cento venti d'altezza. Le porte erano altissime, e dalla parte superiore di esse pendeano delle tappezzerie di varii colori abbellite con fiori di porpora. Eran esse fiancheggiate da colonne, ornate di tralci e grappoli d'oro di un lavoro finissimo. Portici quadrati a più ordini giravano d'intorno al tempio ch'era nel mezzo, e superavano in altezza e bellezza tutti quelli che s'eran prima veduti. L'interno del tempio era tutto della più alta ricchezza e magnificenza.

Otto anni furono impiegati al compimento di questo superbo edifizio; e per farne la solenne dedicazione Erode scelse quel giorno medesimo, in che era salito al trono, e vi offerse egli solo in sacrificio trecento buoi, oltre le molte vittime, che vi furono a gara condotte dal popolo.

CAPO XXXIX.

Erode credendo all'altrui calunnie entra in sospetto, che i due figli Alessandro e Aristobolo avuti da Marianne tramino contro di lui. Gli accusa dinanzi Augusto che li riconcilia col padre. Sedotto in appresso da altre calunnie li condanna alla morte.

Dopo di questo parti Erode per Roma affine di rivedere Augusto, e ricondurre in Giudea i due figli Alessandro e Aristobolo, che avea presso di lui lasciati per varii anni.

Allorchè giunsero questi in Gerusalemme, essendo amendue bellissimo, d'aria nobile e maestosa, e di dolci e graziose maniere, furono accolti dal popolo con estrema allegrezza: di che Erode mostrossi lietissimo, e sollecitò ad ammogliarli onorevolmente amendue, dando ad Alessandro Glafira figliuola d'Archelao Re di Cappadoccia, e ad Aristobolo Berenice figliuola di Salome.

Questa invece e quegli altri che insieme con lei aveano contribuito alla morte di Marianne lor madre pieni furono di spavento, temendo che essi elevati in autorità non pensassero a vendicarla.

Risolvertero perciò d'impiegare contro di loro gli stessi mezzi, che contro Marianne erano sì ben riusciti.

Fecero correr voce che i due giovani odiassero Erode come carnefice della lor madre: e veramente sul modo con cui era stata da lui condannata essi teneano alcuna volta de' ragionamenti quanto giusti, altrettanto imprudenti, a cui Salome e Ferora di lei fratello cercavano a bello studio di attizzarli, per aver occasione di accusarli presso d'Erode.

Avendo questi condotto de' soccorsi ad Agrippa spedito da Augusto a sottomettere i popoli del Bosforo tracio e del Ponto, che eransi sollevati, al suo ritorno in Gerusalemme trovò l'animo de' figliuoli inasprito; ed a Ferora e Salome chiedendone la cagione, questi per aggravarli vie più gli dissero, ch'è si vantavano pubblicamente di voler vendicare la morte della lor madre, e si lusingavano per mezzo di Archelao Re di Cappadoccia suocero di Alessandro di aver accesso presso d'Augusto, e innanzi ad esso accusarlo.

Erode, affm di reprimerli ed umiliarli, si contentò per allora di chiamar presso di sè Antipatro altro de' suoi figli, che avuto avea da Doride, e sovr' essi distinguerlo negli onori.

Il solo Antipatro pur si prese a compagno nel suo viaggio ch'egli intraprese per visitare Agrippa, il quale era stato da Augusto nominato governatore dell'Asia, e con forti raccomandazioni e ricchi presenti lo spedì pur a Roma per introdurlo nella grazia d'Augusto medesimo.

Tutto questo però, come naturalmente avvenir doveva, non altro effetto produsse che esacerbare maggiormente l'animo dei due figli di Marianne; e poichè Ferora e Salome pur non cessavano di accusarli continuamente presso d'Erode, e giunsero anche a indargli sospetto che tramassero alla vita di lui, prese egli la risoluzione di seco guidarli a Roma per accusarli dinanzi Augusto.

Era questi partito per Acquileia; ed Erode colà presentatosi il pregò a voler esser giudice de' suoi figli, cui imputava d'aver tentato di farlo uccidere a tradimento.

I figli non poterono udir l'accusa, onde il padre gli aggravava, senza struggersi in lagrime; ed Alessandro seppe giustificare se medesimo ed il fratello per modo, che Augusto, riconosciuta la loro innocenza, cercò di riconciliarli col padre; persuadendo ad Erode di non credere troppo leggermente quello che contro di loro venisse riferito, ed ai figli di mostrar verso al padre maggior amore e sommissione.

La riconciliazione durò qualche tempo dopo che Erode con essi e coll'altro figlio Antipatro fu ritornato in Gerusalemme.

Come però Salome e Ferora non desistevano dallo spargere dissapori e seminare calunnie, e ad essi aggiunto pur s'era Antipatro, a cui premeva di perdere i fratelli per restar solo alla successione del regno, risuscitaronsi in Erode gli antichi sospetti, e tanto crebbero, che fece metter prigione Alessandro, e porre alla tortura molti domestici e famigliari di lui per trarne quella confessione ch'egli desiderava.

Niuno tuttavia di questi nemmen per forza di tormenti osò deporre, che Alessandro avesse mai tramato alcuna cosa contro del padre; e alcuni pur fra' tormenti perirono, sostenendo di esser innocenti non meno che il lor signore.

In questo mezzo sopraggiunse a Gerusalemme Archelao suocero di Alessandro, il quale ebbe modo di farne conoscere l'innocenza, di scoprire che le calunnie da Ferora principalmente traean origine, e nuovamente in tal guisa riconciliare il figlio col padre.

Anche questa seconda riunione però non ebbe lunga durata.

Nuovi accusatori furono suscitati per opera principalmente d'Antipatro, nuove calunnie apposte; si giunse anche a produrre contro Alessandro delle false lettere, ad estorcere da alcuni a forza di tormenti contro lui e Aristobolo delle false deposizioni. Erode li fe' di nuovo imprigionare amendue; e lettere piene di amarezza e di accuse contro di essi spedì a Roma, perchè ad Augusto fossero presentate.

Era in quel tempo Erode caduto dalla grazia di Au-

gusto per falsa accusa appostagli dall' arabo Sileo di aver invasa l' Arabia senza cagione e fattavi crudelissima strage; ma Nicolò di Damasco inviato da Erode seppe si accortamente e si ben difenderlo, che Sileo come calunniatore fu condannato alla morte, e ad Erode la primiera grazia restituita.

Allor Nicolò presentò le lettere di Erode, alle quali Augusto rispose permettendogli di trattare i figliuoli quai parricidi, se realmente contro alla vita di lui avessero macchinato; ma consigliandolo, perchè troppo non desse al proprio risentimento, di fare in Berito un' adunanza del Governator della Siria, di Archelao Re di Cappadoccia, e de' principali Ebrei e Romani, perchè maturamente si esaminasse e decidesse l' affare.

Adunò Erode questo consiglio, escludendone però Archelao, cui sospettava di parzialità verso Alessandro; ed espose egli stesso l' accusa con tal ardore, che la più parte giudicarono i due figli degni di morte, e speditili a Sebaste ei li fece miseramente strozzare amendue.

CAPO XL

Antipatro altro figlio d' Erode macchina realmente contro di lui, e n' è convinto e condannato. Erode è assalito da lunga e tormentosissima malattia. In tale stato esercita nuovi e maggiori atti di crudeltà, fra cui è la strage degl' innocenti bambini di Betlemme. Finalmente muore straziato da atroci dolori.

Antipatro, che alla morte de' due fratelli aveva avuto la parte primaria, impaziente per immoderata ambizione di occupare il trono paterno, incominciò a macchinare contro lo stesso Erode.

Trasse egli nel suo partito Ferora, che presso il fratello Erode più non godeva l' antica grazia, e cercò di trarvi anche Salome, la qual costante nell' amore verso il fratello lo fece anzi avvertito de' maneggi segreti d' Antipatro e di Ferora.

Per interromperli, Erode costrinse Ferora a recarsi nella Traconitide, e rimandò Antipatro a Roma.

Innanzi però di partire, Antipatro ebbe d' Egitto per mezzo d' Antifilo un veleno, cui fe' consegnare a Ferora, perchè trovasse occasione di valersene contro Erode.

Ferora giunto nella Traconitide, poco dopo infermò gravemente; ed essendosi Erode affrettato a visitarlo, di questo tratto di fraterna benevolenza Ferora fu sì colpito, che innanzi di morire, chiamata la moglie, a cui dato avea in custodia il veleno, ordinò d' abbruciarlo.

Non poté però la cosa star lungamente nascosta: i sospetti, che ad Erode erano stati ispirati sopra d' Antipatro, il determinarono a mettere alla tortura un agente di lui, chiamato Antipatro similmente, il qual consapevole del veleno, fe' il tutto palese: il fratello e la madre d' Antifilo confessaron lo stesso; e il medesimo pur confermò la vedova di Ferora, la quale anzi mostrò un piccolo avanzo di quel veleno, cui disse d' aver conservato per servirsene contro di se medesima, qualor le avvenisse di temere qualche peggior sciagura.

S' aggiunse che Batillo liberto d' Antipatro, giunto allora da Roma, posto a severo esame, confessò di aver portato altro veleno per darlo alla madre d' Antipatro e a Ferora, affinchè se il primo non avesse effetto, si ricorresse al secondo.

Raccolte tutte queste notizie, Erode richiamò subito Antipatro, dissimulandone la cagione, e mostrando anzi di farlo per l' affetto particolare e la premura che avea per lui: allorchè giunto a lui dinanzi Antipatro corse per abbracciarlo, Erode il rispense con feroce disdegno, rifiacciogli la morte de' suoi fratelli, accusollo d' aver voluto coronare con un parricidio la sua scelleratezza, e gl' intimò che all' indomani avrebbe avuto per giudice Quintilio Varo Governator della Siria, che poco innanzi era giunto a Gerusalemme.

Restò Antipatro sulle prime smarrito a sì fatta accoglienza, e più turbato fu in seguito allorchè intese dalla moglie e dalla madre ciò che erasi di lui scoperto; ma ripigliando poscia coraggio quando fu innanzi a Quintilio Varo e agli altri giudici, con tutti i raggiri d' un' artificiosa eloquenza cercò d' eluderle accuse, e di giustificarsi.

Questo però non gli valse, perocchè troppo palese e

dimostrata era la sua reità; ed alcune recenti lettere che Antifilo spediva da Egitto, e che indosso al portatore furon sorprese, finiron di confermarla.

Spedi Erode ambasciatori ad Augusto per informarlo di tutto quanto, e chiedere il suo assenso di dare al figlio la debita pena.

Augusto volse aver detto allora, che meglio era esser porco d' Erode che figlio; perocchè i figli da lui s'uccidevano, e intatti lasciavansi i porci, perchè la legge gli vietava il mangiarne.

Contuttociò essendo i delitti d' Antipatro sì manifesti, rimise in balla del padre il punirlo o coll' esilio, o colla morte, come gli fosse più in grado.

Ma avanti che gli ambasciatori tornassero, Erode cadde in una tormentosissima malattia, che lo straziò lungamente. Era egli divorato da una fame rabbiosa e insaziabile, seguita da coliche violente e dolorosissime; ulcerate eran le viscere, lividi e gonfi i piedi, rattratti i nervi, piagato il corpo, difficile il respiro e fetentissimo.

In tale stato trovavasi Erode allorchè due novelle prove dar volle di sua nativa crudeltà dal male medesimo vie più inasprita.

L'una si fu contro d'alcuni giovani, i quali avendo per capo certo Mattia figliuolo di Margaloto abbattono un' aquila d'oro, che Erode contro la legge avea fatto mettere e consecrare sopra la porta del tempio; e questi furono da lui condannati ad essere in Gerico bruciati vivi. L'altra e peggiore fu contro i bambini di Betlemme, che tutti dai due anni in giù fece barbaramente trafiggere nell' occasione che appresso diremo.

Una terza ne preparò, che fortunatamente non ebbe effetto. Ben prevedendo che la sua morte non sarebbe stata da niuno compianta, perchè fosse necessariamente accompagnata dal pubblico lutto, immaginò il crudelissimo espediente di convocare in Gerico, dove erasi fatto trasferire, tutti i principali Ebrei, e tutti racchiuderli nell'ippodromo, ossia nel luogo ove facevansi le corse de' cavalli, poi ordinare a Salome, che subito dopo la sua morte, che vicinissima egli credea, li facesse tutti uccidere indistintamente, onde niuno vi fosse

che in quella occasione non avesse a piangere un fratello, un padre, un figlio, un amico.

La morte però tardò ancor qualche tempo per più tormentarlo; e intanto giunse la risposta d' Augusto, che assai confortò la sua sete di sangue e di vendetta.

Ma preso poco dopo da forti dolori, tentò con un coltello di trafiggersi il petto.

Achiab suo nipote il trattenne, e gettò un altissimo grido, per cui si credette che Erode fosse spirato, e se ne sparse la nuova per tutto il palazzo.

Questa giunse pur anche alla prigione, dov'era Antipatro, il qual tutto lieto con ogni sorta di preghiere e di promesse stimolò il custode a rimetterlo in libertà.

Ma egli invece corse a renderne avvertito Erode, il qual tra le smanie più furibonde spedì ad uccidere Antipatro in quello stesso momento.

Poscia vedendosi egli pure al termine de' suoi tristi giorni, pensò a dividere il regno tra i figli che ancora gli rimanevano dalle nove mogli che avea avuto.

In un testamento anteriore avea nominato Antipa successore nel regno della Giudea; ora invece sostituì Archelao, facendo Antipa tetrarca della Galilea e della Petrea, Filippo tetrarca della Traconitide, Gaulonite e Batanea, e dando a Salome sua sorella le città di Jamnia, Azoto, e Fasaelide.

Dopo di che, straziato da' suoi dolori, disperatamente uscì di vita; e Salome perchè eseguita non fosse il crudel ordine contro di quelli che nell'ippodromo eran rinchiusi, innanzi che la sua morte si divulgasse, li fece tutti immantinente rimettere in libertà: col qual atto d'umanità e di giustizia compensò in parte la cruda e ingiustissima guerra, che a Marianne e a' miseri di lei figli avea fatta in addietro.

DALLA VENUTA DI CRISTO
 ALLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

CAPO PRIMO.

Maria è annunziata dall'Angelo. Visita Elisabetta. Nascita di Giovanni Battista. Nascita di Gesù e sua Circoncisione. Adorazione de' Magi. Purificazione di Maria. Strage degl'Innocenti. Fuga di Giuseppe con Gesù e Maria in Egitto.

Erano trascorsi dalla creazione del mondo già quattro mila anni; godeva il romano impero, ampiamente disteso nell'Europa, nell'Asia, e nell'Africa, sotto d'Augusto un'intera pace; e vicino al suo termine nella Giudea era il tumultuoso regno d'Erode, quando piacque al Figliuol di Dio di prendere umana carne per la redenzione dell'uman genere.

Fu quindi spedito da Dio l'Angelo Gabriele a Nazaret città della Galilea per annunziare alla vergine Maria sposa di Giuseppe, amendue della stirpe di Davide, che da lei sarebbe nato il Redentore del mondo, e che ella perciò chiamar lo dovesse Gesù, cioè Salvatore.

Turbossi Maria in sulle prime, temendo che la sua verginità dovesse restarne offesa; ma venne tosto rassicurata dall'Angelo che quella sarebbe intatta; che concepito ella avrebbe per opera dello Spirito Santo e per virtù dell'Altissimo, che Dio, a cui nulla è impossibile, avea pure sei mesi innanzi con un miracolo resa feconda in sua vecchiaia Elisabetta di lei cugina, dapprima sterile; e allor Maria, ecco, disse, l'Ancella del Signore; a me sia fatto secondo la tua parola.

Si mosse ella quindi pei monti della Giudea alla volta di Ebron per visitare Elisabetta, la quale all'avvicinarsi di lei sentì il bambino che avea nell'utero tripudiare, e lei chiamò benedetta sopra tutte le donne, e benedetto il frutto che avea in seno.

Rimase Maria con Elisabetta insinchè giunse il parto di lei, che da un prodigio fu pure accompagnato.

Imperciocchè essendovi disparer tra' congiunti sul nome, che al nato bambino dovesse imporsi, ne fu interrogato per cenni Zaccaria suo padre, il quale non avendo dapprima prestato fede all'Angelo Gabriele, quando apparsogli nel tempio, dove adempia all'ufficio di Sacerdote, gli avea predetto il figlio che avrebbe avuto in sua vecchiaia, in pena di tal diffidenza era rimasto mutolo. Or chiesto egli le tavole incerate, secondo l'uso di quei tempi, su queste scrisse dapprima, che al figlio impor dovevasi il nome di Giovanni, poi all'istante recuperata la favella, benedisse il Dio d'Israele che alla fine spedito avesse il Messia, intendendo del figlio che da Maria doveva nascere, e predisse che Giovanni ne sarebbe stato il Profeta e Precursore.

Restituitasi Maria a Nazaret, e già in essa apparendo i segni della gravidanza, Giuseppe che ignorava il mistero, e non voleva accusarla, pensò ad abbandonarla occultamente; ma avvisato dall'Angelo in sogno, che il figlio era stato da lei concepito per opera dello Spirito Santo, e ch'era il Messia da tanto tempo aspettato, l'accolse in sua casa, e con lei visse in perpetua continenza.

Verso a quel tempo uscì un editto di Cesare Augusto, il quale ordinava che si facesse una descrizione di tutti i sudditi dell'Impero.

Giuseppe e Maria, ch'erano della stirpe di Davide furono costretti a partire da Nazaret per recarsi a Betlemme patria di Davide a far iscrivere il loro nome.

Giunti colà, pel molto numero di persone concorse al medesimo oggetto, non trovando alloggio nella città, dovettero fuori ricoverarsi in una stalla: e quivi appunto al Figliuol di Dio, per dare infin da' primi momenti del viver suo su questa terra un luminoso esempio di umiltà, piacque di nascere fra due giumenti, ed essere coricato in una vil mangiatoia.

Primi a saper la sua nascita, e primi ad adorarlo furono i pastori che là vegliavano alla custodia delle lor greggie, e che avvisati ne furono da un Angelo

circondato da viva luce, mentre un coro della milizia celeste cantava: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace agli uomini di buona volontà sulla terra.

All'ottavo giorno il divino Infante fu circonciso secondo l'ebraica legge, a cui gli piacque di sottomettersi; e gli fu imposto il nome di Gesù, come l'Angelo Gabriele avea ordinato.

Frattanto giunsero dall'Oriente in Gerusalèmme guidati da una stella alcuni Magi o Sapiènti chiedendo ove fosse il nato Re de' Giudei.

Erode a ciò turbato fece adunar i Principi de' Sacerdoti e i Dottori della legge, e domandar loro ove Cristo nascer dovesse.

Questi risposero che in Betlemme, secondo la profezia di Michea. E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima fra le principali di Giuda, perocchè da te uscirà il Duce che regga il mio popolo d'Israele.

Ciò inteso, ei disse a' Magi di là recarsi, e, presa diligente informazione del fanciullo, avvisarcelo, perchè egli pure venir potesse ad adorarlo, ossia invece a trucidarlo, come il crudele avea nell'animo suo deliberato.

Usciti di Gerusalemme i Magi vider di nuovo la stella, che li precedette fin là dov'era il divin Fanciullo, dinanzi al quale prostesi gli offerser oro, incenso e mirra; poscia in sogno avvisati della rea disposizione d'Erode, per altra via se ne tornarono al lor paese.

Compiuti i quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, Maria con Giuseppe n'andò al tempio di Gerusalemme per purificarsi giusta la legge, e per offerire a Dio il bambino secondo l'altra legge, che ogni primogenito sia consacrato al Signore.

Trovavasi allora in Gerusalemme un uomo giusto e timorato di Dio per nome Simeone, a cui era stato rivelato, che pria di morire, veduto avrebbe il sospirato Messia.

Or giunto nel tempio, e veduto Gesù, cui per divina ispirazione riconobbe esser quel desso, ch'egli aspettava, il prese tra le sue braccia, e lieto esclamò: Or lascia pure, o Signore, che in pace muoia il tuo servo, dappoichè hanno veduto i miei occhi il Salvatore

da te inviato. Indi si fece a profetizzare che quel bambino sarebbe stato bersaglio alla contraddizione degli uomini, e che l'anima di Maria pur ne sarebbe trafitta.

Allo stesso modo una vecchia Profetessa per nome Anna, la qual di continuo soggiornava nel tempio, prese a lodare il Signore, e ad annunziarlo a tutti quelli che aspettavano la redenzione d'Israele.

Ma Erode non vedendo tornare i Magi, e trovandosi da lor deluso nel suo iniquo disegno, agitato da mille sospetti e timori, ordinò che in Betlemme e ne' contorni, tutti i fanciulli che non oltrepassassero i due anni fossero tratti a morte; lusingandosi che nella strage comune, secondo il tempo che avea spiato dai Magi, anche il nuovo Re de' Giudei dovesse esser compreso.

Vana però riuscì l'empia sua lusinga, poichè Giuseppe avvisato in sogno da un Angelo delle prave macchinazioni d'Erode, già con Maria e Gesù fuggito se n'era in Egitto; nè di là ritornò, finchè dall'Angelo stesso non fu avvertito della morte di Erode; nel qual tempo pur con Maria e Gesù alla sua patria Nazaret restituissi.

CAPO II.

Dopo la morte d'Erode è acclamato Re Archelao. Segue un tumulto colla morte di molti. Archelao va a Roma per essere confermato da Augusto. Avvenne una nuova sedizione repressa da Varo. Sabino rapisce dal tempio i tesori d'Erode. Un falso Alessandro cerca di usurpare il regno, ma è riconosciuto e punito. Archelao per le sue tirannie vien relegato, e la Giudea è ridotta a provincia romana.

Publicatasi la morte d'Erode, e lettosì il testamento di lui, fu acclamato con lieti evviva il Re Archelao; ma egli protestò che non avrebbe assunto questo titolo finchè il testamento paterno non fosse da Augusto confermato.

Intanto fe' al padre magnifici funerali, e il fe' seppellire nel castello d'Erodione, com'egli avea ordinato.

Venuto quindi da Gerico a Gerusalemme, vi fu con applauso ricevuto; e l'amor del popolo vie maggiormente si procacciò, concedendo varie grazie che gli furono domandate.

Ma alcuni sediziosi volean pure vendetta contro di quelli che avevano consigliato ad Erode la morte de' giovani distruttori dell' aquila d' oro rapita al tempio; e non avendo Archelao creduto di doverla concedere, nella festa di pasqua ne mosser tale tumulto, che gli uffiziali spediti a reprimerlo tutti rimasero estinti, eccetto un solo; ed ei fu costretto a mandarvi tutto l' esercito, che ne uccise tre mila.

Partì quindi per Roma lasciando al fratello Filippo la cura del regno; e vi fu seguito da Erode Antipa, il qual pretendeva che il regno a lui si dovesse, come nel primo testamento era stato disposto, e da Salome che favoriva le parti d' Antipa.

Presentatosi ad Augusto Antipatro figliuol di Salome accusò Archelao d' aver preso possesso del regno senza attender l' assenso d' Augusto, e d' aver fatti uccidere nella festa di Pasqua e nel tempio stesso tre mila Ebrei: ma Nicolò di Damasco seppe da queste imputazioni validamente difenderlo.

Augusto contuttociò prese tempo a decidere, dubbioso ancora se avesse a dar tutto il regno ad Archelao, o dividerlo tra' figliuoli d' Erode, che tutti a lui ricorrevano.

Frattanto una nuova sedizione avvenne in Gerusalemme, che Varo governor della Siria accorse tosto a reprimer coll' estinzione de' capi, lasciando Sabino con una legione romana per opporsi qualora si ridestasse.

Costui avido invece d' impossessarsi de' tesori che Erode avea lasciati nel tempio, tentò d' occupar le fortezze che il circondavano; ma gli Ebrei venuti in gran folla per la festa della Pentecoste, chiusero lui medesimo nel palazzo reale, dove alloggiava.

Egli ordinò alle sue truppe di fare una sortita, nella quale molti Ebrei rimasero uccisi; ma altri saliti sopra le logge del recinto esteriore del tempio inco-

minciarono di là a travagliare fortemente i Romani co' sassi e co' dardi.

Questi, senza che i nemici se n' avvedessero, agl' intavolati delle logge appiccarono di sotto il fuoco, il qual propagatosi prestamente fece cadere e le logge, e quelli, che v' eran sopra: indi, lanciatisi attraverso alle fiamme, corser nel tempio, e involatine i tesori ch' erano di quattrocento talenti, nel palazzo reale nuovamente si ritirarono.

Gli Ebrei vie più accaniti presero ad assediare più fortemente; ma avendo Sabino chiamato Varo in soccorso, questi venne con forte esercito, e gli assediati furon costretti a prender la fuga; due mila dei quali sorpresi in seguito furono condannati alla morte.

Altre turbolenze avvenner pure nel tempo stesso in altre parti, massimamente per opera di Giuda capo de' ladri nella Galilea, di certo Simone in Gerico, e d' un pastore nomato Atrongo vicino ad Emaus, i quali tutti formato grosso partito, senza altro merito che quello d' una statura eminente, di molta robustezza di corpo, e di grande ardimento, pretesero alla corona; ma tutti qual da' Romani, e qual dagli Ebrei furono debellati ed estinti.

Augusto al fine decise col dar la Giudea, l' Idumea, e la Samaria ad Archelao, ma senza il titolo di Re; la Galilea col paese di là del Giordano ad Erode Antipa; e la Traconitide, e l' Iturea a Filippo; e la città di Jamnia, Azoto, e Fasaclide a Salome.

Frattanto un giovane Ebreo allevato in Sidone, per la molta somiglianza che avea con Alessandro figliuol di Marianne, si finse esser quel desso; inventò, che un di coloro a' quali Erode avea dato commissione di ucciderlo insieme col fratello Aristobolo, gli avesse salvati amendue, altri sostituendo in lor vece; andò in Creta, spacciando che Aristobolo era rimasto in Cipro, e trasse dagli Ebrei che là erano, e a cui facilmente persuase quanto gli piacque, buona scorta di denaro; altrettanto ne raccolse nell' isola di Melos; finalmente ebbe pure il coraggio di venirsene a Roma, e presentarsi ad Augusto.

Questi sebben abbagliato in sulle prime dalla somiglianza moltissima che vi scorse, non ravvisò però in lui quel nobile contegno, frutto della educazione, che avea conosciuto in Alessandro, gli osservò anzi le mani callose, e a forza d'interrogarlo sempre più confermatosi ne' suoi sospetti, il costrinse alla fine, promettendogli salva la vita, a confessare chi era, e chi indotto l'avea a tale impostura; e lui condannando a' pubblici lavori, fece appiccar l'autore e consiglier dell'inganno.

Nei primi anni di Archelao la Giudea godette di molta pace; ma nel decimo anno da' principali Ebrei e Samaritani fu accusato presso Augusto di tali violenze e tirannie, che questi, chiamatolo a Roma, e trovato reo, lo relegò a Vienna nelle Gallie, e ridusse la Giudea a romana provincia, inviandovi per governatore Caponio.

CAPO III.

Gesù all'età d'anni dodici disputa co' Dottori in Gerusalemme. Gli Ebrei da Tiberio, successore d'Augusto, sono scacciati da Roma. È spedito governatore nella Giudea Ponzio Pilato, che vi cagiona due sedizioni.

Arrivato Gesù all'età d'anni dodici, fu da Giuseppe e Maria condotto per la festa di Pasqua al tempio di Gerusalemme; ma al lor ritorno ei colà si trattenne, senza ch'eglino se n'accorgessero, perciocchè il supponeano venire di conserva cogli altri congiunti e conoscenti.

Sulla fine del giorno non ritrovandolo, corser di nuovo ansiosi a Gerusalemme, e dopo averlo per tre giorni cercato indarno, finalmente il rinvennero nel tempio, in mezzo a' Dottori, con cui disputava, empiendo tutti di maraviglia colla saviezza delle sue proposte, non meno che delle risposte.

La madre accostandosi: E perchè, disse, hai tu voluto darne questo rammarico? Io e tuo padre (in-

tendendo di Giuseppe che n'era il padre putativo) dolenti andavamo cercandoti.

E perchè, rispose Gesù, m'andavate voi ricreando? Non sapevate esser d'uopo ch'io m'occupi nelle cose che a mio Padre appartengono? (intendendo del Padre celeste, che solo era suo vero Padre).

Con essi tuttavia prontamente ritornò a Nazaret, dove fino all'età di trenta anni si stette sempre a loro soggetto.

In questo tempo nella Giudea poco avvenne di memorabile. Nel governo di essa a Caponio succedette Marco Ambivio, e a questo Anno Rufo, in luogo del quale, essendo morto Augusto dopo cinquantasette anni d'impero (compresi i quattordici anni che regnò con Antonio), Tiberio che gli succedette spedì Valerio Grato.

Sotto di tali governatori fu la Giudea assai tranquilla, e pari tranquillità pur godettero le tetrarchie d'Erode Antipa e di Filippo; il primo de' quali in onor di Tiberio sulla spiaggia del lago di Genezaret fabbricò una città, cui nominò Tiberiade, onde poi venne al lago stesso il nome di lago o mare di Tiberiade; il secondo presso alle fonti del Giordano abbellì sommamente la città di Pancade, e la nominò Cesarea, che poi fu detta Cesarea di Filippo affin di distinguerla dall'altra fabbricata da Erode, che fu chiamata Cesarea di Palestina.

Ma trista sorte a questi tempi ebbero gli Ebrei in Roma a cagione d'un fuggitivo di quella nazione, che unitosi con tre altri della medesima tempra, da una nobile donna chiamata Fulvia, che avea abbracciato il giudaismo, carpi dell'oro e della porpora col pretesto di mandare l'una e l'altro al tempio di Gerusalemme, indi per sè li ritenne; di che accortasi la donna, e fattane lagnanza a suo marito, e questi a Tiberio, l'imperatore fe' uscir sentenza dal Senato, che esiliava tutti gli Ebrei, secondo Gioseffo e Svetonio, da Roma, e secondo Tacito, pur da tutta l'Italia.

Anche in Gerusalemme furono poco dopo in procinto di scoppiare due forti sedizioni, allorchè Tiberio, richiamando Valerio Grato, spedì in sua vece governatore Ponzio Pilato.

Costui non contento d'affligger gli Ebrei con mille ingiustizie e vessazioni, cercò pur d'irritarli e moverli a tumulto, prima coll' introdurre nella città le insegne romane, ov'eran le aquile e le immagini degl' Imperadori, sebbene sapesse che gli Ebrei soffrir non potevano, giusta la loro legge, niuna immagine o rappresentazione d'uomo o d'animale esposta al pubblico: indi col voler consecrare nel palazzo di Erode alcuni scudi a Tiberio, come ad una divinità, il che pure alla legge ebraica era direttamente contrario.

Amendue le volte però la sollevazione del popolo venne calmata; la prima volta perchè lo stesso Pilato dopo molta resistenza s'arrese in fine a levare le insegne, e la seconda perchè ebbe ordine da Tiberio di levare gli scudi.

CAPO IV.

Giovanni Battista incomincia a predicare e a battezzare. Gesù Cristo riceve anch' egli da esso il battesimo; indi va nel deserto, ove digiuna quaranta giorni. Egli è annunziato da Giovanni come l'Agnello di Dio e il Messia.

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio, Giovanni, soprannominato poscia il Battista, che ritiratosi nel deserto colà vivea di locuste e di mele selvaggio, vestito di pel di cammello, e con un cinto di cuojo avvolto alle reni, ebbe ordine dal Signore di venir sulle rive del Giordano, e ne' contorni di Gerico a predicarvi il battesimo della penitenza, ed annunziar la venuta del Messia, cui era spedito a preparare la strada.

Molti accorrevano ad udire le sue predicazioni, e commossi e pentiti de' lor peccati da lui ricevevano il battesimo.

Gesù puranche, avendo compiuto il trentesimo anno, venne da Galilea, e volle da lui essere battezzato.

Giovanni s'oppose dicendo: A te appartiene il battezzarmi; ma egli insistette; e poichè fu battezzato,

s'aperse il Cielo, scese lo Spirito Santo sopra di lui in forma di colomba, e dal Cielo s'udi una voce che disse: Tu sei il mio figlio diletto, in cui la mia compiacenza ho riposto.

Dopo di ciò Gesù Cristo n'andò nel deserto, ove, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, sentendosi fame, videsi comparire il demonio, il qual gli disse tentandolo: Se tu sei Cristo, fa che cotesti sassi diventan pane. Egli rispose: Non del solo pane l'uomo vive, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Allora il demonio lo trasportò sopra d'un alto monte, da cui mostrandogli i regni della terra: Tutto questo, disse, io ti darò, se cadendo a me dinanzi m'adorerai. Vattene addietro, o Satanasso, rispose Cristo, perocchè è scritto: Adorerai il Signore e Dio tuo, e servirai a lui solo. Il prese egli di nuovo, e recatolo sulla cima del tempio, gl' insinuò di gettarsi abbasso, adducendò il testo de' Salmi: Iddio ha comandato per te agli Angeli suoi di custodirti in tutte le tue vie, perchè contro de' sassi il tuo piede non urti. È scritto pure, Gesù rispose: Non tenterai il Signore e Dio tuo. Allora il Demonio l'abbandonò, e gli Angeli accorser pronti a fornirgli il cibo, di cui aveva mestieri.

Più volte gli Ebrei vedendo l'opere di Giovanni gli domandarono s'egli era Cristo, cioè il Messia; ma egli sempre rispose che il Messia era molto maggiore di lui; ch'egli era spedito soltanto a prepararli la strada; ch'ei battezzava nell'acqua, e Cristo darebbe loro il battesimo nello Spirito Santo e nel fuoco: e un giorno vedendolo a sè venire, ed al popolo additandolo: Ecco, disse l'Agnello di Dio: Ecco quegli che toglie i peccati del mondo.

Gesù alle nozze di Cana cangia l'acqua in vino. Scaccia dal tempio quelli che vi tenean mercato. Incomincia anch'egli a predicare lungo il Giordano. Giovanni è imprigionato, e fatto decapitare da Erode Antipa.

Il primo miracolo con cui Gesù si diede a conoscere, fu in Cana di Galilea, dove invitato con sua madre a un convito di nozze, ed essendo alla metà del convito mancato il vino, egli richiestone dalla madre ordinò che i vasi fossero empiti d'acqua, e questa trovossi di subito cangiata in vino assai più squisito del precedente.

Di là andò a Cafarnao, e quindi in Gerusalemme per la festa di Pasqua, dove vedendo che nel tempio facevasi mercato di buoi e di pecore e di colombe, e vi si tenea cambio di monete, fatto di funicelle un flagello, scacciò i venditori dal tempio, e rovesciò i banchi de' cambiatori gridando: Sta scritto: La mia casa sarà chiamata casa d'orazione, e voi n'avete fatta una spelonca di ladri.

Uscito di Gerusalemme, andò sulle sponde del Giordano, ove cominciò co' Discepoli suoi a predicare e battezzare; di che essendo nata contesa fra i Discepoli di Giovanni, ed altri Ebrei, quale de' due battesimi fosse il migliore, Giovanni interrogatone disse di nuovo, che Gesù era di molto superiore, ch'esso era il Figliuol di Dio, e che in esso doveva credere chi volea avere la vita eterna.

Di là a non molto Giovanni fu posto a prigione per ordine di Erode Antipa, ad istanza di Erodiade figlia di Aristobolo, che mal sofferiva i giusti rimproveri di Giovanni, perchè abbandonato il primo marito Erode Filippo, lui vivente ancora si fosse congiunta ad Erode Antipa di lui fratello.

Stette Giovanni colà racchiuso per lungo tempo, finchè Erodiade trovò pur modo di farlo toglier di vita.

L'occasione si fu, che celebrando Antipa un solenne convito, Salome figlia di Erodiade e di Filippo danzò

così destramente alla presenza de' convitati, che tutti ne fecero le meraviglie, ed Antipa rapito, nel calore del vino, le disse di chiedere quanto voleva, giurando che finanche la metà dei suoi stati le avrebbe concesso. Erodiade suggerì allora alla figlia di domandare che in un bacile recato le fosse il capo di Giovanni Battista; ed Antipa, sebbene a malgrado, consentì all'empia domanda.

CAPO VI.

Gesù converte la Samaritana; è mal accolto in Nazaret; risana il figlio di un Ufficiale in Cafarnao; chiama Pietro, Andrea, Giacomo, e Giovanni; fornisce loro una pescagione prodigiosa; risana la suocera di Pietro, un lebbroso, un paralitico; chiama Matteo.

Gesù frattanto dalla Giudea tornando verso la Galilea, nel passare per la Samaria fermossi vicino a Sichem al pozzo di Giacobbe, mentre i Discepoli suoi erano entrati nella città per comperarsi da desinare.

Venne a quel pozzo ad attinger acqua una donna Samaritana, ed avendole Gesù chiesto da bere, poi mostratole che egli sapea tutta la vita di lei, e dettote finalmente ch'egli era il Messia, la donna corse in città ad avvisarne i Sichemiti, i quali usciti in folla nella città l'invitarono; e molti all'udire le sue istruzioni abbracciarono la fede.

Passò quindi a Nazaret, dove sprezzato come figliuolo di Giuseppe, che conosciuto avevano povero lagnaiuolo, non poté contenersi dal dire, che niuno è profeta nella propria patria: al che irritati i Nazareni, minacciarono di precipitarlo dal monte; ma egli libero di là uscendo sen venne a Cana.

Quivi un ufficiale d'Erode Antipa il pregò per un figliuol suo, ch'era ammalato in Cafarnao. Gesù gli disse: Andate che vostro figlio è guarito; e l'uffiziale da' servi che vennergli incontro intese poi, che in quel punto medesimo il figlio era stato dalla febbre abbandonato.

Andando Gesù stesso alla volta di Cafarnao, e camminando lungo la spiaggia del mare di Tiberiade, vide due pescatori, fratelli Simone ed Andrea, che gettavano nell'acqua le loro reti, e lor disse di seguirlo, che fatti gli avrebbe pescatori di uomini. Allo stesso modo chiamò altri due fratelli Giacomo e Giovanni, che stavansi con Zebedeo lor padre rattoppando le reti, ed essi pure lasciarono il padre e le reti lo seguirono.

Entrato in Cafarnao risanò prima un indemoniato, indi la suocera di Simone, a cui Gesù diè il nome di Pietro, e in seguito molti altri infermi, che gli furono recati.

Sparsa di ciò la fama, da tutte le parti ad esso accorrevano, non men per udire le sue dottrine, che per essere guariti delle lor malattie.

Un giorno sulla spiaggia del lago di Genezaret o Tiberiade fu assediato da tanta folla, che per favellare alle genti concorse, dovette salire sopra la barca di Simon Pietro, e allontanarsi dal lido. Finito il sermone disse a Pietro d'avanzarsi in alto e gettare le reti; e benchè tutta notte non avessero preso nulla, allor le reti trovaronsi così piene di pesci, che due barche ne furono stracaricate.

Sanò quindi un lebbroso, cui raccomandò di non parlarne ad alcuno; ma questi invece divulgò il miracolo per tal modo, che ovunque Gesù presentavasi, infinito popolo gli era tosto d'intorno.

Rientrato in Cafarnao gli fu in mezzo all'immensa folla da un tetto calato innanzi un paralitico. Gesù gli disse: Ti sono rimessi i tuoi peccati. Ciò fu da alcuni Dottori tenuto per una bestemmia. Ma egli leggendo nel loro cuore: che andate, disse, mal ruminando fra voi? È egli più facile il dire: ti sono rimessi i tuoi peccati, oppure alzati, e cammina? Ora perchè sapiate ch'io ho la potestà di rimettere i peccati: alzati, disse al paralitico, prendi il tuo letto, e vanne a tua casa; e il paralitico l'eseguì tosto glorificando Iddio.

Il dì seguente passeggiando lungo il mare di Tiberiade, vide un pubblicano ossia esattore de' tributi,

chiamato Levi o Matteo, che stava al suo banco, e gli disse di seguirlo. Matteo abbandonata ogni cosa si fe' tosto di lui seguace, ed apprestogli in sua casa un convito, a cui molti pubblicani pur si trovarono. I Farisei e i Dottori mostraronsi scandalizzati che egli mangiasse co' pubblicani, perch'eran essi di mala fama a cagione delle vessazioni, che spesso usavano. Ma Gesù lor rispose: Che non i sani, ma bensì gli infermi avean bisogno di Medico, e ch'egli venuto era a chiamar non i giusti, ma i peccatori.

CAPO VII.

Gesù guarisce il paralitico alla piscina di Gerusalemme; elegge i dodici Apostoli; risana il servo del Centurione; risuscita il figlio della vedova di Naim; alla mensa del Fariseo assolve la pubblica peccatrice pentita.

Avvicinandosi la festa di Pasqua Gesù tornò a Gerusalemme. Era quivi una piscina detta betsaida, intorno alla quale stavano molti infermi aspettando che l'Angelo discendesse a moverne l'acqua, perchè il primo, che allor gettavasi nella piscina, n'usciva sano. V'era fra gli altri un paralitico da trentotto anni, che non aveva mai trovato una mano soccorrevole, che prontamente nell'acqua il gettasse. Gesù di lui mosso a compassione gli disse d'alzarsi, e via portarsi il suo letto. Era giorno di sabbato; e molti il ripresero come violatore del sabbato, che vietava il fare cosa alcuna. Gesù rispose: Che come Iddio suo Padre mai non cessava di operare, così nemmeno egli cessar dovea. Ma vedendo che col dichiararsi Figliuol di Dio vie più gli irritava, e che già tramavano di farlo morire, non essendo ancor giunto il tempo da lui prescritto, stimò allor bene di ritirarsi, e tornare in Galilea.

Ivi pure in giorno di sabbato entrato nella sinagoga fissò gli occhi sopra di uno, che aveva una mano attratta. I Farisei e i Dottori della legge stettero osservando, se in tal giorno ei l'avrebbe sanato, con animo

di accusarlo, se ciò avvenisse. Ei scoprendo i loro pensieri: Chi di voi, disse loro, non trarrà la propria peccorella da una fossa in giorno di sabbato, s'ella vi cade? E se ciò è, perchè non sarà egli permesso in questo giorno il far del bene ad un uomo, e guarirlo? Poscia rivolto all'infermo, stendi, gli disse, la tua mano; ed egli la stese, e fu sano in quel punto.

Venuto al lago di Tiberiade, per sottrarsi alla moltitudine, che lo seguiva, entrò in una barca, e passato il lago salì sopra un monte, ove scelse i dodici Apostoli o Inviati, che dovevan sempre seguirlo, e sparger poscia nel mondo le sue dottrine, e questi furono Simone o Pietro, e Andrea suo fratello, Giacomo il maggiore, e Giovanni l'Evangelista figliuoli di Zebedeo, Filippo, Bartolommeo, Matteo, Tommaso, Giacomo il minore figliuolo di Alfeo, Simone soprannominato Zelante, Giuda figliuolo di Jacopo, e Giuda Iscariota che tradì poscia il suo Maestro.

Sceso dal monte, guarì gli infermi che gli furono presentati dal popolo, che lo attendeva alla pianura; indi salito su d'una eminenza fece al popolo un lungo ragionamento, in cui espose i principali capi delle sue celesti dottrine.

Tornato a Cafarnao, gli anziani della città lo pregarono di guarire il servo d'un Centurione, pagano bensì, ma amico degli Ebrei. Mentre Gesù s'avviava alla casa di lui il Centurione gli venne incontro dicendo: Signore, io non son degno che voi entiate nella mia casa; ma basta una vostra parola, e il mio servo sarà guarito. Gesù disse a quelli, che lo seguivano: Per verità non ho trovata altrettanta fede in Israele; molti verranno dall'oriente, e dall'occidente, e sederanno alla mensa con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel regno de' cieli, e i figli del regno ne saran fuori cacciati. Al tempo stesso per la parola di Gesù il servo del Centurione ricuperò la salute.

Incaminatosi alla città di Naim, incontrò sulla porta il figliuolo di una vedova, eh'era portato alla sepoltura. Mosso a pietà della madre, che n'era inconsolabile, ei s'accostò alla bara, prese il giovane per una

mano, e ordinandogli di levarsi, vivo alla madre il restituì.

Entrato in Naim fu invitato a desinare da un Fariseo nomato Simone. Mentre erano a mensa, una pubblica peccatrice si mise a' pie' di Gesù, che secondo l'uso di que'tempi era a mensa coricato sopra d'un letto, e incominciò a lavarglieli colle sue lagrime ed asciugarli co' suoi capegli e a profumarli con un balsamo, che aveva seco recato. Simone ciò osservando disse fra se medesimo: Se profeta fosse costui, saprebbe qual donna si è cotesta. Gesù per mostrargli, che non men conosceva i passati di lei errori, che il presente ravvedimento, disse a Simone, che molti peccati erano a lei rimessi per la molta contrizione accompagnata da vero amor di Dio, che or sentiva; indi a lei volta: I tuoi peccati, disse, ti son perdonati; la tua fede ti ha salva; or vanne in pace.

CAPO VIII.

Gesù confonde i Farisai, i quali dicevano che in nome di Beelzebub ei discacciava i demonii; accheta la tempesta sul lago di Tiberiade; libera due ossessi dai demonii, che entrano in una mandra di porci; risuscita la figlia di Jairo; guarisce in Nazaret due ciechi ed un muto; spedisce gli Apostoli a predicare.

Nel ritorno di Gesù a Cafarnao essendogli condotti degli indemoniati, i Farisei e i Dottori presero a dire, che in virtù di Beelzebub principe dei demonii egli scacciava i demonii. Ma agevolmente ei convinse la loro sciocca malizia rispondendo, che Beelzebub agirebbe allora contro se stesso, e che ogni regno in sè diviso cade in rovina.

Dopo il mezzodì salito in una barca nel mare di Tiberiade, espose alle turbe ivi raccolte il diverso frutto che fa la parola di Dio negli animi degli ascoltanti, secondo il diverso modo con cui è accolta, usando la parabola del seminatore, la cui semente parte cadde lungo la strada, e fu mangiata dagli uccelli; parte in luoghi

sassosi, e rimase inaridita; parte tra le spine, e restò soffocata; e parte in buon terreno, ove rese il trenta, il sessanta, il cento per uno.

Sulla sera disse a' Discepoli di tragittarlo all' altra sponda. Ment' egli dormia, insorse una tempesta per cui tutti credeano d' andar sommersi. Lo risvegliarono dunque affannosi. Ma egli: A che temete, disse, uomini di poca fede? E fatto comando ai venti ed al mare, il tutto fu subito in piena calma.

Giunto nel paese de' Geraseni, videsi innanzi due infelici posseduti da una legion di demonii, i quali costretti ad uscirne, chieser d' entrare in una mandra di porci, ch' ivi trovavasi, e avendolo Gesù permesso, i porci tumultuando tutti gettaronsi in mare.

Ripassato alla riva di Cafarnao, il capo della sinagoga detto Jairo, venne a pregarlo di voler rendere la sanità ad una sua unica figlia vicino a morte. Mentre Gesù s' avviava alla casa di lui seguito da immenso popolo, una donna che da dodici anni pativa un flusso ostinato di sangue, accostossi a toccarlo, sperando con questo solo d' essere risanata; ed egli di ciò accortosi, le disse infatti che la sua fede l' aveva salvata.

Frattanto a Jairo venne l' avviso che la figliuola era morta. Ma Gesù dissegli d' aver fede, e non temere. Salito poi nella camera, partir ne fece i sonatori, che erano di già venuti per accompagnarla al sepolcro, dicendo che la figlia non era altrimenti morta, ma che dormiva. Indi a quella accostatosi, e presa per la mano, gridò ad alta voce che si levasse, ed ella sorse, e diedesi a camminar sana e salva.

Tornato a Nazaret fornì la vista a due ciechi, e la favella ad un indemoniato, che era muto; indi entrato nella sinagoga si fece predicarvi il regno de' cieli; ma non essendo ascoltato, uscì dalla sinagoga e dalla città per non mai più ritornarvi.

Si diede invece a scorrere il restante della Galilea, e spedì pure in altre parti gli Apostoli suoi a spargere la parola di Dio, istruendoli prima del modo con cui avevamo a contenersi.

CAPO IX

Gesù sazia più di cinquemila persone con cinque pani e due pesci. Passeggia sull' acque; e rileva Pietro, che dopo aver chiesto di fare altrettanto, per mancanza di fede cominciava ad affondarsi.

Riunitosi co' suoi discepoli presso a Cafarnao, per togliersi alla moltitudine, che lo seguiva, passò il lago di Tiberiade, e andò nel deserto vicino a Betzaida.

Il popolo tuttavia facendo per terra il giro del lago andò a raggiungerlo. Or vedendo Gesù sì gran folla, perocchè erano cinque mila uomini oltre le donne e i fanciulli, disse a Filippo: Onde potremo noi ritrovare qui nel deserto da alimentar queste genti? Filippo rispose: Nemmen se avessimo pane per dugento denari, bastar potrebbe per tanti. Gesù nondimeno incominciò ad ammaestrare il popolo, ed a guarire gli infermi, che gli furono presentati; poi sulla sera domandò quanti pani v' avesse; è qui un giovane, disse Andrea, che ha cinque pani d' orzo e due pesci; ma che è questo per tanti? Gesù ordinò che si facesser tutti seder sull' erba ripartiti a cinquanta per sito, indi presi i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, li benedisse, li divise, e li diede a' Discepoli da distribuirsi. Tutti n' ebbero a satollarsene; e avendo Gesù imposto di raccogliere gli avanzi, di questi soli riempite furono dodici sporte.

Attonite a tal prodigio volean le turbe costituirlosi Re; ma egli, licenziatele con buon modo, disse a' Discepoli di ripassare il lago ch' ei poi gli avrebbe seguiti, e tutto solo ascese sul vicin monte, dove si stette gran parte della notte in orazione.

Dopo la mezza notte, mentre i Discepoli stavan lottando col vento contrario, nè potevano superarlo, Gesù si fece a raggiugnerli passeggiando sull' onde. Al vederlo furono essi impauriti, credendolo uno spettro. Ma Gesù disse loro: Son io, non temete.

Allor Pietro: Se tu sei, disse, o Signore, fa ch' io a te ne venga camminando sull' acque. Vieni, Gesù rispose;

e Pietro lanciandosi dalla barca camminò qualche tratto, ma vedendosi presso un'onda smisurata si sgomentò, e cominciò ad affondarsi.

Gridò allora: Signore, salvami; e Gesù presolo per la mano: Perchè temi, disse, uomo di poca fede? Poi fattolo risalire nella barca, e salitovi esso pure, in pochi istanti trovaronsi al porto di Tiberiade.

Di là sen venne a Cafarnao, dove entrò a insegnare nella Sinagoga; indi recossi a celebrare la Pasqua in Gerusalemme, ma senza farsi conoscere.

CAPO X.

Gesù risana la figlia della Cananea, indi un muto ed un cieco. Sazia di nuovo più di quattromila persone con sette pani e pochi pesci. Dichiara Pietro capo degli Apostoli. Si trasfigura dinanzi a tre di essi sul monte Tabor. Sceso dal monte libera un ossesso. Fa trovare a Pietro nella bocca d'un pesce la moneta per pagare il tributo.

Tornato in Galilea, dov' ebbe occasione di riprendere l'ipocrisia de' Farisei, che minuti nell'osservanza delle cerimonie esteriori della legge, trascuravano poi i più essenziali precetti, parti verso Tiro e Sidone.

Quivi una donna Cananea venne a pregarlo di risanare una sua figliuola tormentata dal demonio.

Egli dapprima non le diè retta; poi essendosi gettata appiè di lui gridando: Signore, abbi pietà di me; le disse, non esser giusto di torre il pane a' figliuoli per darlo a' cani. Ma i cani puranche, replicò tosto la donna, mangian le briciole, che cadono dalla mensa del lor padrone. Allora Gesù: Gran fede, disse, è la tua; vanne, tua figlia è sana: e in quel momento la figlia fu libera dal demonio.

Di là ritornò Gesù verso le sorgenti del Giordano, e scorsa la Decapoli si arrestò nella parte orientale del lago di Tiberiade verso il medesimo luogo, ove già saziati aveva i cinque mila uomini.

Quivi essendogli condotto un sordo e muto dalla sua

nascita, ei bagnatagli leggermente la lingua colla sua saliva, e postegli le dita entro l'orecchie, gridò: Apriti; e tosto il sordo e muto incominciò ad udire e favellare.

Molti altri infermi gli furono in seguito condotti innanzi, a' quali tutti egli rese la sanità. Poi accresciutesi oltremodo le turbe, mentre egli per tre giorni si stette ritirato sul monte, mosso di loro a compassione, perocchè da tre giorni lo stavano aspettando, e più non avevano di che mangiare, rinnovò il miracolo di saziarle con sette pani e pochi pesciolini, sicchè sette sporte pur si raccolsero degli avanzi, benchè il numero degli uomini oltre alle donne e ai fanciulli ascendesse a quattro mila.

Giunto a Betsaida sana un cieco, toccandogli prima gli occhi colla saliva, poi sovr' essi imponendo le mani.

Incamminatosi verso Cesarea di Filippo o di Palestina, chiese per via a' Discepoli che cosa di lui si pensasse. Risposero, che altri il tenea per Giovanni risuscitato, altri per Elia, altri per Geremia, o per alcun degli antichi Profeti. Ma voi, diss' egli, qual mi credete? Tu sei, prontamente rispose Pietro, il Figliuolo di Dio vivo. Allora Gesù gli disse: Beato sei tu, o Simone, figliuolo del tuono, perchè nè la carne, nè il sangue ti ha questo manifestato, ma il Padre mio, che è ne' cieli. Ed io dico, che tu sei Pietro, e sopra di questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Darotti le chiavi del regno de' cieli; e quanto legherai sulla terra, sarà legato ne' cieli; e quanto sciorrai sulla terra, sarà pur disciolto ne' cieli.

Sei giorni dopo, presi con sè Pietro, Giacomo e Giovanni, salì sopra d'un alto monte, che credesi il Taborre, e quivi trasfigurosì dinanzi a loro. La sua faccia divenne risplendente qual sole, le vesti candide come la neve, ed apparvero Mosè ed Elia che presero a favellare con lui. Una lucida nube gli avvolse poscia, e s'udì una voce che disse: Questi è il Figliuol mio diletto, in cui ho posta la mia compiacenza; lui ascoltate. I tre Discepoli a queste parole si prostesero colla faccia a terra; ma Gesù accostandosi li rialzò, e scendendo dal monte impose loro di non palesare ciò che avean veduto, se non dopo la sua risurrezione.

Appiè del monte un uomo si presentò a pregarlo di voler liberare un figliuol suo straziato dal demonio, che i Discepoli non avean potuto sanare. Se avrai fede, gli disse Gesù, tutto è possibile a chi ha fede. Io credo, rispose quegli, o Signore; ma tu soccorri alla mia incredulità. Gesù allora minacciò il demonio e comandogli d'uscire. Ubbidì questi, ma sbattè il giovine a terra, e il lasciò quasi morto. Gesù però presolo per la mano il rilevò, e sano il restituì a suo padre.

Mentre avanzavasi verso Cafarnao, un di quelli che esigevano il tributo delle due draume, ossia del mezzo siclo che ognun pagava al tempio di Gerusalemme, domandò a Pietro, se il suo maestro pagava questo tributo, ed ei rispose di sì. Giunto a casa, innanzi che Pietro di ciò gli parlasse, Gesù il prevenne dicendo, che andasse al lago e gettasse l'amo, che preso avrebbe un pesce, in bocca al quale avrebbe trovato un siclo, e con questo pagasse il tributo per sè e per lui.

CAPO XI.

Gesù alloggia in casa di Lazaro. Risana un' inferma da diciotto anni. I Sacerdoti e i Farisei mandano per carcerarlo, ma il loro ordine non è eseguito. Gli vien condotta un'adultera, perchè ne dia sentenza. Risana un cieco e dieci lebbrosi.

Volendo Gesù andare a Gerusalemme per la festa della Pentecoste, e attraversare il paese de' Samaritani, mandò a chieder l'alloggio presso uno di questi, il quale lo ricusò. Giacomo e Giovanni trasportati da indiscreto zelo: Dobbiam noi, dissero, come a' tempi d'Elia, chiamare sopra di questa città il fuoco dal Cielo? Ma Gesù Cristo placidamente rispose: Ch'egli era venuto non già per perdere le anime, ma per salvarle.

Giunto in Betania vi fu da Lazaro e dalle sorelle di lui Marta e Maria Maddalena accolto con sommo onore. Marta era tutta affacciata a preparargli il desinare, Maria stava assisa appiè di lui ad ascoltare le sue istruzioni. Marta vedendola disse a Gesù: Deh mira, com'ella

mi ha lasciata qui sola alle faccende; dille che venga in aiuto. Gesù rispose: Marta, Marta tu ti affanni a troppe cose, ed una sola è necessaria (intendendo la cura dell'eterna salute): Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà involata.

Mentre andava per le città della Giudea, avanzandosi verso Gerusalemme, entrato un giorno di sabbato in una sinagoga, videvi una donna indemoniata inferma da diciott'anni, e curvata di modo che non poteva alzar gli occhi. Ei la prese, e la rese sana e diritta. Il capo della sinagoga sdegnato gridò al popolo, che in tutt'altro giorno fuori del sabbato venisse a farsi guarire. Ma Gesù: Ippocriti, disse, chi è di voi che non disciolga il suo buco il suo asino in giorno di sabbato e lo meni ad abbeverarsi? E avrassi a giudicar mala opera ch'io abbia disciolta in giorno di sabbato questa figlia d'Abramo, che il demonio tenea legata da diciott'anni?

Arrivato a Gerusalemme, alcuni de' Farisei vennero a dirgli, che s'allontanasse, perocchè Erode avea risoluto di farlo morire. Ma francamente ei rispose, che altri demonii aveva ancora a scacciare, ed altri infermi a guarire.

Partì nondimeno passata la Pentecoste; ma vi tornò per la festa de' Tabernacoli, che cadeva in ottobre, e durava otto giorni.

Qui predicando egli liberamente nel tempio, i Sacerdoti ed i Farisei congiurarono d'imprigionarlo, e spedirono gente a tal uopo. Ma non avendo i satelliti osato di porgli le mani addosso, i Farisei riprendendoli ne domandarono la cagione, ed essi risposero: Che niun uomo avevano udito mai favellare così saggiamente, e non avevano avuto cuore di arrestarlo.

Il dì seguente essendo egli tornato nel tempio, gli Scribi ed i Farisei gli condussero innanzi una donna colta in adulterio, domandandogli se giusta la legge di Mosè avesse a lapidarsi. Ei senza rispondere chinossì a scrivere in terra. Insistendo quelli, rispose: Chi è senza peccato, getti contro di essa la prima pietra: poi tornò a scrivere. Gli accusatori partirono l'un dopo l'altro, sicchè la donna rimase sola. Allor egli alzandosi: Nes-

suno, disse, t'ha condannata? Nessuno, ella rispose. Or ben nemmen io per ora vo' condannarti: vattene, e non voler più peccare.

Al di appresso, che era giorno di sabbato, incontrò un cieco, e sputando in terra, poi colla polvere fattone un po' di fango, n'unse gli occhi del cieco, e gli disse d'andarsi a lavare alla fontana di Siloe. Questi lo eseguì, e acquistò immantinente la vista. Sdegnati furono i Farisei non men del miracolo che dell'essere stato fatto in giorno di sabbato; ma nè quello poteron negare, nè di questo seppero far accusa, a cui Cristo valentemente non rispondesse.

Ripartito per la Galilea, all'entrare in una città dieci lebbrosi gridarono di lontano che avesse pietà di loro. Egli ordinò che si presentassero a' Sacerdoti; e per via si trovarono tutti guariti; ma un solo, ch'era Samaritano, venne a ringraziarlo.

CAPO XII.

Gesù risuscita Lazaro. S'incammina verso Gerusalemme predicando la sua morte e risurrezione. In Gerico risana tre ciechi, e alberga presso Zaccheo. Maria Maddalena gli profuma il capo ed i piedi con prezioso unguento, di che Giuda s'adira, e ripreso da Gesù, risolve di tradirlo.

Nell'anno seguente essendosi Lazaro mortalmente ammalato in Betania, ne fu spedito a Gesù l'avviso; ma egli che già sapea quello che avea a seguire, non si diè premura di accorrervi, e giunse che Lazaro già da quattro giorni era sepolto.

Marta e Maria dolenti gli vennero incontro, e lagrimando gli dissero, che s'ei fosse stato colà il fratello loro non sarebbe perito.

Pianse egli al lor pianto; ma le confortò, promettendo che il lor fratello sarebbe risorto. Poi fattosi guidare al sepolcro, ordinò che ne fosse tolta la pietra, e gridò: Lazaro, vieni fuori. Il morto n'uscì immantinente, così com'era, colle mani e co' piedi legati, e

colla faccia avvolta in un panno lino; dalle quali cose disciolto, si mostrò vivo e sano a quanti eran presenti, che molti erano.

Di questi alcuni credettero in Gesù Cristo; ma altri corsero in Gerusalemme ad avvisarne i Farisei ed i Sacerdoti, di cui era capo Caifasso; e questi per timore che il numero de' suoi seguaci andasse crescendo ognor più, deliberarono ad ogni modo di procurarne la morte.

Ben consapevole era egli di tutte le loro trame, nondimeno all'avvicinarsi della Pasqua s'avviò verso Gerusalemme, predicando agli Apostoli suoi, ch'ivi sarebbe dato in potere de' suoi nemici, e crocifisso; ma che il terzo giorno sarebbe risorto.

Vicino a Gerico sanò un cieco che mendicava lungo la strada; ed osservando un ricco pubblicano per nome Zaccheo, il quale desideroso di vederlo, essendo piccolo di statura, salito era sopra un sicomoro, lo chiamò, dicendo che albergare voleva in sua casa; di che Zaccheo lietissimo, promise tosto che dispensato avrebbe a' poveri la metà delle sue ricchezze, o renduto il quadruplo a chi avesse egli d'alcuna cosa defraudato.

Nell'uscire di Gerico, al di seguente, sanò due altri ciechi; poi l'altro giorno, andato in Betania, cenò presso Simone il lebbroso, dove Maria Maddalena, recato un vaso di prezioso olio di nardo, glielo sparse sul capo, e glie n'unse i piedi, asciugandoli co' suoi capegli.

Giuda Iscariota si adirò che quell'olio si fosse così gettato, e non piuttosto venduto a profitto de' poveri, non che de' poveri gl'importasse, ma come era quegli che tenea il denaro comune, ed era avarissimo, avrebbe desiderato di profittarne per se medesimo.

Gesù però lo riprese di quel suo sdegno interessato, e lodò Maria dell'uso ch'aveva fatto di quell'unguento; di che Iscariota vie più indispettito, andò a convenire co' Sacerdoti di dar loro Gesù nelle mani pel prezzo di trenta monete d'argento, corrispondenti in circa a scudi ventuno di Francia.

Gesù entra in Gerusalemme tra le acclamazioni del popolo. Piangendo però ne predice la vicina distruzione. Confonde i Farisei che gli chieggono se debba pagarsi il tributo a Cesare. Celebra la pasqua coi suoi Discepoli, e istituisce l'Eucaristia. Predice il tradimento di Giuda, e la negazione di Pietro. Lava i piedi agli Apostoli, e lor promette lo Spirito Santo.

Partito di Betania spedì Gesù due Discepoli a Betfage sobborgo di Gerusalemme appiè del monte degli ulivi, dicendo loro, che all'ingresso trovato avrebbero un'asina col suo asinello, e che ottenutigli dal padrone col dire: Il nostro Maestro ne ha bisogno; a lui li guidassero.

Sull'asinello stesero i Discepoli le lor vestimenta; e Gesù seduto sovr'esso, accostossi a Gerusalemme in mezzo alle acclamazioni d'un popolo infinito, che gridava Osanna al figliuolo di Davide; benedetto quegli che viene nel nome del Signore: Osanna nell'alto de'cieli: mentre alcuni spargeano per la strada ulivi e palme, altri stendevano le loro vesti.

Allorchè però alla città fu vicino, non potè egli contenere le lagrime sulle sciagure che a lui soprastavano, dicendo: Oh se tu sapessi trar profitto da questo giorno che ti è dato per la tua felicità! Ma questo è nascosto agli occhi tuoi. Verrà tempo, nel quale i tuoi nemici ti assiederanno, e ti circonderanno per ogni parte, e ti abatteranno, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il giorno, nel quale il Signore ti ha visitata.

A quegli applausi, ed a quella specie di trionfo vie più inviperiti i Sacerdoti e i Farisei, si ristrinser fra loro a procacciarne con più premura la morte; e per avere qualche pretesto onde accusarlo, si diedero a tentarlo con domande insidiose, onde sorprenderlo nelle parole.

Una volta fra l'altre spedirono i loro Discepoli con alcuni Erodiani a domandargli, s'era permesso il pa-

gare il tributo a Cesare. Ma ei conoscendo la loro malizia: Mostrate mi, disse, la moneta che date per lo tributo; e ricevuta che l'ebbe: Di chi è, disse, quest'immagine, e quest'iscrizione? Risposero, di Cesare. Date adunque, soggiunse egli, a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.

Malgrado l'insidie de' Farisei, e de' Sacerdoti non cessava egli di predicare ogni giorno liberamente nel tempio; ma alla notte o si ritirava in Betania ch'era vicina a Gerusalemme, nella casa di Lazaro, ovver sul monte Oliveto.

Avvicinandosi però la Pasqua, volle mangiare l'agnello pasquale co' suoi Discepoli in Gerusalemme, e a tal fine spedì innanzi Pietro e Giovanni, dicendo loro, che incontrando alle porte della città un uomo con un vaso pieno d'acqua, il seguissero; ed entrati con lui nella casa, chiedessero al padrone ove dovea il lor Maestro mangiar la Pasqua co' suoi Discepoli: soggiugnendo, ch'ei lor mostrato avrebbe il cenacolo; e che quivi tutto apparecchiassero.

Sulla sera postosi co' suoi Discepoli alla mensa, dopo alcun tempo turbossi, e disse loro: Uno di voi assiso a questa mensa sta per tradirmi.

A tai parole ripieni d'orrore e di tristezza chiedevano l'un dopo l'altro: Son io forse, o Maestro? Gesù rispose: Quegli che meco intinge la mano nel piatto, è il traditore.

Costui era Giuda Iscariota, il qual tuttavia ebbe la sfrontatezza di domandargli: Son io forse? E Gesù rispose: Tu stesso; soggiugnendo: Guai a colui dal quale io sarò tradito! Meglio era per lui il non esser nato.

Questo però non valse a fargli cambiare proponimento; che anzi lo scellerato vie più s'ostinò a metterlo ad effetto.

Sul fine della cena Gesù prese il pane, e renduto grazie al Padre celeste, lo benedisse e spezzò, poi lo diede a' suoi Discepoli, dicendo: Questo è il mio corpo. Similmente preso il calice, lo benedisse, e diede ai suoi Discepoli, dicendo: Bevetene tutti: perocchè questo è il calice del mio sangue, della nuova ed eterna

alleanza, che sparso sarà per voi e per molti in remission dei peccati. E istituendo con ciò il sacramento dell'Eucarestia, soggiunse: Ogni volta che ciò farete, il farete in mia memoria.

Levatosi quindi, per dare a' Discepoli un precetto insieme ed un vivo esempio di umiltà, si fece a lavar loro i piedi ad uno ad uno, dicendo poscia: Io v'ho dato l'esempio, perchè facciate voi pure quel ch'io ho fatto. Che se io, cui voi chiamate a ragione vostro Maestro e Signore, ho lavato i vostri piedi, altrettanto dovete voi fare scambievolmente, giacchè tra voi il maggiore dee farsi il minore, ed il servo degli altri.

Dopo ciò disse a Pietro, ch'ei lo avrebbe negato; Pietro, di sè presumendo, rispose: Che quand'anche avesse dovuto morir con lui, negato mai non l'avrebbe. Ma Gesù replicò, che negato l'avrebbe tre volte in quella notte medesima, avanti che il gallo due volte cantasse.

Promise quindi che dopo la sua morte e risurrezione avrebbe loro mandato lo Spirito Consolatore, cioè lo Spirito Santo, il qual gli avrebbe illuminati ed istruiti di tutto quello ch'ei loro aveva ordinato.

CAPO XIV.

Gesù fa orazione all'orto; è tradito da Giuda, e preso; vien condotto ad Anna, a Caifasso, a Pilato, ad Erode; è negato da Pietro; ricondotto a Pilato è flagellato, coronato di spine, condannato a morte, e in mezzo a due ladroni spira sopra la croce.

Dopo di tutto questo s'incamminò co' Discepoli al monte degli Ulivi, e giunto alla villa di Getsemani, entrò con Pietro, Giacomo, e Giovanni in un orto, lasciando gli altri al di fuori.

Inoltratosi alquanto, disse a'tre Apostoli di fermarsi; ed avanzatosi tutto solo un tiro di pietra, si pose genuflesso in orazione, dicendo: Padre mio, s'egli è possibile, passi da me questo calice; ma pur sia fatto il tuo volere.

Apparvegli un Angelo per consolarlo; ma nella dolorosa agonia in cui si trovava, ebbe un sudor copioso di sangue ed acqua che gli grondò fino a terra.

Levatosi egli tornò a'tre Discepoli, e trovandoli addormentati, lor disse: Così dunque non avete potuto meco vegliare neppur un'ora? Vegliate ed orate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma.

Si rese quindi al medesimo luogo, rinnovando al Padre la stessa preghiera; e tornato a' Discepoli, e rivedutigli aggravati dal sonno, andò ad orare la terza volta, sempre però concludendo: Non il mio volere, o Padre, ma il tuo s'adempia.

Finita l'orazione ei venne a' Discepoli, e disse loro: Dormite or pure, e riposatevi; l'ora mia è arrivata; il traditore s'appressa: andiamo.

Ed ecco Giuda che con una compagnia di soldati, muniti di lanterne, di fiaccole, d'arme, e di bastoni gli s'avvicina, e baciandolo (che tal seguò avea lor dato) gli dice: Addio, Maestro.

Gesù gli rispose placidamente: Giuda, così con un bacio tradisci tu il Figliuol dell'Uomo? Poi voltosi alle turbe domandò loro con maestà: Chi cercate? Gesù Nazareno, risposer essi. Ed egli: Son io. Alle quali parole, come percossi dal fulmine, tutti caddero a terra. Alzati che furono, domandò lor nuovamente chi ricercassero: ed avendo essi di nuovo risposto: Gesù Nazareno; son io, replicò egli; lasciate quest'altri.

Pietro preso da eccesso di zelo, sguainò la spada, e con un colpo tagliò a Malco, uno de' servi del sommo Sacerdote, l'orecchio destro.

Gesù il riprese, e, restituito a Malco l'orecchio, domandò a' soldati, perchè a quel modo venuti fossero ad arrestarlo qual assassino, mentre ogni giorno avrebber potuto fermarlo nel tempio. Ma questa, soggiunse, è l'ora vostra: il principe delle tenebre esercita di notte la sua possanza.

I Discepoli presi da spavento allor tutti fuggirono; e i soldati trasser Gesù in casa di Anna, suocero di Caifasso, ch'era allora sommo Pontefice.

Anna gli fece varie domande sopra la sua dottrina, Gesù gli rispose, che la sua dottrina era nota; che egli avea predicato sempre nel tempio e nelle sinagoghe; e che potea domandarne tutti quelli che l'avevano udito.

Uno de' servi, più ribaldo degli altri, gli diede una guanciata, dicendo: Così rispondi al Pontefice? che tale era stato Anna in passato, benchè il Pontefice allora fosse Caifasso. Gesù contentossi di dire: Se male ho parlato, lo mostra; se no, perchè mi percuoti?

Adunossi frattanto il concilio de' Sacerdoti e de' Seniori presso Caifasso, che abitava nella medesima casa; e condottovi innanzi Gesù, si cercarono dei testimonii, che di qualche delitto lo accusassero. Ma non trovandosi delitto alcuno da imputargli, Caifasso gli disse: Io ti scongiuro per Dio vivo a dirci, se tu sei Cristo, Figliuol di Dio. Io lo sono, Gesù rispose, e vedrete ben presto il Figliuolo dell' Uomo venir sulle nubi e sedere alla destra della virtù di Dio. Allor Caifasso squarciando le vesti: Egli ha bestemmiato, gridò; più non abbiám uopo di testimonii. Avete udita la sua bestemmia: che ve ne pare? E tutti risposero: È degno di morte.

Da questa sentenza incoraggiti a maggior insolenza i soldati, si diedero per tutta la notte a caricarlo di mille insulti e strapazzi; uno de' quali si fu il bendare ad esso gli occhi e percuoterlo in faccia, dicendogli per istrazio: Indovina chi t'ha percosso.

Frattanto Pietro, che aveva seguito Gesù di lontano, entrato nel cortile, stavasi al fuoco scaldando, allorchè la portinaja guatandolo disse a que' ch' eran presenti: anche costui era con Gesù Nazareno. Ei lo negò, e si mosse per uscir dal cortile.

Qui un'altra fantesca: Certamente, disse, costui era del seguito di Gesù Nazareno; egli asserì con giuramento che pure nol conosceva; e intanto il gallo cantò.

Dopo alcun tempo un degli astanti affermò ch'egli era uno dei Discepoli di Gesù, ed altri il ratificarono. Allora Pietro con ogni esecrazione e spergiuo si fe' a protestare che punto nol conosceva.

In questa il gallo cantò la seconda volta, e Gesù gli diede uno sguardo; al quale risovvenendosi Pietro di ciò che il Maestro gli aveva predetto, uscì immantinate, e amaramente pianse il suo peccato.

Al mattino seguente Giuda avendo inteso che Gesù era stato dichiarato reo di morte, n'andò a' Principi de' Sacerdoti ed ai Seniori riportando il denaro, e dicendo ch'egli avea peccato, che avea tradito il sangue del giusto. Ma essi risposero: A noi che importa? A te sta. Ed egli per disperazione, gettato il denaro, andò ad appiccarsi.

Intanto i Sacerdoti e i Seniori adunati a nuovo concilio, risolvertero di presentare Gesù a Pilato governatore della Giudea, siccome degno di morte, perchè sollevava il popolo, impediva il pagare i tributi a Cesare, e pretendeva esser Cristo Re dei Giudei.

Pilato il prese in disparte, e gli chiese s'egli era Re. Gesù rispose: Che il suo regno non era di questo mondo; altrimenti i suoi sudditi ben lo difenderebbero contro gli Ebrei. Aggiunse, che in questo mondo egli era venuto per far testimonianza alla verità. Pilato gli chiese allora: che cosa è la verità? Ma senza attendere la risposta, uscì nell'atrio, dove gli accusatori per la vicinanza della Pasqua non avean osato d'entrare, e disse, che non trovava in esso verun motivo di condannarlo alla morte.

Sopravvenne la moglie di Pilato, che pur gli disse di non impacciarsi con quell'uomo giusto; perocchè tristi sogni avea la notte per lui sofferti.

Per distrigarsene adunque, Pilato sentendo ch'egli era di Galilea, lo mandò ad Erode Antipa, tetrarca della Galilea, che per la Pasqua trovavasi a Gerusalemme.

Erode ne fu assai lieto, sperando di veder fatto da esso qualche miracolo; ma come nè miracolo, nè parola potè ritrarne, il fece qual pazzo vestir di bianco, e così schernito lo rimandò a Pilato.

Questi vedendo che nemmeno Erode, comunque istrutto delle loro leggi e de' loro costumi, avealo condannato, disse che nemmeno egli il condannerebbe. E come era solito per la festa di Pasqua a richiesta del popolo perdonare la vita ad un reo di morte, ed aveva

nelle prigioni un sedizioso assassino chiamato Barabba, propose quale dei due volesser salvo, Gesù, o Barabba, non dubitando che Gesù non avesse a preferirsi.

Ma il popolo stimolato da' Sacerdoti e da' Farisei chiese Barabba con grida enormi; e dicendo: Che farò dunque di Gesù Nazareno? con vie maggiori grida esclamaron: Sia crocifisso.

Pilato il diede a' soldati da flagellarsi, immaginando che quel supplizio appagar dovesse i feroci di lui nemici. E ben i soldati, spogliatolo delle vesti, e legatolo ad una colonna, eseguirono il comando nella più atroce maniera; nè paghi ancora, dopo averlo rivestito, lo dispogliarono di bel nuovo, e avvolto gli uno straccio di porpora, gli piantarono in capo una corona di spine, o per scettro gli posero in mano una canna; poi inginocchiandosi per ischernò, e schiaffeggiandolo gli andavan dicendo: Addio Re de' Giudei.

Straziato per questo modo Pilato il condusse sopra una loggia, e mostrandolo al popolo, disse: Ecco l'uomo. Ma i Sacerdoti e le loro genti, lungi dall'esserne impietositi, gridarono più che mai furiosi: Crocifiggilo, crocifiggilo; insistendo, che s'egli lo rilasciava, dichiarato l'avrebbon nemico di Cesare, come quello che proteggea chi aveva preteso di farsi Re.

A tai minacce Pilato per viltà fatto iniquo, alzato nell' atrio il suo tribunale e seduto sovr' esso, se' recarsi dell'acqua, e lavossi in faccia a tutti le mani, dichiarando ch'egli era innocente nello spargimento del sangue di quell' Uomo giusto (il qual sangue i frenetici Ebrei gridavano: Cada pure sopra di noi e sopra de' nostri figliuoli); indi tuttor protestando che non trovava in Gesù niun delitto, lo condannò ad esser crocifisso.

Gli esecutori della sentenza, dopo avergli fatto soffrir nuovamente ogni sorta d'insulti, levandogli quel cencioso manto di porpora, e rimettendogli le proprie vesti, gli caricarono sopra le spalle la croce a cui dovea esser affiso, e s'incamminarono fuori della città verso il Monte Calvario, dove la rea sentenza dovea eseguirsi.

Per l'estrema debolezza cadde egli più volte sotto il peso della croce, e i carnefici obbligarono allora un uom

di Cirene nomato Simone, che veniva dalla campagna, a portarla in vece di lui.

Incontrate per via alcune donne, che per compassione piangevano, Gesù disse loro: Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra di voi e de' vostri figliuoli; accennando la prossima rovina di Gerusalemme, e le terribili disavventure che agli Ebrei soprastavano.

Allorchè fu sul Calvario, gli venne offerto del vino misto con fiele e con mirra; ma appena gustatolo, egli lo ricusò.

Fu quindi spogliato, gettato sopra la croce, confitto ad essa con chiodi alle mani e ai piedi, e rialzato fra due ladroni con lui crocifissi, mentre non altra voce di lui s'udi, fuorchè questa: Padre, perdona loro, perciocchè ignorano quel che fanno.

Avea Pilato dato ordine che alla croce di Gesù s'affiggesse il titolo di sua condanna in questi termini: Gesù Nazareno Re de' Giudei. I Sacerdoti voleano che si scrivesse: Gesù Nazareno, il qual si disse Re dei Giudei; ma Pilato rispose: Quello che è scritto, è scritto.

I crocifissori presero quindi a dividersi fra di loro le vestimenta di lui, e come la tonaca era d'un solo pezzo, la trassero a sorte, adempiendo la profezia di Davide: Hanno divise le mie vestimenta, e gettata la sorte sulla mia veste.

I Sacerdoti frattanto e i capi del popolo l'insultavan dicendo: O tu che vanti di struggere il tempio di Dio, e rifabbricarlo in tre giorni, salva ora, se puoi, te stesso; scendi or dalla croce, e ti crederemo.

Un de' ladroni pur gli dicea motteggiando: Se tu sei Cristo, via, salva te stesso e noi teo; ma l'altro il riprese, e voltosi a Cristo: Signore, disse, di me ti sovenga allor che giunto sarai nel tuo regno; e Cristo risposegli: Oggi tu sarai meco in paradiso.

Erano presso alla croce Maria madre di Gesù, Maria di Cleofa, Maria Maddalena, e l'Apostolo Giovanni. Or Gesù volto alla Madre, le disse accennando Giovanni: Donna, ecco tuo figlio; indi a Giovanni: Ecco tua madre; e da quel punto Giovanni la tenne sempre in luogo di Madre.

Intanto dall'ora sesta fino all'ora nona, vale a dire dal mezzodì fino a tre ore dopo, il sol rimase oscurato, e le tenebre si sparsero sopra tutta la terra.

All'ora nona Gesù disse: Ho sete; e un di coloro ch'eran presenti, messa una spugna sopra un bastone d'isopo, e intintala nell'aceto, gliel'appressò al labbro.

Poco dopo egli esclamò: *Eli Eli lamma sabacthani*, cioè Dio mio, Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato? e alcuni credendo ch'egli chiamasse Elia, dicean tra loro: Veggiamo, se Elia viene a soccorrerlo.

Finalmente gridò ad alta voce: Il tutto è consumato; e aggiugnendo: Nelle tue mani, o Signore, il mio spirito raccomandando; piegato il capo, spirò.

CAPO XV.

Gesù è deposto dalla croce, e chiuso in sepolcro custodito da guardie; risorge il terzo giorno; appare alla Maddalena; a due Discepoli sulla via di Emmaus; agli Apostoli, assente Tommaso; agli stessi, presente anche Tommaso; a molti Apostoli sul lago di Genezaret; a tutti gli Apostoli e molti Discepoli in altra parte della Galilea; finalmente in Gerusalemme apparso loro per l'ultima volta, li conduce sul monte degli Ulivi, e in loro presenza ascende al Cielo.

In quel momento squarciossi il velo del tempio dall'alto al basso; seguì un gran terremoto, e spezzaronsi molti sassi.

Il centurione, che comandava a' soldati, alla vista di tai prodigi: Veramente, disse, figliuol di Dio era questi; e molti pure, da que' prodigi spaventati, se ne tornarono percotendosi il petto.

Ma come quello era il giorno precedente al gran sabbato della Pasqua, e la legge vietava il lasciare i corpi morti in croce dopo il tramontare del sole, i Sacerdoti pregaron Pilato di fare a' crocifissi spezzar le gambe, onde più presto morissero.

Furon esse spezzate a' due ladri che ancor vivevano, ma non lo furono a Gesù già spirato; e invece un dei

soldati gli trafisse colla sua lancia il costato, e n'uscì sangue ed acqua.

Giuseppe d'Arimatea, uno de' Seniori, ma segreto discepolo di Gesù Cristo, corse allor tosto da Pilato a chiederne il corpo per seppellirlo: e col soccorso di Nicodemo, altro discepolo, staccatolo dalla croce, lo unse, l'imbalsamò, l'avvolse in un lenzuolo, e lo pose in un sepolcro suo nuovo scavato nel sasso, in cui niuno peranche era stato posto, chiudendo con grossa pietra il sepolcro.

I Sacerdoti ed i Farisei di ciò ingelositi, pregaron Pilato di far custodire il sepolcro infino al terzo giorno, perciocchè sovvenendosi che Gesù aveva detto che al terzo giorno sarebbe risorto, temeano non forse i Discepoli venisser di notte a rapirlo, e spacciasser poscia che egli era risuscitato.

Pilato lor disse: Avete de' soldati, fatelo custodire a vostro talento; ed essi venuti al sepolcro, lo sigillarono, e vi poser le guardie.

Ma che valgono contro l'Onnipotente i miseri umani artificii? Sulla mattina appunto del terzo giorno scutissi un gran terremoto, s'aprì il sepolcro, il Salvator n'uscì vivo e glorioso col volto più risplendente d'un lampo, e le vesti più bianche della neve; i soldati dapprima caddero tramortiti, indi presero la fuga, e riferirono a' Sacerdoti quanto avean veduto.

I Sacerdoti ben si studiarono di corrompere con denaro i soldati, perchè spargessero, che mentre essi tutti dormiano, i Discepoli avean rubato il corpo di Cristo; ma la nuova malizia non fu che una nuova prova dell'ostinata loro perfidia.

Le tre donne Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo, e Salome, venute per tempo affine d'imbalsamare con nuovi aromi il corpo di Cristo, furono le prime che aperto videro e voto il sepolcro; ed essendo corsa la Maddalena a darne avviso ai Discepoli, le altre due colà rimaste, in quello entrando, videro due Angioli che loro annunziarono esser Cristo risuscitato, siccome avea predetto innanzi.

La Maddalena tornata al sepolcro, non solo vide i due

Angioli, ma Gesù stesso che le apparve in abito di ortolano; e benchè dapprima nol ravvisasse, il riconobbe poi tosto quando s'udi da esso chiamare a nome. Gettossi allora a' suoi piedi per abbracciarli; ma ei le vietò di toccarlo, e le impose di dar avviso agli Apostoli di quanto aveva veduto.

Sulla sera del giorno stesso apparve pure Gesù a due Discepoli che andavano in Emaus, accompagnandosi con esso loro in sembianza di viaggiatore, e loro mostrando per mezzo delle Scritture, come Cristo doveva soffrire la morte, e risorgere, e così entrare nella sua gloria; e benchè essi pure nol conoscessero durante il viaggio, il conobbero poi a cena nell'atto che preso il pane, lo ruppe, e ad essi il distribuì; dopo di che immantinente scomparve.

Tornati i due Discepoli in Gerusalemme, narrarono agli Apostoli insieme adunati quel ch'era loro avvenuto; e mentre parlavano tuttavia, Gesù a tutti si presentò, dicendo: *La pace sia con voi: son io, non paventate.*

Rimaser eglino sulle prime intimoriti, immaginandosi di vedere uno spettro; ma per rassicurarli, dopo aver detto loro che pur lo mirassero e toccassero, che un vero corpo in carne ed ossa in lui avrebbero riconosciuto, per maggior prova chiese a mangiare, e in loro presenza mangiò del pesce arrostito e del mele che gli fu presentato. Poi dicendo che gli faceva suoi inviati, com'egli era stato inviato dal Padre, soffiò sopra di essi, ed aggiunse: *Ricevete lo Spirito Santo; saran rimessi i peccati a coloro a' quali voi li rimetterete, e ritenuti a coloro a' quali li riterrete.*

Non era allor presente Tommaso, e creder non volle a ciò che gli Apostoli in appresso gli raccontarono. Ma dopo otto giorni Gesù apparve loro di nuovo, presente anche Tommaso, e a lui rivolto: *Or metti, disse, il tuo dito nelle trafitture delle mie mani, e la tua mano nel mio costato; e non esser più incredulo, ma fedele.*

Dopo ciò essendo gli Apostoli ritornati in Galilea, più volte ivi pure Gesù loro apparve, e una fra l'altre

sulla riva del lago di Genezaret, dove trovandosi Pietro, Tommaso, Natanaele, che credesi Bartolommeo, e i due fratelli Giacomo e Giovanni con altri due Discepoli, che tutta notte pescando nulla avean preso, ei disse loro di gettar le reti alla destra, e cariche le ritirarono di tanti pesci, che presso furono a squarciarsi.

Un'altra volta apparve non agli Apostoli soli, ma ancora agli altri Discepoli, e disse loro: *A me è stata data ogni potestà in cielo, ed in terra. Andate, insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Insegnate loro quanto avete da me appreso; ed io sarò con voi sino alla consumazione de' secoli.*

Avvicinandosi la festa della Pentecoste, si resero nuovamente gli Apostoli in Gerusalemme, e qui dieci giorni prima di quella solennità Gesù loro apparve per l'ultima volta; mostrò loro come s'era compiuto in lui quanto era stato predetto nelle Scritture; ordinò che di queste verità facessero testimonianza a tutte le nazioni, predicando dappertutto in suo nome la penitenza e la remission de' peccati; disse, che chiunque avesse creduto e fosse battezzato sarebbe salvo, e chi non avesse creduto, sarebbe condannato; promise loro lo Spirito Santo, intimando di non partir di Gerusalemme, finchè non l'avessero ricevuto: poi li guidò sulla cima del Monte degli Ulivi, e qui stese le mani, li benedisse, indi alla loro presenza ascese al Cielo, seguito dai loro sguardi, finchè una nuvola luminosa lo circondò, e agli occhi loro lo tolse: e invece apparvero due Angioli, che dissero loro: *Quale l'avete veduto salire al Cielo, tale un giorno ritornerà; alludendo al dì dell'estremo giudizio.*

Viene eletto Mattia in luogo di Giuda Iscariota. Scende sopra gli Apostoli lo Spirito Santo. Essi predicano Gesù Cristo risorto, e convertono molti. Pietro in nome di Gesù Nazareno risana uno storpio, il che accresce il numero dei credenti. Questi mettono le loro sostanze in comune, consegnandone il prezzo agli Apostoli. Anania e Saffira, tentando d'ingannarli con una menzogna, cadono morti. I Sacerdoti indarno si studiano con minacce e con pene di arrestare la predicazione degli Apostoli.

Tornati che furon gli Apostoli in Gerusalemme, Pietro s' alzò in mezzo di loro, e disse che conveniva eleggere tra i Discepoli uno che sottentrasse all' apostolato in luogo del traditore Giuda Iscariota.

Due furon proposti, l' uno Giuseppe chiamato Barsaba, e l' altro Mattia; e pregato il Signore che palesasse quale dei due egli aveva eletto, si trasser le sorti, e la sorte cadde sopra Mattia.

Compiuto così nuovamente il numero de' dodici Apostoli, passarono essi il tempo che precedette la Pentecoste perseverando nell' orazione, quando alla mattina del cinquantesimo giorno dopo la risurrezione di Cristo, essendo tutti adunati nel medesimo luogo con alcuni Discepoli, colla madre di Gesù, e colle donne che l' avean seguito, sentissi un gran romore come di vento impetuoso, che riempi tutta la casa ove sedeano, e vidersi come lingue di fuoco posarsi sopra la testa di ognuno, e tutti furono ripieni dello Spirito Santo, e incominciarono a parlar diversi linguaggi.

Recaronsi immantinentemente gli Apostoli al tempio, dove per quella solennità infinita moltitudine era concorsa d' Ebrei non meno che di stranieri d' ogni nazione, e tutti stupiano, che uomini incolti e rozzi di Galilea parlassero ad un tempo così diversi linguaggi; e circa a tremila si convertirono, e chieser d' essere battezzati.

Tornaron Pietro e Giovanni al tempio sull' ora nona; ed essendo quivi alla porta, che chiamavasi Speziosa,

uno storpio che chiedea la limosina, Pietro gli disse, che nè oro, nè argento dare non gli potea, ma altro dono migliore ben gli farebbe, e presolo per la destra in nome di Gesù Nazareno, soggiunse, alzati e cammina; e lo storpio non solamente si rese franco sui piedi, ma entrò con essi nel tempio saltando e lodando Iddio.

A questo miracolo si affollarono a lor d' intorno maravigliate le turbe; e udendo da Pietro, come in nome di Gesù Cristo dai Giudei crocifisso, e al terzo giorno risuscitato, avea quello storpio ottenuta la guarigione, altri cinque mila abbracciarono la fede.

Ma la pubblicità di quel miracolo mise in forte pensiero i Sacerdoti, e singolarmente quei ch'erano della setta de' Sadducei, che non credeano alla risurrezione de' morti; e fatti arrestare i due Apostoli, alla mattina seguente con forti minacce lor vietarono di più parlare nè di risurrezione, nè di Gesù; inutil divieto, perocchè gli Apostoli lor risposero: Che a Dio più che agli uomini dovean essi ubbidire, e lasciar non poteano di far testimonianza a quanto avean veduto, ed udito.

Crescendo il numero de' Fedeli, molti incominciarono a vendere le lor sostanze, e metterne il prezzo a' piedi degli Apostoli, vivendo poscia con essi in comunità; di che il primo esempio fu dato da Giuseppe, che dagli Apostoli fu nominato poi Barnaba, o Figliuolo della consolazione.

Un tal esempio vollero seguire Anania e Saffira sua moglie; ma più per ipocrisia che per vero animo disinteressato. Vendetter essi adunque un lor fondo, e Anania recò parte del prezzo, e serbossi il restante. Pietro gli domandò, se quello era tutto il prezzo, e Anania francamente lo affermò. Pietro allora gli disse: Che non agli uomini, ma allo Spirito Santo egli mentiva; che niuno gli vietava di ritenere tutto il valore del suo fondo, ma non dovea con una menzogna servire insieme alla sua avarizia e alla sua ipocrisia; e a queste parole Anania cadde subito estinto; e lo stesso poco dopo intervenne a Saffira, che volle pur sostenere la sua menzogna.

La predicazione degli Apostoli autenticata da con-

tinui miracoli, sicchè le genti recavan gli infermi fino sulle strade ove Pietro dovea passare, perchè l'ombra sua bastava a risanarli, accresceva ogni giorno il numero de' credenti; ed i Sacerdoti per arrestarne i progressi, determinarono una sera di far prendere tutti gli Apostoli, e porli fra i ceppi.

Ma un Angelo alla notte aprì loro le porte, sicchè eglino allo spuntar del giorno salirono più francamente, da esso pure animati, a predicare nel tempio.

Caifasso, adunato alla mattina il Sinedrio, mandò alla prigione perchè gli Apostoli fossergli condotti innanzi, e altamente rimase colpito allorchè intese, che invece si stavano essi nel tempio.

Spedì nondimeno sue guardie a citarli; ed essendo essi venuti, fieramente a tutti vietò di più insegnare in nome di Gesù Cristo; ma Pietro e gli altri nuovamente risposero, che a Dio, non agli uomini, dovevan essi ubbidire.

Il Sinedrio allor furioso, deliberò di farli morire; ma Gamaliele dottore della legge, e uomo assai riputato, s'oppose dicendo, che se l'operar degli Apostoli veniva dagli uomini, sarebbe caduto da se medesimo, come poco innanzi era avvenuto dei due impostori Theoda, e Giuda Galileo; ma se veniva da Dio, indarno a Dio sarebbonsi opposti.

Si contentarono adunque di farli battere, e minacciare di pene maggiori; ma gli Apostoli non curando minacce, nè pene, usciron anzi lieti d'aver cominciato a patir qualche cosa per Gesù Cristo.

CAPO XVII.

S'eleghono dagli Apostoli sette Diaconi. Stefano, uno di essi, è lapidato dagli Ebrei. Filippo battezza i Samaritani, e l'Eunuco della Regina Candace. Saulo, persecutore de' Cristiani, è convertito miracolosamente. Gli Apostoli si spargon pel mondo a predicare il Vangelo. Pietro fa molte conversioni in Lidia e in Joppe, dove ha la visione del lenzuolo pieno di varii animali. In Cesarea battezza il centurione Cornelio.

Moltiplicandosi ogni dì maggiormente il numero dei Fedeli, la più parte de' quali, come abbiám detto, viveano in comune, determinarono gli Apostoli di scieglier sette Diaconi, i quali avesser cura delle mense e delle ordinarie distribuzioni; e questi furono Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicolao.

Stefano però poco tempo sostenne un tal ministero; perciocchè ad esso unendo la predicazion del Vangelo, ed avendo colle sue parole confusi, e per questo appunto atrocemente irritati gli Ebrei, dalle turbe infelicitate fu tratto fuori della città e lapidato; ed ebbe con ciò la gloria d'essere il primo Martire di Gesù Cristo.

In seguito a questo una fiera persecuzione destossi in Gerusalemme contro de' Cristiani, per cui molti si dispersero nelle città della Giudea e della Samaria.

Tra gli altri il Diacono Filippo venne nella città medesima di Samaria, ove moltissimi convertì, e amministrò loro il battesimo.

Informati di ciò gli Apostoli, spediron Pietro e Giovanni, perchè a' nuovi battezzati pur conferissero colla imposizione delle mani lo Spirito Santo.

Il che vedendo Simone il mago, offerse agli Apostoli del denaro per ottenere anch'egli la virtù di conferire lo Spirito Santo; ma Pietro: Teco sia, disse, e a tua perdizione il tuo denaro, empio, che hai creduto poter il dono di Dio a denaro comprarsi.

Intanto l'Angelo del Signore avvisò Filippo di recarsi sopra la via di Gazza, ove incontrò il primario Eunuco di Candace Regina degli Etiopi, che nel suo cocchio se ne veniva leggendo Isaia profeta.

Filippo gli domandò se intendea ciò che andava leggendo; e l'Eunuco rispose, che avea appunto mestieri d'alcuno che glielo spiegasse, e l'invitò a salire con lui nel cocchio.

Il passo d'Isaia diceva, che a guisa d'agnello è stato condotto a morte senza aprir bocca; ed avendogli Filippo mostrato che questa profezia al pari di tutte le altre compiuta erasi in Gesù Cristo, l'Eunuco alla prima acqua, in cui s'avvennero, chiese di essere battezzato; e ciò fatto, lo Spirito del Signore rapì Filippo, e l'Eunuco più non lo vide.

Tra i persecutori de' Cristiani il più fiero e accanito era un giovane nativo di Tarso in Cilicia, chiamato Saulo, il quale fin da principio attizzando i lapidatori di Stefano, erasi posto a guardia de' lor vestimenti.

Non pago egli d'andarne in cerca, e farne arrestare quanti poteva, in Gerusalemme ottenne pur lettere da Caifasso, Principe de' Sacerdoti, di andarli a rintracciare in Damasco, ove molti s'erano ricoverati, e a Gerusalemme tradurli.

Ma assai diversamente avea Iddio di lui disposto. Allorchè seguito da buona scorta ci fu presso a Damasco, una luce improvvisa scesa dal cielo gettollo a terra, e s'udì una voce che disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Ei sbalordito: E chi sei, disse, o Signore? La voce rispose: Io son Gesù Nazareno che tu perseguiti. Duro è a te il calcitrare contro lo stimolo. Saulo allor tremante ripigliò: Che vuoi adunque, o Signore, ch'io faccia? Alzati, disse Gesù, entra in Damasco, ed ivi il saprai.

Saulo alzandosi da terra si trovò cieco, e guidato a mano da' compagni, andò nella casa d'un uomo chiamato Giuda, ove stette tre giorni senza mangiare nè bere.

Frattanto il Signore apparve ad Anania, uno de' Discipoli, e gli ordinò di andare a trovar Saulo. Anania si sgomentò a questo nome; chè ben sapea a qual fine

venuto era in Damasco. Ma Iddio lo confortò, dicensi che un vaso d'elezione ci si era formato di esso lui.

Andò Anania, e dichiarando che da Gesù era spedito, affinchè egli ricuperasse la vista, e fosse riempito dallo Spirito Santo, gl'impose le mani, e tosto caddero a Saulo come due squamme dagli occhi, sicchè di nuovo perfettamente egli vide; e ricevuto il battesimo, udì pur la sua destinazione d'annunziare la fede di Gesù Cristo agli Ebrei egualmente ed a' Gentili.

Saulo, che poi assunse il nome di Paolo, si diede tosto a predicare il Vangelo in Damasco con maraviglia di quelli che sapeano a qual oggetto egli era venuto; e vi rimase tre anni.

Frattanto gli Apostoli si divisero le varie parti del mondo, ove recar doveano la fede di Gesù Cristo; e allorchè Paolo dopo i tre anni tornò a Gerusalemme, non vi trovò che Pietro, e Giacomo il minore.

Pietro medesimo in questo tempo non sempre era rimasto in Gerusalemme; ma girando per le città della Palestina molti avea convertito, singolarmente in Lidia o Diospoli rendendo la salute ad un paralitico, ed in Joppe richiamando da morte a vita una donna per nome Tabita.

In Joppe ebbe egli pure la vision d'un gran lenzuolo pieno d'ogni sorta di animali e puri e impuri, che gli pareva calar dal cielo, e udì una voce che disse: Alzati, Pietro, uccidi, e mangia. Guardimi Iddio, rispose egli, ch'io mangi nulla d'impuro. Ma la voce replicò: Non chiamare impuro ciò che Iddio ha purificato.

Volle il Signore con questo manifestargli, che non doveva ricusare d'ammettere al battesimo e alla comunione de' Fedeli anche i Gentili, che gli Ebrei riguardavano come impuri. E ben ebbe tosto a chiarirsi d'un tal comando; perciocchè giunsero in quell'istante alcuni messi di un centurione delle truppe romane per nome Cornelio a pregarlo di voler seco venirne a Cesarea di Palestina, dove questi dimorava.

Quivi Cornelio raccontò che un Angelo gli era apparso, e avevagli detto che le sue orazioni e le sue limosine erano gradite a Dio, e che spedisse a Joppe a chiamar

Simon Pietro, che avrebbe da lui inteso quello che aveva a fare.

Pietro allor brevemente l'istruisse intorno alla vita, alla morte, e alla risurrezione di Gesù Cristo; e mentre egli parlava scese lo Spirito Santo sopra Cornelio e gli altri ch'erano presenti, sicchè egli più non dubitò di dar loro il battesimo; e narrato il fatto al suo ritorno in Gerusalemme, ove ad alcuni degli Ebrei convertiti era prima spiaciuto, fu unanimemente conchiuso, che al battesimo ammettere si dovessero egualmente tutti quelli che abbracciavan la fede, fossero Ebrei o Gentili.

CAPO XVIII.

Pilato è relegato a Vienna di Francia, Erode Antipa a Lione. Erode Agrippa a lui succede, e ottiene da Claudio Imperadore tutti gli Stati, che il primo Erode avea posseduto. Ei fa decapitare in Gerusalemme Giacomo il maggiore, e mettere in catene Pietro, che n'è liberato da un Angelo. Agrippa muore poco dopo fra dolori acerbissimi.

Pilato intanto, che da dieci anni governava la Giudea, accusato da' Samaritani presso Vitellio, governor della Siria, di avere in una sollevazion popolare fatti uccidere molti di loro senza ragione, ebbe ordine di portarsi a Roma a giustificarsi dinanzi a Tiberio; ma essendo là giunto dopo la morte di Tiberio, dicesi che dal successore Cajo Caligola fosse relegato a Vienna nel Delfinato, dove finisse coll'uccidersi da se stesso.

Non miglior sorte ebbe pure Erode Antipa. Essendo morto Filippo di lui fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, Erode Agrippa figlio di Aristobolo, che avea saputo in Roma guadagnarsi la grazia di Caligola, ottenne quella tetrarchia col titolo di Re. Invidiosa di questo Erodiade sorella d'Agrippa e moglie prima legittima di Erode Filippo, indi illegittima d'Erode Antipa, sollecitò il marito a recarsi a Roma per ottenere dall'Imperadore lo stesso titolo. Ma Agrippa lo accusò di mantenere segrete intelligenze con Artabano Re de' Parti

contro il Romano Impero, e addusse in conferma di questo, ch'egli avea adunato ne' suoi arsenali onde armare settantamila uomini. Caligola gli domandò se veramente avess'egli una sì grande quantità d'armi, e non avendo potuto Antipa negarlo, Caligola gli tolse la tetrarchia di Galilea, cui diede ad Agrippa, e lui relegò a Lione di Francia, ove con Erodiade finì oscuramente la sua vita.

Intanto la pazza ambizione che avea Caligola di farsi adorare qual Dio, fu in procinto di eccitar fra gli Ebrei una generale sollevazione. Egli avea ordinato a Publio Petronio, succeduto a Vitellio nel governo della Siria, che nel santuario del tempio di Gerusalemme gli fosse eretta una statua colossale dorata, e che il tempio medesimo fosse a lui dedicato sotto al titolo di Cajo l'illustre e di nuovo Giove. Qualunque cosa avrebber gli Ebrei tollerato e fatto, piuttosto che comportare di vedere il loro tempio così profanato. E già cominciavano d'ogni parte i movimenti e i tumulti, se non che Agrippa, sebbene a stento, riuscì a far desistere l'Imperadore da quello stolto ed empio proponimento.

Le stravaganze e le crudeltà di Caligola fecero dopo tre anni di regno, che da Cherea tribuno delle guardie e da altri congiurati ei venisse ucciso, e Claudio suo zio eletto in sua vece.

Era questi dubbioso a principio, se accettar dovesse l'impero; ma animato da Erode Agrippa accondiscese, e da' maneggi di lui fu pur molto aiutato a togliere le difficoltà che il Senato vi apponea.

La propensione che già avea Claudio per Agrippa in questa occasione di tanto s'accrebbe, che al regno datogli da Caligola aggiunse la Giudea, l'Idumea e la Samaria con tutto quello che già ad Erode suo avolo apparteneva, e gli unì ancor l'Abilene e le terre del monte Libano possedute già da Lisania.

Tornato Erode Agrippa nella Giudea, ambizioso di procacciarsi l'amor degli Ebrei, si diede a perseguitare i Cristiani da essi abborriti, e fatto decapitare S. Giacomo il maggiore, che allor trovavasi in Gerusalemme,

fece imprigionare anche S. Pietro, il quale dopo aver predicato il Vangelo nelle provincie di Ponto, di Galazia, e di Bitinia, e stabilita la prima sede in Antiochia, dove i Fedeli incominciaronsi a chiamar Cristiani, avea pur fatto a Roma un primo viaggio, e di là erasi recentemente a Gerusalemme restituito.

Se la morte di Giacomo contristato avea altamente i Fedeli, molto più quella che temevan di Pietro li teneva in afflizione, e fervorose preghiere per lui facevansi continuamente.

Or la notte precedente al giorno, in che Agrippa avea fissato di dare agli Ebrei il gradito spettacolo del supplizio di lui, un Angelo apparve nella prigione, e percosso il fianco di Pietro, lo risvegliò, e gli disse di prender tosto le sue vesti e seguirlo. Al tempo stesso caddero le catene dalle sue mani, s' apriron le porte, l' Angelo lo guidò invisibile in mezzo alle guardie fuor del recinto; e Pietro n' andò libero e sciolto a consolar di sua vista i Fedeli, che nella casa di Maria madre di Giammarco, uno de' Discepoli, stavano radunati.

Erode Agrippa inferocito al vedersi deluso, fe' mettere alla tortura i soldati, onde saper in qual modo il prigioniero fosse fuggito, e non potendo cosa alcuna ritrarne, li fece tutti barbaramente condurre al supplizio; ma della sua inutile crudeltà pagò ben presto la pena.

Recatosi a Cesarea di Palestina per farvi celebrare de' giuochi in onore di Claudio, comparve con una magnificenza che tutti sorprese, e aringando il popolo, tali applausi ne riscosse, che molti gridavano: Questa è voce d' un Dio. Ma nell' atto che più gonfiavasi di cotai lodi, l' Angelo del Signore il percosse; e tormentato da dolori di viscere violentissimi, dopo cinque giorni finì di vivere.

Paolo e Barnaba partono insieme per predicare il Vangelo ai Gentili. In Pafò Paolo converte il Proconsole Sergio Paolo. Scorrono con varii incontri le città di Perga, Antiochia di Pisidia, Iconio e Listri. Tornati in Antiochia di Siria, intervengono al primo concilio di Gerusalemme, ove si decide che i Gentili convertiti non debbano sottoporsi alle formalità della legge ebraica. Ripartono, Barnaba per Cipro, e Paolo per la Siria e la Cilicia.

Alla morte d' Agrippa fu la Giudea nuovamente ridotta a romana provincia, e Cuspio Fado vi fu spedito governatore.

Paolo e Barnaba, che a quel tempo trovavansi in Antiochia, furono spediti a Gerusalemme per recare soccorsi a' Fedeli, che per la fierissima carestia sopravvenuta nella Giudea, estremamente penuriavano.

Tornati che furono in Antiochia, Iddio lor comandò di partire unitamente per annunziare il Vangelo a' Gentili.

Vennero quindi a Seleucia, ove s' imbarcaron per Cipro; e avendo predicato prima in Salamina, passarono a Pafò, in cui risedeva il Proconsole Sergio Paolo.

Desideroso d' udire Paolo e Barnaba, gli fece egli chiamare; ma un falso Profeta che avea presso di sè nominato Bar-Gesù, alla lor predicazione si opponea.

Paolo però investì costui con forte invettiva, perchè impedisse chi entrar voleva nel sentiero della verità; ed essendo quegli, all' istante rimasto cieco, Sergio Paolo alla vista di tal miracolo abbracciò prontamente la fede.

Partiti di Cipro Paolo e Barnaba, andarono a Perga di Panfilia, e di là ad Antiochia di Pisidia, dove entrati in giorno di sabbato nella sinagoga, Paolo parlò di maniera, che alcuni tosto si convertirono, altri desiderarono di udirlo nuovamente al seguente sabbato.

Essendo allora concorsa quasi tutta la città, veggendosi Paolo contrastato audacemente dalla pertinacia

240
degli Ebrei, si volse a' Gentili, de' quali gran moltitudine ricevette il Vangelo.

Ma irritati da ciò gli Ebrei, mossero contro Paolo e Barnaba una fiera persecuzione, per cui ritiraronsi ad Iconio in Licaonia, fatto ivi pure molte conversioni d'Ebrei egualmente che di Gentili, fra i quali S. Tecla, passarono a Listri, dove avendo Paolo miracolosamente sanato uno storpio e attratto fin dalla nascita, il popolo credendoli due Dii scesi dal cielo in forma d'uomini, voleva loro sacrificare; ma opponendosi eglino costantemente, alcuni Ebrei sopraggiunti da Antiochia incominciarono a spargere ch'eran maghi e impostori, e tanto fermento eccitaron nel popolo, che Paolo fu lapidato, e lasciato per morto.

Riavutosi però col soccorso d'alcuni Discepoli, n'andò a Derbe, ove molto frutto produssero le sue parole, indi con Barnaba ripassando per Listri, Iconio, Antiochia, e Perga, e dappertutto confermando i nuovi Fedeli, imbarcatisi amendue nel porto di Attalia, si restituirono ad Antiochia di Siria.

Ivi insorta trovarono una controversia, se i Gentili che abbracciavano il Cristianesimo dovessero sottoporsi alla circoncisione, ed all'altre formalità dell'ebraica legge, e per averne decisione furon essi deputati a Gerusalemme, dove trovavansi fra gli Apostoli Pietro, Giovanni, e Giacomo il minore, oltre molti Discepoli; da' quali adunati a concilio venne deciso di non imporre ai convertiti dal gentilesimo altri aggravii, fuorchè quelli di astenersi dalle cose sacrificate agl'idoli, dal sangue, dalle carni soffocate, e dalla fornicazione.

Tornati con questa decisione in Antiochia, e acquistati gli animi dissidenti, amendue ne ripartirono, ma per diverso cammino, Barnaba con Giammarco per Cipro, e Paolo con Sila altro de' Discepoli per visitar nuovamente i Fedeli della Siria e della Cilicia.

Paolo trascorsa la Siria e la Cilicia s'imbarca a Troade per la Macedonia. In Filippi libera dal demonio una Pitonessa, ed è imprigionato. Passa ad Anfipoli, ad Apollonia, a Tessalonica, a Berea, ove dagli Ebrei è perseguitato. Predica nell'Areopago d'Atene. Soggiorna diciotto mesi in Corinto, e tre anni in Efeso, dove gli orefici destano fiero tumulto contro di lui. Tornato a Troade vi risuscita un morto, indi s'imbarca per recar de' sussidii ai Fedeli di Gerusalemme.

Paolo unitamente con Sila sen venne prima a Derbe, indi a Listri, ove prese seco Timoteo; poi attraversata la Frigia e la Galazia, scese a Troade, ove gli si unì pure S. Luca Evangelista e scrittore degli atti degli Apostoli.

Quivi imbarcaronsi tutti insieme per la Macedonia, e approdati a Napoli di Macedonia, passarono a Filippi, dove avendo liberata dal demonio una schiava la qual faceva la Pitonessa o indovina, i padroni di essa, che dalle sue divinazioni traean guadagno, sollevarono contro di loro il popolo e i Magistrati. Sicchè Paolo e Sila, battuti prima con verghe, furon posti nei ceppi.

Sulla mezza notte insorse un terremoto, per cui le porte della prigione s'apirono e i ceppi furono spezzati.

Il carceriere temendo che i due prigionieri, de' quali doveva render conto, fosser fuggiti, era per uccidersi disperatamente; ma Paolo lo rinfrancò; ed egli allora gittandosi con grato animo a' piedi loro, li condusse in sua casa, e quivi da loro istrutto, con tutta sua famiglia abbracciò la fede di Cristo.

Lasciati liberi il dì seguente, n'andarono essi ad Anfipoli, indi ad Apollonia, e di là a Tessalonica, dove Paolo convertì alcuni Ebrei, e buon numero di Gentili. Ma gli altri Ebrei eccitando un tumulto contro Giasone che gli albergava, furon cagione che questi di notte li fe' passare a Berea.

Molti furon in Berea così gli Ebrei, come i Gentili, che si persuasero alle dottrine di Paolo; ma essendo là pure sopravvenuti contro di lui quelli di Tessalonica, egli partì per Atene, lasciando in Berea Sila e Timoteo.

In Atene entrato nell'Arcopago, da una iscrizione che avea veduto sopra un altare, la qual diceva: Al Dio ignoto: prese occasione di dire ch'egli era venuto a manifestare quel Dio ch'essi adoravano senza conoscerlo: ed alle sue parole si convertirono parecchi, fra' quali Dionigi Arcopagita, e Damaride, la qual si crede che fosse di lui consorte; ma gli altri si contentaron di dire, che l'avrebbon udito altra volta.

Da Atene passò a Corinto, ove si trattenne diciotto mesi, abitando in casa di Aquila fabbricatore di tende da guerra, cui aiutava ne' suoi lavori, e predicando ogni sabbato nella sinagoga.

S'imbarcò quindi con Aquila e Priscilla di lui moglie, e venne ad Efeso, dove poco si trattenne, premuroso di trovarsi a Gerusalemme per la festa della Pentecoste.

Dopo questa solennità passò ad Antiochia, indi trascorse le maggiori provincie dell'Asia minore, tornò ad Efeso, ove dimorò per tre anni, insegnando dapprima nella sinagoga, poscia in un luogo fornitogli da Tirannio, ove tenea una specie di scuola a tutti quelli che amavano d'istruirsi nella dottrina evangelica.

Famoso era in Efeso il tempio di Diana, e grande il concorso che vi veniva da tutte le parti; e come i forastieri godevano di seco trasportare de' piccioli disegni o modelli in oro o in argento, ciò era agli orefici di gran lucro.

Or Demetrio capo di quelli, temendo che le molte e assidue conversioni, che Paolo andava facendo, scemassero il culto e il concorso a Diana, e con ciò il suo guadagno, sollevò i giovani da lui dipendenti, i quali si diedero a gridar per le strade: Vive la gran Diana degli Efesi, e, tumultuando, trassero nel teatro Cajo e Aristarco, Discepoli che Paolo avea seco condotti.

Riuscì nondimeno ad uno de' Magistrati di acchetare il tumulto; ma Paolo, affinché non rinascesse, partì di Efeso, e recatosi a Troade passò in Macedonia.

Dimorato ivi tre mesi, visitando le Chiese che vi avea fondato nel suo primo viaggio, si risolvette di andare a Gerusalemme, per recare a que' Fedeli le limosine, che nelle altre parti avea raccolte.

Tornato a Troade, mentre ivi fino a mezza notte si tenne ragionando in una sala superiore ai Cristiani che vi si erano radunati, un giovane chiamato Eutico, il quale sedeva su una finestra, s'addormentò e precipitando dal terzo piano insino a terra rimase morto sul colpo.

Paolo però, disceso immantinentemente, si stese sopra di lui, e richiamatolo a vita, su nella sala lo ricondusse.

Da Troade la mattina seguente andò ad Asson, ove imbarcatosi approdò prima a Mitilene nell'isola di Lesbo, poi a Trogilo in quella di Samo, ed in seguito a Mileto nella provincia di Caria.

Di là spedì a chiamare i principali della Chiesa di Efeso, e delle Chiese vicine, loro annunciando la sua andata a Gerusalemme, predicando che ivi lo aspettavano patimenti e catene, e ch'essi più non l'avrebbero riveduto.

Quest'ultimo annunzio fe' tutti struggere in pianto e fra le lagrime, accompagnato alla nave, n'andò prima all'isola di Coò, poi a quella di Rodi, indi a Patara nella Licia, e finalmente a Tiro.

Di là passò a Tolemmaida, e poscia a Cesarea, dove Agabo Profeta Cristiano venuto a visitarlo, gli sciolse la cintura, e legandone a sè medesimo i piedi e le mani, proferì queste parole: Ecco quanto dice lo Spirito Santo: L'uomo di cui è questa cintura, sarà legato in questo modo dagli Ebrei di Gerusalemme, e dato in poter de' Gentili.

Ciò udendo i circostanti si fecer con lagrime a pregar Paolo di non esporsi; ma egli fermo, rispose che il volere di Dio doveva eseguirsi.

Paolo in Gerusalemme è imprigionato. Molti congiurano d'ucciderlo. Il tribuno Lisia lo fa scortare a Cesarea, ov'è trattenuto due anni. Volendo Porcio Festo rimandarlo a Gerusalemme, egli s'appella a Roma.

Giunto a Gerusalemme per la festa della Pentecoste, andò a trovare Giacomo il minore, che n'era il Vescovo, e che solo degli Apostoli v'era rimasto; e ad esso e agli anziani consegnò le limosine che avea raccolte.

Sette giorni dopo il suo arrivo, alcuni Ebrei dell'Asia minore, vedutolo nel tempio, incominciarono a gridare contro di lui, e sollevare il popolo, il quale s'avventò a batterlo e maltrattarlo, ed era in procinto d'ucciderlo, se Claudio Lisia tribuno non accorrea prontamente a toglierlo alle loro mani.

Ei lo fece condurre nella torre Antonia, e impose di flagellarlo; ma dichiarandosi Paolo cittadino romano, dovette astenersene.

Quaranta e più Ebrei de' più accaniti fecero intanto l'iniquo voto di non mangiare, nè bere finchè non l'avessero ucciso; proponendosi di ciò eseguire allorchè ei fosse condotto dinanzi a' Principi de' Sacerdoti, ed ai Seniori per essere giudicato.

Ma Lisia avvertitone da un nipote di Paolo figlio di sua sorella, il fece condurre di notte tempo scortato da guardie numerose a Cesarea, e presentare a Claudio Felice, che era allora governatore della Giudea.

Vennero immantinente a Cesarea il sommo Sacerdote, ch'era Anania, con altri molti per accusarlo; ma Paolo seppe sì ben difendersi, che Felice prendendo termine per informarsi lo rimandò, e diede Paolo in custodia ad un centurione, con ordine però di trattarlo con ogni dolcezza.

Così stette Paolo per due anni. Ma essendo a Claudio Felice succeduto nel governo della Giudea Porcio Festo, allorchè questi fu giunto a Gerusalemme, gli Ebrei con grida straordinarie gli domandarono la condanna di Paolo, o che almeno foss'ei ricondotto a Gerusa-

lemme per esservi giudicato; e Festo volendo favorire gli Ebrei, era disposto a discendere; ma Paolo come cittadino romano s'appellò a Cesare, e domandò di essere spedito a Roma.

CAPO XXII.

Paolo viene imbarcato a Cesarea. La tempesta rompe la nave a Malta; ma i naviganti si salvano. Una vipera in Malta s'attacca a una mano di Paolo; ma egli la scuote senza nocimento. In Roma è tenuto per due anni sotto la guardia d'un soldato, indi posto in libertà. Rivede le chiese della Giudea, dell'Asia minore, e della Grecia; indi torna a Roma, dov'è imprigionato sotto Nerone, e martirizzato unitamente a S. Pietro.

Dato adunque Paolo con altri prigionieri in custodia d'un centurione della coorte Augusta, fu imbarcato a Cesarea unitamente a Luca e Aristarco che vollero seguirlo.

Giunsero il dì seguente a Sidone; poi traversato il mare di Cilicia e di Panfilia approdarono a Listra nella Licia, dove trovata una nave Alessandrina, che faceva vela per l'Italia, in quella furono trasportati.

Dopo una navigazione assai lenta arrivarono a buon porto nell'isola di Creta; ed essendo la stagione di già avanzata, e pericolosa la navigazione, Paolo consigliò i nocchieri a passar quivi l'inverno; ma essi vollero andar più oltre, e una fiera burrasca per quattordici giorni sì fieramente li travagliò, che tutti già disperavano di lor salute.

Paolo però promise che niuno de' naviganti, i quali eran dugento settantasei, andrebbe naufrago, e sol la nave sarebbe perita; e di fatto al quindicesimo giorno essa urtò nelle secche all'isola di Malta e si ruppe; ma gli uomini trovarono tutti lo scampo.

Furono essi unanimemente accolti dagli abitanti dell'isola, che acceper tosto un gran fuoco; ma nell'atto che Paolo raccoltò alcuni sarmenti si fece a porli sul

fuoco, una vipera fatta uscir dal calore gli si avventò alla mano.

Ben reo, dissero i circostanti esser debbe costui, che campato appena dal mare è così dalla divina vendetta perseguitato anche in terra; ma egli placidamente scosse la vipera sul fuoco, senza riceverne alcun nocumento.

Governatore dell'isola era Publio, il cui padre trovavasi gravemente ammalato: Paolo lo guarì coll'imporgli le mani; e ciò risaputosi, tutti gl'infermi dell'isola a lui concorsero; e tutti furono parimenti sanati.

Dopo tre mesi s'imbarcarono sopra altra nave Alessandrina, che aveva quivi svernato; e giunti a Siracusa, ove dimorarono tre giorni, di là costeggiando la Sicilia vennero a Reggio di Calabria, indi a Pozzuoli, ove sbarcarono, e fermatisi sette giorni per discendere a' Cristiani, che ivi erano, preser per terra il cammino di Roma.

Intesa la venuta di Paolo, i Cristiani romani uscirono ad esso incontro sino al ferro d'Appio, e alle Taverne; ed entrato con essi in Roma egli ebbe la facoltà di abitare ovunque volesse sotto alla guardia però di un soldato, a cui fu commesso di custodirlo.

Stette così due anni, dopo de' quali fu messo in libertà; della qual profittando volle egli riveder la Giudea; e nuovamente visitare le Chiese da lui fondate nell'Asia e nella Grecia; indi a Roma pur nuovamente si rese.

Già da dieci anni dopo la morte di Claudio regnava allora in Roma Nerone, il quale dopo aver date nei primî tempi le più belle speranze di un giusto e mite governo, divenne poi il più fiero e abominevol tiranno.

Accoppiando alla crudeltà la pazzia, fece egli un giorno appiccare il fuoco a più lati della città di Roma, che quasi tutta rimase incendiata, mentre egli a quell'orrendo spettacolo si stava sopra d'un'alta torre sonando festevolmente la lira, e cantando un poema, che avea composto sopra l'incendio di Troja.

Temendo però che il popolo conoscendolo autore di quell'incendio si ammutinasse a farne vendetta, ne incolpò i Cristiani, che già molti erano, parte con-

vertiti da Pietro, che già da gran tempo avea colà fermata la sua sede, e parte da Paolo stesso ne' due anni, che innanzi vi era stato.

Con questo pretesto egli mosse a' Cristiani una persecuzione quanto ingiusta, altrettanto feroce: ed appunto in tale occasione giunse Paolo a Roma per la seconda volta.

Fu egli adunque imprigionato unitamente a S. Pietro, e posti vennero amendue nella medesima carcere; di dove tratti, dopo otto mesi, furon condotti amendue al martirio nel medesimo giorno, che fu a' 29 di giugno, ma per diversa maniera; perciocchè Paolo fu decollato, e Pietro crocifisso col capo in giù, com'egli medesimo avea richiesto.

CAPO XXIII.

Tumulto degli Ebrei in Gerusalemme sotto Ventidio Cumano. Discordie degli Ebrei e de' Sirii in Cesarea sotto Felice. Il Pontefice Anano fa lapidare in Gerusalemme S. Giacomo il minore. Rapine de' Governatori della Giudea. Albino e Gessio Floro. Sollevazione degli Ebrei contro di Floro in Gerusalemme. Strage degli Ebrei fatta da' Sirii in Cesarea. Cestio Gallo va contro gli Ebrei di Gerusalemme; ma n'è sconfitto e fugato.

Intanto Gerusalemme a gran passi correa verso l'estrema rovina, che da Gesù Cristo era stata predetta.

Fin dal tempo di Claudio essendo a Cuspido Fado succeduto nel governo della Giudea prima Tiberio Alessandro, nipote dello storico Filone Ebreo, poscia Ventidio Cumano, incominciarono i mali, che andarono sempre crescendo.

Prima origine della sollevazione degli Ebrei contro a' Romani sotto Ventidio Cumano fu un atto di indecenza e di dispreggio commesso da un soldato romano innanzi al tempio nella solennità della Pasqua.

Credendo gli Ebrei, che fatto l'avesse per ordine di Ventidio, incominciarono contro di questo a gridare

e a sfogarsi in ingiurie; nè valsero giustificazioni e proteste ch'egli facesse per acchetarli.

Allor Ventidio irritato fece avanzar verso al tempio tutte le truppe che aveva; e tale scompiglio ne insorse, che oltre a diecimila Ebrei nella calca rimasero soffocati.

A Ventidio succedette Felice fratello di Pallante Liberto potentissimo presso l'Imperator Claudio; e con questo appoggio esercitando egli autorità più che regia, ed ogni licenza e crudeltà permettendosi, irritò vie maggiormente gli Ebrei.

Tacquero nondimeno, frenati dal timore, fino alla morte di Claudio; ma sottentrato a lui nell'impero Nerone, insorsero da ogni parte degli uomini facinorosi, destando il popolo alla ribellione, minacciando chi più presterebbe a' Romani ubbidienza, e col pretesto di libertà saccheggiando, rubando, manomettendo ogni cosa.

Riusci non pertanto Felice a reprimere i sediziosi. Ma una grave discordia nacque poscia in Cesarea, dov'ei risedeva, fra gli Ebrei ed i Sirii che l'abitavano, sicchè vennero ad aperto combattimento, e prevalendo in esso gli Ebrei, Felice si presentò per dividerli; ma prendendo gli Ebrei a scherno le sue parole, ei fe' venire le truppe della guaruigione, da cui molti Ebrei rimasero uccisi.

Riferita la cosa a Nerone, questi tolse in Cesarea a tutti gli Ebrei il diritto di cittadinanza; di che essi furono così irritati, che mai non cessarono di tumultuare.

Impotenti furon però i loro sforzi non meno sotto Felice, che sotto Porcio Festo, che a lui succedette.

Ma essendo morto Porcio Festo due anni dopo, Anano figlio di Anna, e cognato di Caifasso, trovandosi allora sommo Sacerdote degli Ebrei, si valse di quella occasione per suscitare il popolo contro S. Giacomo minore Vescovo di Gerusalemme, e farlo lapidare.

Giunto Albino successore di Festo nella Giudea, varie bande di assassini incominciarono ad infestare il paese, e non essendo repressi, anzi dall'avarizia del governatore, che partecipava a' loro furti, venendo favoreggiati, sparsero per ogni parte la desolazione e il terrore.

In quel tempo un contadino nomato Gesù, venuto alla festa de' Tabernacoli, che celebravasi nel mese di ottobre, si mise a gridare: Guai al tempio, guai a Gerusalemme: predicando quello che avvenne sette anni dopo; ma gli Ebrei come della profezia di Gesù Cristo non aveano fatto conto, così nemmeno di queste vollen curarsi.

Richiamato Albino per opera di Poppea moglie di Nerone, gli fu sostituito Gessio Floro, il quale nelle rapine e nelle crudeltà superò di molto il suo predecessore; e lungi dall'impedir le sedizioni, cercò anzi promuoverle, e per coprire i suoi delitti, o per aver l'iniquo piacere di maltrattare gli Ebrei più apertamente come ribelli.

Cominciò la sedizione in Cesarea per gl'insulti che alcuni Sirii fecero alla sinagoga degli Ebrei, e che Floro non si curò d'impedire, benchè a tal fine avesse dagli Ebrei ricevuto otto talenti.

Più fieramente s'accese in Gerusalemme all'occasione che Floro mandò a pigliar diciassette talenti dal tesoro del tempio, col pretesto d'impiegarli in servizio dell'Imperadore.

Il popolo quivi s'ammutinò e proferì mille ingiurie contro la tirannia di Floro, delle quali egli informato, venne furioso a Gerusalemme, ordinò a' soldati di dare il sacco alla piazza maggiore, e d'uccidere quanti incontravano; sicchè ne furono morti tremila seicento, e fatti arrestare pur molti de' principali, barbaramente li fe' crocifiggere.

Nel tempo stesso fece venire da Cesarea due nuove coorti per impadronirsi della fortezza Antonia e del tempio, che per una loggia con essa comunicava; ma il popolo di ciò avvedutosi, prese l'armi, distrusse la loggia, costrinse Floro co' suoi soldati a ritirarsi nel palazzo reale, da cui non potè uscire se non promettendo di ritornarsene co' soldati a Cesarea, lasciando in Gerusalemme una sola coorte.

Animati da questa specie di vittoria i sediziosi, di cui Eleazaro capitano del tempio erasi fatto capo, non molto dopo la partenza di Floro assediaron i soldati

romani che erano nelle torri Ippica, Fasaele e Marianne, e costrettili alla resa col patto di lasciar loro la vita; mancando poscia al patto, iniquamente li trucidarono.

Nel giorno stesso i Sirii di Cesarea, sostenuti da Floro, fecero una generale carnificina di tutti gli Ebrei ch'ivi erano al numero presso di ventimila; dal che irritati gli Ebrei delle vicine città, presero a saccheggiare e bruciare le città de' Sirii, e una reciproca furiosissima gara d'incendii, di stragi, e di rapine si eccitò fra le due nazioni.

Intanto gli Ebrei di Gerusalemme continuando la loro guerra contro i Romani presero il castello di Macheronte di là del Giordano, e il castello di Cipros vicino a Gerico, e ne trucidarono la guernigione.

Cestio Gallo governatore della Siria inteso avendo quanto seguiva nella Giudea, si mosse da Antiochia con venti mila fanti e cinque mila cavalli per metter fine a quella guerra.

Forte resistenza trovò egli per via, singolarmente vicino a Gabaon, dove perdette cinquecento de' suoi; ma pure superati gli ostacoli giunse a Gerusalemme, dove i sediziosi furon costretti a ritirarsi nel più interno recinto della città, e nel tempio.

Se dato v'avesse immediatamente l'assalto, forse riuscito sarebbe in quel giorno stesso ad impadronirsene, tanto spavento avea destato negli animi; ma ritardando diè tempo agli assediati di fortificarsi e mettersi sulle difese; talchè essendo poscia il tentato assalto riuscito vano, ei dovette chiamare a raccolta e ritirarsi fuori della città nel campo che avea prima formato a Scopos.

Gli Ebrei, preso coraggio, corsero allora in gran numero ad inseguirlo, sicchè egli dovette retrocedere prima a Gabaon, indi a Betoron, incalzato sempre dai nemici che vie più s'ingrossavano, e che molta gente gli uccisero, e gli tolsero quasi tutto il bagaglio.

Da Betoron uscì egli tacitamente di notte tempo, lasciandovi quattrocento soldati, con ordine alle sentinelle di gridar tutta notte, come se tutto l'esercito vi si trovasse; e con tale stratagemma poté raccogliersi

col rimanente delle sue schiere ad Antipatride, prima di poter essere inseguito.

Gli Ebrei entrati la mattina in Betoron uccisero i quattrocento Romani che vi trovarono, e disperando di raggiugnere gli altri, tornarono a Gerusalemme, portando in trionfo quanto ad essi avevan tolto.

CAPO XXIV.

È spedito contro la Giudea Vespasiano, il qual comincia dal sottomettere la Galilea. In Jotapat fa prigioniero Gioseffo lo storico. Giovanni di Giscala con inganno si ritira a Gerusalemme. Eleazaro alla testa de' così detti Zelanti vi commette ogni sorta d'iniquità. Gli si unisce Giovanni di Giscala, e ambedue introducon di notte gl' Idumei, da' quali il Pontefice Anano, ed altri molti vengono uccisi.

Nerone informato della sconfitta di Cestio vide la necessità di spedire a quella guerra un più abile comandante e con forze maggiori, e scelse Vespasiano.

Gli Ebrei dal loro canto ben prevedendo che i Romani non avrebber lasciato di nuovamente assalirli, affrettaronsi a fortificare Gerusalemme, e tutte le piazze della Giudea, della Galilea, dell' Idumea, e a far leve numerosissime di soldati in tutto il paese.

Scelsero pure diversi capi, a' quali commisero la somma delle cose, e questi furono per la Giudea Gioseffo, figlio di Gorione, e il Pontefice Anano, uccisor di S. Giacomo; per l' Idumea Eleazaro figliuolo di Anania, primo autor della ribellione; e per la Galilea Gioseffo lo storico.

Vespasiano, che trovavasi nell'Acaja allorchè ebbe il comando di quella guerra, spedì Tito suo figlio in Alessandria a prendervi due legioni, ed egli venuto in Antiochia, indi passato a Tolemmida, ove Tito colle due legioni venne a raggiugnere, fra le truppe romane, e le ausiliarie ayute da' Re vicini, formò un esercito di sessantamila uomini.

Con questo deliberò di assalir prima la Galilea, per

dar tempo a' Giudei di ravvedersi, se pur avesser voluto, e cessando dalla ribellione ridomandare la pace.

Gioseffo che avea il comando della Galilea, erasi col nerbo delle sue truppe raccolto in Jotapat città fabbricata sopra una rupe, e fortissima non men per arte che per natura.

Vespasiano venne ad assediarlo, e lunga e vigorosissima fu la difesa che Gioseffo ne fece, e ch' egli stesso ha descritta; ma contuttociò dopo quaranta giorni d'assedio la città fu presa d'assalto, e Gioseffo, trovato in una caverna, ove s'era nascosto, fu ritenuto prigioniero.

Nel tempo stesso Tito espugnò la città di Jafa vicina a Jotapat. Cereale tribuno chiuse con una trincea i Samaritani che eransi ritirati sul monte Garizim, e li costrinse alla resa, e lo stesso fece Placido con quelli che eransi fortificati sul monte Tabor.

Andò in seguito Vespasiano all'assedio di Tiberiade, di Tarichea e di Gamala, che tutte prese, ma non senza molta difficoltà, e con notabil perdita anche dei suoi, specialmente sotto di Gamala.

Non restava che il castello di Giscala, ov' erasi ritirato Giovanni figliuolo di Levi, capo di una truppa di ladri, uomo torbido, sanguinario, avaro, frodolento, che avea prima tentato di far uccider Gioseffo, onde farsi egli capo della Galilea, e che fu poscia agli Ebrei autore de' più gran mali.

Contro costui spedì Vespasiano un corpo di mille uomini sotto il comando di Tito; ed ei vedendo di non poter far fronte, promise di rendersi; ma non dimentico delle sue astuzie, come era giorno di sabato, pregò di poter differire infino al giorno seguente, ed invece la notte stessa uscì con tutte le sue truppe e con molti degli abitanti, che seco condusse a Gerusalemme.

Vespasiano divenuto così padrone della Galilea, incominciò ad assalir la Giudea; e la divisione degli animi all'avvicinamento del pericolo negli Ebrei fu grandissima. I più saggi e più timorosi volean la pace; ma i faziosi ch' erano in maggior numero e i più arditi vollero la guerra, e prevalsero.

Alcuni di questi ch' erano i più feroci e che il nome assunsero di Zelanti, alla testa de' quali era Eleazaro figliuolo di Simone, entrati in Gerusalemme andarono impadronirsi del tempio, e di là facendo frequenti scorrerie per la città, incominciarono ad esercitare ogni maniera di violenze.

Anano stimolò il popolo ad armarsi contro l'insolenza e l'oppressione di costoro, e avendoli obbligati a rinserrarsi nel tempio, spedì loro Giovanni di Giscala, che da principio erasi mostrato del partito del popolo, onde con essi venire a patti; ma questi invece con tutti i suoi, mancando alla data fede, si unì agli stessi Zelanti, e gli animò a resistere con più ardimento, promettendo un vicino soccorso degl' Idumei.

Giunsero questi di fatto al numero di venti mila, ed Anano fece chiuder l'ingresso nella città; ma sopravvenuta alla notte una furiosa tempesta, gli Zelanti col favore di essa n' andarono ad aprir le porte, ed introdotti gl' Idumei, fecero degli abitanti una crudelissima strage, nella quale Anano medesimo rimase ucciso.

CAPO XXV.

Vespasiano eletto Imperadore commette a Tito il por fine a quella guerra. Tito assedia Gerusalemme. Tre fazioni in essa combaconsi fra di loro. La fame riduce infino una madre ad uccidere e mangiare il proprio figlio. Nondimeno i faziosi resistono ostinatamente; ma tutto infine da' Romani è superato colla forza, e la città insieme col tempio è distrutta dai fondamenti.

Frattanto in Roma Nerone divenuto per le sue crudeltà oggetto dell'odio pubblico e dichiarato dal Senato pubblico nemico, dopo di esser fuggito nascondamente, per non cader nelle mani di chi l'inseguiva, era stato costretto ad uccidersi da se medesimo; e Galba, che allor trovavasi coll' esercito nella Spagna, era stato in suo luogo acclamato Imperadore.

Sette mesi però soltanto godette contro Galba dell'impero, conciossiachè giunto a Roma, poco dopo vi fu ucciso da Ottone suo competitore; e questi pure movendo contro Vitellio, che era stato proclamato Imperatore dalle legioni di Germania, perdette a Bebbriaco la battaglia, e s'uccise da se medesimo.

Emulo di quelle legioni l'esercito di Siria acclamò anch'esso Imperatore Vespasiano, il quale riconosciuto ben tosto dalla Siria e dall'Egitto, spedì in Italia contro Vitellio Muciano governor della Siria, e primo governor della Mesia, che sconfitto Vitellio fecero in Roma e nel rimanente dell'impero riconoscere Vespasiano.

Sol i Giudei continuavano nella lor ribellione, sebbene già tutta la Giudea, eccetto Gerusalemme e i tre castelli di Massada, Eroditione, e Macheronte, fosse caduta in poter de' Romani.

Or disponendosi Vespasiano a passare in Italia, lasciò Tito suo figlio con buon esercito per dar fine a quella guerra.

Tito si appressò a Gerusalemme verso ai primi di aprile e poco innanzi alla festa di Pasqua, per cui non solo dalla Giudea, e dalle altre vicine provincie, ma ancor dalle parti più remote era concorso un infinito numero di Ebrei, ai quali i Capi della ribellione avean mandato a chiedere aiuto.

Dopo la morte d'Anano i due che dominavano in Gerusalemme erano Eleazaro, e Giovanni di Giscala; ma sopravvenne ben presto un terzo che fu Simone figliuolo di Giora, seguito da molti del suo partito.

Questi tre capi quanto erano uniti di odio contro a' Romani, altrettanto per l'ambizione che avea ciascuno di esser solo al comando, viveano tra lor divisi.

Eleazaro tenea la parte interiore del tempio e il cortile dei Sacerdoti; Giovanni stava accampato nel cortile del popolo, che girava dintorno al tempio, e Simone teneva il resto della città.

Frequenti eran le zuffe tra questi partiti, e Giovanni riuscì pure ad impadronirsi della parte interna del tempio, e obbligare Eleazaro a sottomettersi, intantochè le fazioni si ridussero a due.

Ma per quanto continuassero queste a combattersi fra di loro, ben presto poi riunivano le loro forze, ove trattavasi di opporsi al comune nemico.

Speravan esse di poter facilmente resistere all'assedio che Tito andava ognor più fortemente stringendo, perchè Gerusalemme era per se medesima una delle più forti piazze dell'Oriente, situata sopra due monti, con triplicato giro di mura, con eccellenti fortificazioni esteriori, e tre interiori fortezze, che erano il tempio, la torre Antonia, e il palazzo reale; avevano oltrecciò buona copia di macchine da guerra tolte ai Romani nella sconfitta di Cestio; abbondavano d'armi d'ogni specie; e trovavansi allora in Gerusalemme, per testimonianza di Gioseffo, che era con Tito a quell'assedio, presso ad un milione e mezzo di abitanti, e tutti determinati a morir piuttosto che cedere.

Ma la discordia de' capi, la mancanza di disciplina ne' soldati, e l'eccessivo numero degli abitanti, generando per tutto confusione e tumulto, impedivano di poter fare una giusta e regolare difesa.

Il numero stesso consumando tutte le vettovaglie, indusse ben presto nella città una carestia, di cui pochi esempi in tutta la storia si ritrovano; perocchè non solo molti perirono di pura fame, altri per vivere furon ridotti a cibarsi delle cose più ributtanti e più schifose, ma una madre si vide spinta dalla disperazione infino all'atrocità di strapparsi dalla mammella il proprio figliuolo, ucciderlo e divorarselo.

Contuttociò, benchè Tito circondato avesse già la città in maniera, che niun poteva più uscirne, e niun soccorso d'alcuna guisa introdurvisi, e benchè superato già il primo e secondo muro incominciasse a battere il terzo, tutti gli sforzi, che mosso dalla naturale sua clemenza e umanità egli fece per risparmiare alla città gli ultimi mali, proponendo eque condizioni di pace, e facendo che Gioseffo loro concittadino più volte ve gli esortasse, riuscirono senza frutto.

Ostinati i sediziosi nella lor ribellione, e incoraggiati da qualche vantaggio che di quando in quando sopra i Romani andavano riportando, mai non si vol-

lero arrendere a nessun patto, e persistettero a volersi difendere infino all'ultimo sangue.

Fu egli dunque costretto a superar tutto quanto colla forza e a palmo a palmo. Gravissima resistenza incontrò nell'espugnare la torre Antonia. Comunicava essa col tempio per alcune logge, ma gli Ebrei, distrutte le logge, continuarono a difendersi nel tempio, finchè appiccatovi il fuoco e incendiatolo, di esso pure i Romani si reser padroni. Allora i due capi della sedizione Simone e Giovanni con quelli che rimanevano del lor partito si rifugiarono nell'alta città, ov'era il palazzo reale difeso anch'esso da molte torri. Ma vinti colà eziandio, altro scampo trovar non seppero che di nascondersi ne' sotterranei. Giovanni però ben presto dalla fame venne costretto ad uscirne, e implorata la vita, l'ottenne, condannato invece a perpetua prigionia. Più tardi n'uscì Simone, che da Tito fu condotto a Roma in trionfo, e condannato poscia al supplizio, che troppo avea meritato.

Padroni i Romani di Gerusalemme incominciarono dall'intera distruzione del tempio, di cui non lasciarono pietra sopra pietra giusta la predizione di Cristo; indi si volsero ad abbattere gli altri edifici, e di quella città sì splendida per l'addietro, più non rimasero che rovine.

Teneano ancora gli Ebrei i castelli di Massada, d'Arodione, e di Macheronte; ma dopo la presa di Gerusalemme fu a' Romani agevole l'espugnarli: e tutta la nazione al Romano impero fu sottomessa.

Incominciò l'assedio di Gerusalemme ai primi di aprile l'anno settantesimo dell'era volgare; la presa del tempio fu ai dieci d'agosto dell'anno medesimo, e la presa della città superiore, e del palagio reale agli otto di settembre.

FINE.

TAVOLA CRONOLOGICA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

	Anni del Mondo	Avanti l'Era volgare
Creazione del Mondo	1.	4004.
Morte d'Abele	192.	3812.
Morte d'Adamo	930.	3074.
Diluvio universale	1656.	2348.
Fabbrica della torre di Babele	1770.	2234.
Vocazione di Abramo	2083.	1921.
Incendio di Sodoma e Gomorra	2107.	1897.
Nascita d'Isacco	2108.	1895.
Nascita di Giacobbe	2168.	1836.
Nascita di Giuseppe	2259.	1745.
Giuseppe è venduto e condotto in Egitto	2276.	1728.
Giuseppe è fatto governatore dell'Egitto	2289.	1715.
Morte di Giacobbe in Egitto	2315.	1689.
Morte di Giuseppe	2369.	1635.
Nascita di Mosè	2433.	1571.
Liberazione del popolo Ebreo dalla schiavitù d'Egitto	2513.	1491.
Morte di Mosè, e successione di Giosuè nel governo del popolo	2553.	1451.
Divisione della Terra promessa fra le dodici tribù	2560.	1444.
Morte di Giosuè	2561.	1443.
Otoniele liberatore, e giudice del popolo	2599.	1405.
Aod	2679.	1325.
Dehora, e Barac	2719.	1285.
Gedeone	2759.	1245.
Iefte	2817.	1287.
Eli	2848.	1156.

	<i>Anni del Mondo</i>	<i>Avanti l'Era volgare</i>
Nascita di Samuele, e di Sansone . . .	2849.	1155.
Morte di Sansone	2887.	1117.
Samuele giudice del popolo	2888.	1116.
Saule primo Re degli Ebrei	2909.	1095.
Morte di Samuele	2947.	1057.
Morte di Saule. Davide gli succede . .	2949.	1055.
Salomone	2990.	1014.
Dedicazione del tempio costruito in sette anni e mezzo	3000.	1004.
Roboamo. Divisione dei due regni d'I- sraele, e di Giuda	3029.	975.
Salmanassar distrugge il regno d'Israele du- rato 254 anni, da Geroboamo ad Osea, e trasporta le dieci tribù in Assiria .	3283.	721.
Nabuccodonosor distrugge il regno di Giuda durato 468 anni, da Davide fino a Sedecia, e trasporta le due tribù in Babilonia	3416.	588.
Ciro permette agli Ebrei il ritorno dalla cattività di Babilonia	3456.	548.
Dedicazione del nuovo tempio di Geru- salemme fabbricato per opera di Zo- robabele	3489.	515.
Esdra viene a Gerusalemme	3533.	471.
Neemia rifabbrica le mura di Gerusa- lemme	3550.	454.
Alessandro viene adirato contro Geru- salemme; ma si placa alla vista del Pontefice Jaddo	3672.	332.
I Samaritani ottengono da Alessandro di fabbricare il tempio di Garizim .	3672.	332.
Alla morte di Alessandro la Giudea forma una porzione del regno di Siria . .	3681.	323.
Dopo esser passata con varie vicende or sotto ai Re d'Egitto, or sotto a quelli di Siria, la Giudea cade in possesso di Tolomeo Evergete Re d'Egitto . . .	3758.	246.

Gli succede Tolomeo Filopatore	3783.	221.
A lui Tolomeo Epifane	3800.	204.
Antioco il grande, Re di Siria, toglie a Tolomeo Epifane la Giudea	3802.	202.
Seleuco Filopatore gli succede	3817.	187.
A lui Antioco Epifane suo fratello . . .	3828.	176.
Giuda Maccabeo prende l'armi contro Antioco Epifane	3838.	166.
Segue a combattere contro Antioco Eu- patore figlio di Epifane	3840.	164.
Muore in battaglia contro Bacchide general di Demetrio Sotero figlio di Seleuco. Gionata fratello di Giuda a lui succede .	3843.	161.
Gionata prende il partito di Alessandro Bala figliuol naturale di Antioco Epi- fane, che succede a Demetrio Sotero .	3854.	150.
Demetrio Nicanore figliuol di Demetrio Sotero scaccia dal regno Alessandro Bala; chiede l'alleanza di Gionata con grandi promesse, a cui manca . . .	3859.	145.
Gionata è ucciso a tradimento da Tri- fone, che occupa parte del regno di Siria, apparentemente per Antioco figliuolo d'Alessandro Bala, ma real- mente per se stesso	3861.	143.
Simone fratello di Gionata a lui succede, e libera la cittadella di Gerusalemme dalle truppe Sirie	3862.	142.
Antioco Sidete fratello di Demetrio Nica- nore scaccia Trifone dal regno; favo- risce prima Simone, poscia gli muove guerra	3864.	140.
Simone è ucciso a tradimento da Tolomeo suo genero; gli succede il figlio Gio- vanni Ircano	3869.	135.
Giovanni Ircano fa la pace con Antioco Sidete	3870.	134.

Anni
del
Mondo

Avanti
l'Era
volgare

Giovanni Ircano accompagna Antioco nella guerra contro i Persiani, ove questo rimane ucciso	3873.	131.
Mentre i due Re di Siria Antioco Grifone e Antioco di Cizico si fan la guerra scambievolmente, Giovanni Ircano rende la Giudea indipendente dall'uno e dall'altro	3877.	127.
Giovanni Ircano distrugge il tempio di Garizim, prende Samaria dopo un anno d'assedio.	3895.	109.
A Giovanni Ircano morto in piena pace succede Aristobolo suo figlio che assume il titolo di Re; fa morire la madre, e il fratello Antigono, e muore egli stesso dopo un anno di regno.	3898.	106.
Alessandro Gianneo fratello di Aristobolo gli succede	3899.	105.
Dopo 27 anni di guerre quasi continue, e cogli stranieri, e co' proprii sudditi Alessandro Gianneo muore; e il governo vien dato ad Alessandra di lui moglie nella minorità de' figli Ircano ed Aristobolo	3926.	78.
Aristobolo si solleva contro la madre .	3933.	71.
Alla morte di Alessandra, Ircano è dichiarato Re della Giudea.	3935.	69.
Aristobolo costringe Ircano a rinunziare al regno	3938.	66.
Pompeo prende Gerusalemme, fa prigioniero Aristobolo, rende il governo ad Ircano, e fa la Giudea tributaria de' Romani	3941.	63.
Crasso spoglia il tempio di Gerusalemme	3951.	53.
Aristobolo spedito da Cesare in Siria con due legioni è avvelenato dai partigiani di Pompeo	3955.	49.

Anni
del
Mondo

Avanti
l'Era
volgare

Antigono figlio d'Aristobolo col soccorso del Re de' Parti fa prigioniero Ircano, e gli fa troncare l'orecchie	3964.	40.
Erode da Antonio, ed Augusto è dichiarato Re della Giudea	3965.	39.
Antigono è fatto decapitare da Antonio	3967.	37.
Ircano è fatto morire da Erode	3973.	31.
Erode condanna a morte Marianne sua moglie	3976.	28.
Fabbrica Cesarea	3982.	22.
Prende a rifabbricare il tempio di Gerusalemme	3985.	19.
Condanna a morte i suoi figliuoli Alessandro, e Aristobolo	3999.	5.
Nascita di Gesù Cristo preceduta di sei mesi da quella di Giovanni Battista .	4000.	4.
Circoncisione di Gesù. Adorazione de' Magi. Fugga di Gesù in Egitto. Strage degl' Innocenti in Betlemme ordinata da Erode. Morte d'Antipatro figlio di Erode. Morte d'Erode, a cui succede il figlio Archelao	4001.	3.
	Anni del Mondo	Anni dell'era volgare
principio dell'Era volgare	4004.	1.
Archelao è relegato da Augusto a Vienna nelle Gallie, e la Giudea è ridotta a provincia romana	4009.	6.
Gesù in età d'anni 12 disputa co' Dottori nel tempio di Gerusalemme	4012.	9.
Morte d'Augusto, a cui succede Tiberio.	4017.	14.
Pilato da Tiberio è mandato governatore nella Giudea	4031.	28.
Principio della predicazione di S. Giovanni Battista	4032.	29.

Gesù da esso è battezzato; va nel deserto, ove digiuna quaranta giorni; di là ritornato, incomincia la sua predicazione; alle nozze di Cana cangia l'acqua in vino; chiama gli Apostoli Simon Pietro, Andrea, Filippo, Giacomo, Giovanni e Matteo; celebra in Gerusalemme la prima Pasqua dopo il suo battesimo; converte la Samaritana; predica in Nazaret, e di là passa a soggiornar in Cafarnao . 4033. 30.

Gesù celebra in Gerusalemme la seconda Pasqua; guarisce un paralitico in giorno di sabbato; gli Ebrei risolvono di farlo morire; suo sermone sul monte, che comprende i principali doveri del Cristianesimo 4034. 31.

Giovanni Battista è fatto morire da Erode Antipa, tetrarca di Galilea, ad istanza di Erodiade da lui tolta a Filippo suo fratello. — Gesù pasce cinque mila uomini con cinque pani, e due pesci; celebra la terza Pasqua in Gerusalemme; scorre predicando la Giudea e la Galilea, ove fa molti miracoli; sua trasfigurazione 4035. 32.

Gesù risuscita Lazaro; entra fra le acclamazioni in Gerusalemme; celebra l'ultima Pasqua; è preso per tradimento di Giuda nell'orto di Getsemani; è condotto ad Anna, a Caifasso, a Pilato, ad Erode; è flagellato, coronato di spine, crocifisso; risorge il terzo giorno; appare più volte alle Marie, agli Apostoli, ai Discepoli; sale al Cielo. Gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo; predicano il Vangelo, e fan molte conversioni. S. Stefano è lapidato . . . 4036. 33.

Conversione di S. Paolo. S. Giacomo minore è stabilito Vescovo di Gerusalemme. Gli Apostoli si spargono sopra la terra a predicare la Cristiana fede . 4037. 34

Pilato è richiamato, e relegato a Vienna nelle Gallie 4040. 37

Erode Antipa è relegato da Caligola a Lione; e la Galilea colla Traconitide son date ad Erode Agrippa 4042. 39

Erode Agrippa fa decapitare S. Giacomo maggiore, e imprigionare S. Pietro, che è liberato da un Angelo. Lo stesso Erode muore poco dopo 4047. 44

Paolo e Barnaba scorrono predicando la Panfilia, la Pisidia, la Licaonia . . . 4048. 45.

Cominciano in Giudea le turbolenze sotto il governo di Ventidio Cumano . . . 4052. 49

Concilio di Gerusalemme, in cui si decide che non debbansi obbligare i Gentili convertiti all'osservanza delle cerimonie legali 4054. 3

S. Paolo, scorsa la Macedonia, passa ad Atene e a Corinto. Gli Ebrei da Claudio sono scacciati da Roma. Felice è fatto governatore della Giudea . . . 4056.

S. Paolo torna a Gerusalemme, indi in Antiochia, di dove passa nella Galazia, nella Frigia, in Efeso, dove si ferma tre anni 4057.

S. Paolo è arrestato in Gerusalemme, e mandato prigioniero a Cesarea 4061.

Porcio Festo succede a Felice; S. Paolo s'appella all'Imperadore; è spedito a Roma, ove dopo due anni è lasciato in libertà 4063.

Martirio di S. Giacomo minore Vescovo di Gerusalemme 4065.

Paolo torna d'Italia in Giudea, passa per l'isola di Creta, per Efeso, per la Macedonia. Nerone incendia la città di Roma, e n'accusa i Cristiani	4067.	64.
Paolo torna a Roma, ov'è martirizzato unitamente a S. Pietro	4068.	65.
Giulio Gessio Floro governatore della Giudea nascono gravi turbolenze in Cesarea e Gerusalemme. Cestio governatore di Siria assedia il tempio di Gerusalemme; è respinto e sconfitto dagli Ebrei	4069.	66.
Giulio Agrippa spedisce un legato da Nerone contro la Giudea sottomette nel primo anno la Galilea, nel secondo la Giudea, eccetto Gerusalemme	4070.	67.
Giulio Agrippa, eletto Imperadore, lascia a Tito suo figlio il por fine a quella guerra	4072.	69.
Tito assedia Gerusalemme. Vi si formano sette fazioni tra lor discordi. Orribile carestia. Gerusalemme è presa dopo ostinata resistenza, e demolita insieme col tempio	4073.	70.

V. BOTTO Rev. Arc.

V. se ne permette la stampa.

Torino, li 25 gennajo 1832.

D'ASTE Rev. per la Gran Cancelleria.

INDICE

<i>La Società Editrice</i>	pag.	
<i>Introduzione</i>	»	5
<i>Libro I. Dalla creazione del Mondo fino al Diluvio</i>	»	
I. <i>Dal Diluvio fino alla vocazione di Abramo</i>	»	I
II. <i>Dalla vocazione d'Abramo fino all'uscita degli Ebrei dall'Egitto</i>	»	I
III. <i>Dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto fino al Regno di Saule</i>	»	
IV. <i>Dal regno di Saule fino alla schiavitù di Babilonia</i>	»	
V. <i>Appendice I. Storia di Tobia</i>	»	I
II. <i>Storia di Giuditta</i>	»	I
VI. <i>Dalla schiavitù di Babilonia alla venuta di Cristo</i>	»	I
VII. <i>Dalla venuta di Cristo alla distruzione di Gerusalemme</i>	»	
<i>Tavola Cronologica</i>	»	